TEATRO DEL SIGNOR DI VOLTAIRE TRASPORTATO IN LINGUA...

Voltaire





TEATRO
DEL SIGNOR
DI VOLTAIRE
TRASPORTATO IN LINGUA ITALIANA

TOMO QUINTO.



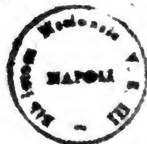


IN VENEZIA

MDCCLXXXI.

A spese di Giacomo Antonio Vinaccia, e si vendono nel Corridojo del Consiglio.

Con Licenza de' Superiori.



TRAGEDIE

Contenute in questo Quinto Tomo.



ORESTE

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL SIG. ABATE

ANTONIO GARDIN.



PERSONAGGI.

ORESTE, Figlio di Clitenneſtra, e d' Agamennone.

ELETTRA } Figlie di Agamennone,
IFISA } e di Clitenneſtra, Sorelle d' Oreſte.

CLITENNESTRA, Vedova di Agamennone, Spoſa d' Egiſto.

EGISTO, Tiranno d' Argo.

PILADE, Amico d' Oreſte.

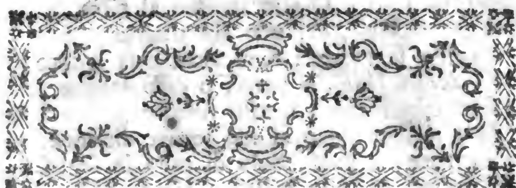
PAMENE, Vecchio Miniſtro del Tempio, e partigiano della Famiglia d' Agamennone.

DIMANTE, CAPITANO delle Guardie Reali.

Soldati.

La Scena deve rappreſentare la Spiaggia del Mare, un Boſco, un Tempio, un Palazzo, ed un Sepolcro da una parte; dall' altra Argo in diſtanza.

ATTO



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Isisa, e Pamene.

Isis. E' Dunque ver, caro Pamene? e questo
Solingo luogo, quest' orrendo albergo,
Ove mi struggo alla miseria in preda,
Oppressa dal destin, dal lungo affanno,
Gustar vedrammi in questo giorno atroce
La funesta dolcezza, il sol conforto
Di mescer le mie lagrime, il mio duolo
Della sorella alle querele, al pianto?
La sventurata Elettra a me sì cara
Nel mio grave dolor col fiero Egisto
Verrà del padre a riveder la tomba?
Vuole il crudel, che in questi dì solenni
Festeggiati da lui seco si vegga
D' Agamennone il sangue? e sarem noi,
Noi testimonj dell' infame pompa,
Cui celebra la colpa, e a noi rimena
Quest' empio dì?

Pam. D' un solitario tempio
Infelice ministro, io de' deserti
Dal cupo sen, dove mi chiuse il fato,

Pel

Pel ritorno d' Oreſte innalzo al cielo
Fervidi voti; del mio Re tradito
Piango la morte; ogni altra coſa ignoro.
O' degna Ifiſa, o puro, o caro ſangue
Del mio ſovran; queſto funeſto giorno
Quì ciaſcun anno al ſuo tornar diffonde
Terrore, e duol. Solo di rado io ſento
Penetrar nel mio meſto e oſcuro aſilo
Gli arcani d' una corte ognor ſeconda
È di colpe, e di orror. Pur quì ſi dice,
Che lacerato dai ſoſpetti Egiſto
A queſte pompe ed ai funebri giuochi
Tragga al ſuo fianco di catene avvinta
L' afflitta Elettra; e che ſoffrir non voglia,
Che il ſuo dolor colle più meſte ſtrida
D' Argo le genti alla vendetta accenda.
Egli paventa il pianto ſuo; paventa,
Che tutti i cuor di ſue querele al ſuono
Sveglin l' odio ſopito. Attento è cauto
Spiando l' opre ſue, qual vile ſchiava
La ſerba all' onte, e dietro a ſe la tragge.

Ifiſ. Che? mia ſorella ſchiava! Elettra! o cielo!
O ſangue d' Agamennone! a tal ſegno
Un barbaro il tuo nome ancora inſulta;
E Clitenneſtra, queſta madre atroce
L' onta permiſe che ſu lei ricade?

Pam. Ah, non dovea troppo imprudente e fiera
Con aſpri modi il ſuo tiranno indegno
Tua ſorella inſultar, e debil' armi
Sol potendogli oppor, dovea più cauta
Accoppiar men d' offeſe, e men d' orgoglio
Alle lagrime ſue. Qual frutto colſe
Di ſua fierezza, ed il ſuo ardir, che giova!
Un barbaro ella irrita, e i noſtri torti
Vendicati non ſono.

Ifiſ. E' vero, in queſto

Fu-

Funesto asilo egli mi lascia almeno
Uno destino crudel, ma senza scorno:
Una miseria più tranquilla. Ponno
Onorar le mie man l' augusta tomba
Del padre mio lungi da' suoi nemici,
Dal carnefice suo. Su queste arene
In questo suol del nostro sangue asperso
Libera piango, ed odio in pace Egisto:
Nè son costretta inorridir dinanzi
Il truce aspetto d' un tiran, che abborro,
Se non allor, che il sol l' orribil tempo
Fertil di colpe rammentando a forza
Rimena il giorno, in cui permise il Cielo
Quest' orribile nodo, in cui del sangue
D' un tradito sovran, del Re de' Regi
Inebbriato questo mostro; in cui
Clitennestra.....



SCENA II.

Elettra e detti.

Ifis. CHe veggio! o Ciel! m' inganno?
Sei tu? sorella mia....
Elett. Sì, ch' egli è giunto
Questo dì, che di lor colpevol festa
Rinnova i giuochi detestati. Elettra
Lor schiava, Elettra, tua sorella, oh Dei!
T' annunzia in nome lor la loro orrenda
Felicità.
Ifis. No, chè al mio sen ti rende
Un destin men terribile, e al profondo
Mio duol debile gioja apporta e mesce,
Ed i tuoi pianti, e i miei confusi insieme....

Elett.

Elett. Pianti! ahi, che troppi ne verſai finora
Debile ad onta mia. Pianti! Ombra ſacra,
Ombra diletta e ſanguinoſa, e dunque
Queſto il tributo, che offerirti è d' uopo!
No no: ſangue io ti deggio, e tu pur ſangue
Chiedi da me. Di queſt' indegni giuochi
Tra gli apparecchi nel crudel trionfo,
Ove il tiranno mio mi tragge a forza,
Ravvivando il vigor, le mie catene
Sollevando il mio braccio, un debil braccio
Trucidarlo oſerà preſſo alla tomba,
Che ancor non ſazio il ſuo furore oltraggia.
Io ſteſſa, io vidi Clitenneſtra unita
Al fellon la ſua man troppo ſicura
Alzare, oh Dei! contro lo ſpoſo; e noi
Non ſoſpendiam ſopra il tiranno i colpi,
Che ſotto gli occhi miei ſul proprio ſpoſo
Scagliò barbaramente un dì mia madre?
O dolore! o vendetta! o tu, che il cuore
Virtù m'accendi in queſti luoghi, voi,
Della colpa più timide, e più lente
Men potrete di lei? Dobbiam noi ſole
Preſtarci aita omai? Non ſai ferire,
Non ſai morir! Deh, la tua man ſecondi
Il mio furore diſperato. Figlia
Di Clitenneſtra, ſventurato germe
D'Atrèo, mi ſegui.
Iſiſ. Ohimè, modera Elettra
Così vani traſporti, ed ai confuſi
Agitati tuoi ſpirti il freno imponi.
Noi non abbiam contro i nemici noſtri,
Che inutil pianto. Soſtener chi puote
Del noſtro ſangue le ragioni? e dove
Armi trovar? Come ferire un Prence
Cinto di guardie, vigilante, pieno
Di ſoſpetti, e dal ſuo delitto iſteſſo

Re-

Reſo più accorto. Ohimè, nuovo timore
Non colmi, Elettra, il noſtro duol. Ah, trema
Trema, che giunti al rio tiran non ſieno
I tuoi lamenti.

Elett. Io vo', ch' egli oda: io voglio
L'empia ſua gioja avvelenargli in core;
Infondervi il mio duol; vo' che i miei ſtridi
Giungano al ciel, che il fulmine diſcenda
Ai prieghi lor, che ſcuotano dal ſonno
Ben cento Re di queſto nome indegni,
Che non oſaro vendicar ſinora
D' Agamennone il ſangue. Io ti perdono
Queſto dolor ſervile, e queſti troppo
Deboli ſenſi d' un imbelle ſpirto.
Obbliata e negletta almen ti laſcia
Egiſto in pace, e ſu me ſola cade
Il grave peſo di ſua legge ingiuſta:
Tu già ſchiava non ſei; non ſei nodrita
Tra gli obbrobrj e il terror; nè gli occhi tuoi
Inorridir nel parricidio atroce,
Tra le ſpoglie di morte, e nel convito,
Nell' orrido convito, in cui col ferro
Clitenneſtra alla man, mia madre! oh Dei!
Quell' orribile oggetto è ancor preſente
Alla mia viſta, e il mio coraggio accende.
Qui, mia ſorella, in queſti luoghi, dove
Pianger non oſi, dove l' odio e il duolo
Non ardiſci ſcoprire, io vidi colto
Il padre tuo dentro gli orditi agguati
Dibatterſi, ma invano, e ſotto i colpi
Di ſacrilega man trafitto, eſangue.
Pamene, parmi di vederti ancora
Accorrer meco agli ultimi ſoſpiri
Del tuo Signore, e alle ſue voci eſtreme
Io giungo, ahi fiero oggetto! un'empia donna
Dalle furie agitata, orror ſpirante

Del-

Della sua vita gl' infelici avanzi
Col pugnal ricercava entro al suo fianco;
Dalle mie mani trafugato Oreste
Vedesti allor. Quell' infelice figlio
Tra' mali suoi tra que' perigli avvolto,
Che pur non conoscea, presso alla spoglia
Del padre estinto nel suo sangue involto
Soccorso dalla madre ancor chiedea.
Clitennestra le mie tenere cure
Mostrò di secondar chiudendo gli occhi
Sulla pietà di questo core; e almeno
Trattenendosi in mezzo al suo delitto
Involar ci lasciò lungi da Egisto
La vittima innocente. Amato Oreste!
Consumando il suo sdegno entro il tuo sangue
Avrebbe Egisto in te del suo terrore
Spento l' oggetto! Sei tu vivo ancora;
O il genitore hai già seguito. Io piango
L' estinto padre; pel fratello io temo;
Le mani mie stringono i ceppi, e gli occhi
Pieni di pianto non han visto ancora,
Che malfattori, e che misfatti.

Pam. O Figlie
D' Agamennone, o cara o dagli Dei
Stirpe discesa a noi, di cui la gloria
Vidi una volta, ed or ne piango i mali,
Ah, possa alfin questa fedel mia voce
Risvegliarti nel cor la sola speme,
Che resta agl' infelici. Hai tu sì tosto
Le voci degli Dei poste in obblio?
E non rammenti tu, che le lor mani
Sull' empio armate di vendetta eterna
Deggiono un giorno ricondurre Oreste
In quest' orrido albergo, ove alla morte
Meco lo tolse la sorella? e ch' egli
Egisto dee punir su queste arene,

Ove

Ove tu sei, sopra di questa istessa
Funesta tomba, in questo ignoto asilo,
In questi dì d'abbominevol gioja,
In cui vile assassino ancor insulta
Il proprio Re, che di sua man trafisse?
Le voci degli Dei non son già vane
Nè ingannevoli, Elettra. I lor disegni
Copre notte profonda, e ognor la pena
Segue la colpa, e a lenti passi arriva.
Elett. Giustizia eterna, che apparecchi il colpo,
A che tardi a ferir?
Ifis. Pamene, il sai:
Rinnova Egisto la colpevol pompa
Del barbaro suo nodo.
Elett. E mio fratello
Di deserto in deserto ognor ramingo
Sembra obbliare il padre, e non curarsi
Delle catene mie.
Pam. Convienti, Elettra,
Il tempo calcolar. Tenero Oreste
Fu sino ad ora, e giunse appena agli anni,
In cui la forza, ed il valor seconda
Dell'anima l'ardir. Verrà, lo spera,
Spera ne' giusti Dei.
Elett. Vecchio prudente,
Cò' detti tuoi la sospirata luce
Ridoni agli occhi miei. Perdona, amico,
A quel desio, ch'ogni dimora irrita,
A' miei trasporti. Ohimè, di speme un raggio
Tu rendi a un'alma combattuta e stanca.
E chi potria di questi Dei sull'are
Arder incensi, se gli affanni, e 'l duolo
De' miseri mortali ingiusti e sordi
Mirassero dal ciel; se l'empia colpa
Ebbra di sua felicità con fasto
Calcar potesse a suo piacer l'oppressa

E pe-

E debile innocenza. O Numi, al pianto
Di sua sorella renderete Oreste,
E il vostro braccio fino ad or sospeso
Ferirà l'oppressor. Scuotiti omai,
Odi, Oreste, il pianto, odi le voci
Dell'oppressa tua patria, odi le strida
D'un sangue sparso, che vendetta chiede.
Vieni dal fondo del deserto, in cui
Fosti educato, ove de' mali a fronte
Sorte infelice il tuo coraggio accrebbe.
Tra le foreste il braccio tuo le fiere
Forse combatte? Contro i mostri d'Argo,
Contro i tiranni della terra, e contro
Gli uccisori dei Re volgerti è d'uopo.
Vieni all'impresa a te dovuta, Elettra
T'addita il seno, che piagar dovrai.
Isis Sorella, il tuo dolore e il pianto amaro
Frena ti priego; verso noi tua madre
Veggio venir.
Elett. Ed ho una madre ancora?

SCENA III.

Clitennestra, Guardie, e detti.

Clit. PArtite. In questi solitarj luoghi
Lasciatemi per or. Vanne, Pamene,
Voi, mie figlie, restate.
Isis. Ohimè, tal nome,
Nome sì sacro a' miei terror mi toglie.
Elett. Ah, questo nome un dì sì sacro accresce
le mie lagrime ancor..
Clit. Io volli alfine
Sulla mia sorte, e su i vantaggi vostri

Il

Il più profondo del mio core aprirvi.
Ben giusto egli è, ch' io renda grazia al cielo,
E all' utile rigor di quel destino,
Che sterile mi fè dal dì, ch' io strinsi
D' altro sposo la destra, e che non trasse
Dal funesto mio fianco un nuovo germe,
In cui del sangue mio sorto il nemico
Veduto avrei. Forse gli estremi giorni
Della mia vita son vicini, e i gravi
Segreti affanni, che lo stanco spirto
M' oppressero finor, di cui nascosi
A' vostr' occhi la pena, omai potrieno
Accelerar della mia vita il fine:
Agli occhi miei le figlie mie non sono
Ignote o vili, anzi le apprezzo ed amo
Anco a dispetto del marito. Estinti
In me non sono i miei primieri affetti;
E malgrado il furor de' suoi trasporti
Elettra, chè fanciulla il sol conforto
Fu di sua madre nel fatal destino
D' Ifigenia, nel sagrifizio atroce
D' un padre ingiusto; Elettra che m' offende,
Che sprezza le mie leggi, i suoi diritti
Non perdè sul mio cor.

Elett. Dritti! Tu dunque
Amarmi, o ciel! Tu rispettare il sangue,
Che quì s' oltraggia? E ben: se serbi in petto
Sentimenti sì giusti, questa tomba,
Questi ceppi rimira.

Cliten. Ah, tu mi fai
Fremere ognor. Il torbido tuo spirto,
L' inflessibil tuo cor prende diletto
In ricordar ciò che d' orròr mi colma.
Tu m' immergi nel sen spada mortale:
Tu ferisci una madre; ed io pur troppo
L' ho meritato.

Elett.

Elett. Eh ben; tu d'una figlia
Disarmi oggi il furor. Ah di natura
Questo mio cor le sacre voci intende,
Madre mia, s'egli è d'uopo a' piedi tuoi
Mirami a condannar colla mia voce
Questi atroci rimproveri e funesti
Troppo a lungo sofferti. Io da te stessa
Abbandonata d'un tiranno ai ceppi,
Pur nel mio cor ti separai mai sempre
Dall'empio Egisto; e questo, che ti deggio
Sangue infelice non saprà tradirti.
Pietade e pianto ebbe da me la madre,
Odio non mai. Deh se pur oggi almeno
Ti parla il ciel, t'illumina, e un segreto
Util rimorso ti risveglia in seno,
Deh, non opporti, e quell'interna voce,
Che inspirarti gli piace, omai ti vinca:
Sì ti vinca il mio duol, i prieghi miei,
Che alle voci del cielo una tua figlia
Osa accoppiar. Delle mie ingiurie ad onta
Eccomi a' piedi tuoi. Richiama al core
La natura oltraggiata; al sen richiama
L'errante figlio: ch'egli rieda, e il scettro
Degli avi suoi dalla tua man riprenda:
Ch'ei punisca un tiran, ch'ei regni e t'ami;
Che vendichi Agamennone, sue figlie,
Te stessa, ah sì; richiama Oreste

Cliten. Elettra,
Sorgi; nè in avvenir d'Oreste il nome
Ti risuoni sul labbro; e del mio sposo
Temi lo sdegno. È noto al ciel, s'io piansi
Sul tuo destin, su questi ceppi indegni.
Ma il poter d'un sovran sprezzato e offeso
Tollerar non potea chi non si stanca
D'esser nemica; e se più grave il braccio
Stende Egisto su te, tua n'è la colpa.

Io ſteſſa, che mi veggio a lui vicina,
Prima e diſtinta tra i vaſſalli, io ſteſſa
Che il tuo pianto indiſcreto ognora offeſe,
Che tante volte in tuo vantaggio i modi
Di piegarlo tentai, non l'ho addolcito,
Ma irritato ancor più.. Solo a te ſteſſa
Queſt' onta aſcrivi all' alma mia sì grave,
Piega al tuo ſtato quell' ardir ſuperbo,
Che limiti non ha. Mira ed apprendi
Dalla ſorella tua, come tra i mali
Pianger ſi dee, come al deſtin ſi ceda,
Ove vuolſi cangiarlo. Io pur vorrei
In pace un dì queſta funeſta vita
Di tutti i figli miei chiuder in ſeno.
Ma ſe t' affretti, e un' imprudente cura
A te richiama innanzi tempo Oreſte,
Se d' Egiſto giammai s' offre alla viſta,
E la ſua vita a grave riſchio eſponi,
E tu pur ſei perduta; e ancor malgrado
Alla pietà, che in tuo favor mi parla,
Che ſcoſſe queſto cor, più che ad un figlio,
Che dritto ho di temer, debbo al mio ſpoſo.
Elett. Colui tuo ſpoſo? o ciel! Colui! quel moſtro
Ah Madre mia così la mia ſventura,
Così dunque compiagni? A che ti giova
Queſto rimorſo fuggitivo? e queſto
Tenero e ſacro ſentimento adunque
E' ſtraniero al tuo cor? minacci Elettra!
Minacci il figlio ſteſſo! udiſti Iſiſa?
Così una Madre ama ſue figlie; e queſto
Queſt' è il ſuo amor; e tu minacci Oreſte!
Ohimè! non che ſperar, che torni e ſciolga
Un miſero fratello i noſtri ceppi,
Ignoro ancor ſe la ſua vita il cielo
Abbia ſerbata, ignoro ſe queſt' empio
Abbominato tuo ſovran, tuo ſpoſo

(Poichè chiamarlo con tal nome ardisci)
Abbia in segreto accelerato il colpo,
E immolato già sia.

Ifis. Madre, ad entrambe
Credilo, il giuro; in testimon ne chiamo
Gli Dei, donde d' Atreo scese la stirpe,
E la madre d' Oreste; anzi che noi
Osiam chiamarlo in queste infauste sedi
Consecrate agli affanni ed alla morte,
I nostri lumi, i nostri lumi afflitti
Son chiusi ancor sul suo destin. Ma madre,
Mira tue figlie innanzi a te tremanti:
Abbi pietà d' un innocente figlio,
Delle gementi sue sorelle. Elettra
Non affligger di più. Puossi al suo duolo
Perdonare un rimprovero, ed il pianto
Lasciarle in libertà.

Elett. Non che perdono
Ottenga il nostro duol, a noi si vieta
Perfino il pianto, ed i sospir. Quand' io
Parlo d' Oreste il mio timor s' aggrava:
Troppo Egisto conosco, e troppo noto
M' è il feroce suo cor; ed è perduto
Il mio fratel, perch' ei si teme.

Cliten. Vive
Il tuo fratel; scuoti il timor, ma sappi,
Che se sono in periglio i giorni suoi,
Della imprudenza tua tutta è la colpa.
Modera i tuoi furor; ti calma, e apprendi
Più sommessa nel duol con altri modi
La mia tristezza a rispettar. Tu pensi,
Che lieta nel mio cor venga in trionfo
A celebrar tra l' allegrezza e il fasto
Una splendida pompa, un dì di gioja.
Elettra, questa festa è un dì d' affanno.
Tu piangi tra i tuoi ceppi, io sul mio trono.

So

So, quai voti formò nascosamente
L' insensato odio tuo. Cessa infelice,
D' implorare gli Dei. T' hanno esaudita,
Lasciami respirar.

SCENA IV.

Clitennestra sola.

Cliten. OHimè, l' aspetto
De' figli miei nello smarrito spirto
Rende più gravi i miei tormenti. O nodo,
Nodo fatal! o per sì lungo tempo
Felice colpa, sanguinosi lacci,
Ch' hanno tessuti l' adulterio e morte!
Pompa un dì troppo cara ai folli voti
D' un' ebbra mente! e qual nuovo terrore
Da noi ne vien, che l' anima m' opprima!
La mia felicitade è già distrutta,
E' disciolto l' incanto. Orribil lume
In questi luoghi balenommi a fronte,
Oh, quanto è cieco, e sconsigliato Egisto,
Che felice si crede! a questi giuochi
Egli mi guida, egli trionfa; io sento
Il mio coraggio vacillante e oppresso.
Ecco il primo momento, in cui mi turba
La voce infausta d' un presagio. Io temo
Argo, Elettra, le sue lugubri strida,
La Grecia, i miei vassalli, il figlio mio,
Mio figlio istesso. Qual destino atroce,
Qual supplizio crudel, del proprio sangue
Produrre, o Dei, che si doveva odiare!
Non osar proferir, che solo a forza
Al turbamento, ed ai rimorsi in preda.

I pia teneri nomi, ed i più sacri.
Dalle furie agitata, in odio al cielo
Io la natura vilipesa, e oppressa
Svelsi dal cor; inorridita io tremo
D'un figlio al nome; vendicata alfine
E' la natura.

SCENA V.

Egisto, e detta.

Cliten. OH, troppo fiero Egisto
Dove guidi i miei passi? e perchè mai
Vuoi riveder questo infelice albergo
Sacro alla morte?
Egis. E che? queste solenni
Splendide pompe, che ti fur sì care,
E queste d'un destino a noi propizio
Rinascenti memorie oggi saranno
Oggetto di terrore agli occhi tuoi?
E questo dì di nostre nozze è dunque
Un dì d'orror.
Cliten. Ah no, ma questo luogo
A noi forse è terribile. Vi sparge
La mia famiglia un non so quale orrore,
Che l'anima mi opprime, e a nuovi affanni
Nel mio spirto abbattuto è il varco aperto.
Tra pianti Ifisa, tra catene Elettra,
D'un sangue, che versar le nostre mani
Quest' albergo funesto ancora impresso,
Agamennone, Oreste, di timore
Tutto mi colma.
Egis. Non curar d'Ifisa
Le lagrime e i sospir; e ti sovvenga,
Che

Che dopo tante e tante offese, a lungo
Poste in obblio, la violenta Elettra
Meritò quello scorno, onde il mio sdegno
Umilia alfin quell' orgoglioso ardire.
Incatenata dietro a me la traggo;
Nè voglio in avvenir, che col suo pianto,
Colle sue strida di civil discordia
Accendendo le faci in questo regno
Osi l' audacia sua troppo funesta
Le minaccie del ciel sul nostro capo
In Argo rammentar; soffrir non voglio,
Che gl' inquieti, e torbidi vassalli
Lusingati da lei credano, ch' Argo
Oreste rivedrà. Troppo a quest' ora
Parlar ne intesi, e già da qualche tempo
L' orecchie mi ferì, l' alma mi scosse
D' Oreste il nome; ed il mio giusto sdegno
A questo suono si svegliò.

Cliten. Qual nome
Pronunzj mai? tutto il mio cor ne freme.
Dicesi, che segreta orribil voce
D' oracolo fatal di noi predisse,
Che il figlio mio su queste arene istesse,
Ove a dispetto mio mi guida il fato,
Sul nostro capo innalzerebbe un giorno
Parricida la man. Perchè gli Dei
Provochi ancor? perchè t' espone ai colpi,
Che ti dei paventar, che puoi fuggire?

Egist. D' Oreste non temer. E' ver, ch'ei vive;
Ma non che noi nelle sue reti avvolga,
Ei stesso ci cadrà. Non può sottrarsi
Alle ricerche mie. Già d' ogni parte
Stringerlo seppi e avviluppar. Errante,
Di lido in lido persegnito, ovunque
Porta tremando la sua rabbia imbelle.
Tra le foreste d' Epidauro ascoso

Or ei si sta; ma d'Epidauro al Prence
Segreto nodo d'amistà mi strigne;
E molto più, che tu non pensi, e credi,
Vegliasi sopra noi.

Cliten. Ma che! mio figlio...

Egis. Io so qual nutre violento spirto.
Egli è fiero, implacabile, inasprito
Dalle sventure sue; degno del sangue
D'Atreo, n'ha in sen tutto il furor.

Cliten. Oh Dei!
Esso è giusto, Signor.

Egis. Renderlo vano
Dobbiam però. Tu sai, che occultamente
Fei partire Plistene. In Epidauro
Egli giunse.

Cliten Perchè? per qual disegno?

Egis. Per assodar sotto a' miei piedi il soglio,
Per dissipar i tuoi terror. Deh! cessa
Di dubitar. Plistene il figlio mio
Adottato da te, l'illustre erede
Del mio nome non men, che del mio scettro
Troppo le mire, e l'util suo seconda
In distornar di que' perigli il nembo
Di cui mai sempre hai tu sospetto. In luogo
Egli ti sia di figlio; altri per tuoi
Conoscere non dei. Tu sai, che unire
Poteansi un giorno le famiglie nostre,
Ch'Elettra forse di mio figlio i nodi
Sperar dovea, se avuto avesse un core
Più docile, e sommesso alle tue leggi,
Se avesser le tue cure un dì piegato
Il suo genio feroce. Or io punisco
L'altera suora, ed il fratel perseguo,
Plistene mi seconda, anzi ti serve.
Il nemico comun da vigil occhio
Senza dubbio è scoperto. E che! tu fremi!

Cliten.

Cliten. O nuove, o nuove vittime; e non posso,
Che solo a forza d' inauditi eccessi
Non poss' io respirar? Egisto, oh Dei!
Tu sai chi questa man privò di vita....
Il figlio mio, mio figlio stesso anch' egli
Perirà dunque? Ah! de' miei dì cadenti
Questi miseri avanzi a prezzo tale
Deono esser compri?

Egis. Pensa....

Cliten. Ah, lascia omai
Lascia, che in questo dì timida implori
Questo sdegnato ciel, le di cui leggi
Lungamente ho sprezzate.

Egis. A' miei disegni
Qualche ostacol porrà? Ma qui che attendi
Dal cielo, dagli Oracoli! nel giorno
Di nostre nozze alle lor are innanzi
Fur a noi consultati?

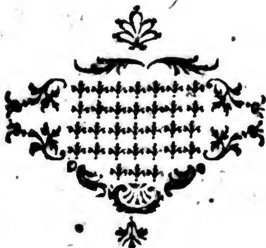
Cliten. Ah, che rammenti!
Tu mi ritorni alla memoria un tempo
Dell' ire lor fatal sorgente. Egisto
Dell' oppresso mio cor il fiero stato
Tu ben vedi. L' amor sprezzò gli Dei,
Li consulta il timor. Non insultare
Gli spirti miei troppo abbattuti. Il tempo,
Che tutta cangia hammi cangiato il core;
E forse forse degli Dei lo sdegno,
Più pensare su me stendendo il braccio
Compiacesi in domar di questo spirto
La fierezza smentita. Oppresso e spento
Io sento in me quel disperato ardire,
Che un giorno in queste sanguinose sedi
Troppo ascoltai. Non dubitar per questo,
Ch' l' amicizia mia ver te si cangi.
Ogni oggetto ti cede; e di quest' alma
Tu sei la prima, e la più nobil cura.

Ma una figlia in catene, un figlio errante,
Misero; un figlio mio nemico, e forse
Assassinato, e che se ancor respira
Mi condanna, m'abborre, orrido, atroce
Emmi il pensier, ed io son madre ancora.

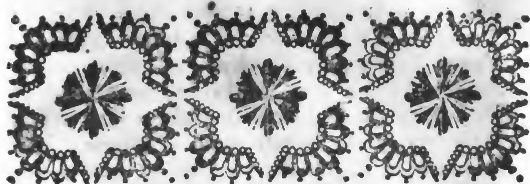
Egis. Tu sei mia sposa, e quel ch'è più tu regni.
Scuotiti, e fa che le mie luci offese
In te riveggan Clitennestra. Ascolti
Del sangue ancor le perigliose voci
Per quegl' ingrati e disleali figli,
Che insultan la natura? A lor tu dei
Il tuo riposo preferir.

Cliten. Riposo
Tra li misfatti! O ciel! chi può sperarlo!

Fine dell' Atto Primo.



ATTO



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Oreste, e Pilade.

Ores. PIlade, dove siamo? Ed in quai luoghi
L'ostinato furor di quel destino,
Che segue i passi miei, meco ti trasse?
L'indegna sorte, ond'è infelice Oreste,
Nelle miserie sue te stesso avvolge.
Dell'amistade tua l'ardito zelo
Soccorso invan mi diede. I tuoi soldati,
L'armi, le navi, i tuoi tesori, e quanto
Le tue cure apprestar, perì tra l'onde.
Naufrago meco, e in queste arene ignote
Spinto dall'onde non ti vedi a fianco
Che un solo amico, il cui destino atroce
De' suoi mali ti opprime. In un istante
Tutto ei tolse il ciel fuorchè la speme,
Che mi sostien. Tra queste rupi appena
Ascoser le tue mani i tristi avanzi
Tolti al naufragio. Dì, sai tu qual sia
Questa inospita piaggia, in cui m'arresta
La mia sorte crudel?

Pilad. In quali climi

Trat-

Tratti siamo dal mar, Oreste, ignoro.
Ma del nostro destin perchè disperi?
Tu vivi; ciò mi basta: Or tutto debbe
Farmi sicuro. In Epidauro un Dio
Serbò i tuoi giorni insidiati a morte
Dal fiero Egisto, o nella prima impresa
Resse dal cielo la tua man. Plistene
Soggiacque al suo destin sotto ai tuoi colpi.
Andiam; seguiamo la propria scorta
Di questo nume tutelar, che il figlio
T'abbandonò, che il scellerato padre
Promise alla tua man.

Oref. Contro un tiranno
Sul trono assicurato io non ho meco
In questi sconosciuti, ed ermi luoghi,
Che Oreste, ed il mio amico.

Pil. E' questo assai.
L'opra scorgo del ciel: e s'ei tra l'onde
Tutto ci tolse, i suoi disegni augusti
Compier vuol da se solo; e sol richiede
Le mani vostre al sagrifizio atroce.
Or questo ciel di trenta Re possenti
Arma le destre, e la vendetta: ed ora
Sorprendendo la terra, ed in silenzio
Scagliando il colpo a segnalar la possa
Del suo braccio obbliato armar non vuole
Che la Natura, e l'amistà.

Oref. Se questo
Sacro soccorso in mio favor ne viene
Allontaniamo ogni timor; d'altre armi
Più possenti di queste io non ho d'uopo.
Ma dimmi a piè delle solinghe rupi,
Che cingon questi lidi, ove siam giunti
Dopo affanni sì lunghi, hai tu nascoste
Di Plistene le ceneri, que' pegni,
Que' testimonj di vendetta e d'odio,

Che

Che ingannar debbon del tiranno i lumi?
Pilad. Tolte al naufragio a queste rupi in seno
Io le riposi. Le mie mani istesse
Con quell' urna celar l' invitta spada
Temprata un dì nel Frigio sangue, quella
Che per tua man dee vendicar la morte
Del tradito Agamennone; che tolta
Fu a' tuoi nemici allor, che di tua sorte
Un evento felice i giorni tuoi
Teneri ancor tolse di mano agli empj
Assassin di tua stirpe, onde tu fosti
Lungi da Egisto in Focido nodrito.
Il regio anello, ond' ei s' ornava un giorno,
Stassi, amico, in tua man.
Oreſ. Decreti eterni!
Qual sia di nostra obbedienza il frutto?
Amico, è questo il dì della vendetta?
Rivedrà mai quell'infelice Reggia,
Quel soggiorno terribile e diletto,
Ove a' mali, e alla luce i lumi apersi?
Ove volgere il piede? e come, e dove
Trovar potrò quella sorella invitta,
La cui virtù de' mali suoi maggiore
Vantò la Grecia; che ciascuno ammira
Ma nessun osa vendicar, colei
Che questa vita conservò, che i mali
Insegnommi a soffrir; che sempre degna
D'un grande genitor l'altero spirto
Mai non piegò trà le miserie e l'onte
Sotto la man che l'incatena? Dunque
Tanti Re, tante genti, e tanti Eroi
Per vendicar di Menelao l'offesa
Dieci anni guerreggiar del Xanto in riva;
Agamennone cade, ed è tranquilla
La Grecia? In tutto l' Universo asilo
Non trova il figlio suo. Senza il tuo ajuto,
Sen-

Senza te, ſenza il tuo tenero àmore
A' mortali più vili un triſto oggetto
Di pietade ſarei. Ma il cielo a un tempo
Ei mi perſegue, e mi ſoſtien, mi reſe
Pilade amico; egli non vuol, ch'io pera.
Ei fe' per queſta man ſpirar trafitto
Nemico indegno; e in qualche parte almeno
Fu vendicato di mio Padre il ſangue.
Ma dimmi, queſte ceneri, queſt'urna,
Che offrir ſi deon per cenere d'Oreſte,
A che mi ſerviran? Per qual cammino
Giugner potremo a quella Regia infame?

Pilad. Guarda queſto palagio, e queſto tempio;
Quell'alta torre, queſta ignota tomba,
Que' funeſti cipreſſi, e queſto cupo
Selvaggio orror. Quì tutto m'offre agli occhi
Duolo, e grandezza. Ma un mortal s'avanza
In queſti luoghi abbandonati e ſoli
Triſto, penſoſo ſollevando al cielo
I lumi diſperati. Al crin canuto
Sembrami giunto a quell'etade, in cui
Mortal prudenza dal paſſato iſtrutta
Per lunga pruova le miſerie appreſe.
Sull'infelice, e miſera tua ſorte
Ei potrà forſe intenerirſi.

Oreſ. Ei geme.
Ogni mortale alle miſerie è nato?

SCE-

SCENA II.

Pamene, e detti.

Pilad. O Qual tu sia, verso di noi ti piaccia
Volger lo sguardo. Questo suol, dov'io
Teco favello, e ignoto a noi. Tu vedi
Due fidi amici, due meschini a lungo
Abbandonati alle procelle, e al mare.
Dimmi, queste contrade a noi funeste,
O propizie saranno?
Pam. Io quì rispetto,
Stranier, gli Dei; la lor giustizia imploro
Dinanzi a lor con semplici costumi
Le sacre leggi, ed i doveri adempio
D'ospite, e d'uom. Nell'umile soggiorno
Ove si cela la mia età cadente,
Piacciavi disprezzar le infide corti,
Ed il fasto dei Re. Venite: sacro
Ognor mi fu degl'infelici il pianto.
Oref. Saggio e giusto mortal, di queste ignote
Deserte sponde abitator, del cielo
L'immortale poter per nostra mano
La tua pietade ricompensi; e quale
E' questo asilo tuo; quai son le leggi,
A cui tu servi, e quì chi regna?
Pam. Egisto;
Ed io son suo vassallo.
Oref. Egisto! o cielo!
O delitto! o terror! o mia vendetta!
Pilad. In questo nuovo e periglioso incontro
Guarda di non tradirti.
Oref. Egisto? oh Dei;

Co-

Colui, colui, che fe' perir....

Pam. Ei ſteſſo.

Oreſ. E Clitenneſtra dopo il caſo atroce....

Pam Ella regna con lui: fa il mondo il reſto.

Oreſ. Queſto palagio, queſta tomba;

Pam. In queſto
Terribile palagio oggi ſoggiorna
Lo ſteſſo Egiſto. Queſti lumi un giorno
Videro alzar queſta ſuperba mole
Da una mano più degna, e ad altro oggetto
Queſta tomba (perdona ſe a tal nome
Sfuggemi amaro pianto) il cener chiude
Del mio Re, d' Agamennone.

Oreſ. Che inteſi?
Ah, queſto è troppo; il mio coraggio è vinto.

Pilad. Aſcondi il pianto, che t' inonda.

Pam. Ignoto,
Generoſo ſtranier, tu gemi, e a forza
Vuoi trattener le lagrime, che verſi.
Ah, fa che il cuore in libertà ſi ſveli.
Tu piagni il figlio degli Dei, tu piagni
Di Troja il vincitor. Occhi ſtranieri
Piangano almeno il ſuo deſtin nel giorno,
Che quì s'inſulta il cener ſuo.

Oreſ. Se lunge
Nato foſs' io da queſto ſuol, la ſtirpe
Perciò d' Atreo non mi ſaria men cara.
Degli eroi ſulla ſorte il cor d'un Greco
Scoter ſi dee; ma ſopra tutto io debbo....
Elettra è in Argo....

Pam. Elettra è quì, Signore,

Oreſ. Io voglio, io corro....

Pilad. Arreſtati; gli Dei
Tu corri ad inſultar, e i giorni tuoi
Incauto eſponi. Oh quanto io ti compiango!
Riſpettabil mortal, piacciati all' ara

D:

Del vicin tempio esserci scorta, il primo
Dover si compia. Andiam, s'adori il Dio,
Che tra i flutti salvò le vite nostre
D'Epidauro nel mar.

Oref. Guidaci al tempio,
Ed alla sacra, e venerabil tomba,
Ove giace un eroe da' suoi trafitto.
Dee la mia destra sacrifizio occulto
Alla grand' ombra.

Pam. Tu, Signore! a lei?
E fia ver? Due stranier sì bel disegno
Nutrono in cor? e la pietà li trasse
Ad onorar del mio Signor la tomba?
Ohimè, lo stesso cittadin oppresso,
Fedel timidamente il vostro zelo
Non oserebbe d'imitar. Qualora
Mostrasi Egisto la pietà, o Signore,
Trema di comparir, ed entro a' cori
Timorosa rientra. In questi luoghi
Porta un tiran di schiavitude i freni.
E' grande il tuo periglio.

Oref. E questo appunto
Avvalora il mio ardir.

Pam. Che intesi? quanto
Tu mi dicesti, di stupor mi colma.
Io taccio. Ma, Signor, il mio Sovrano
Un figlio avea, che tra i perigli estremi
Nelle braccia d'Elettra.... Egisto io veggio
Avvicinarsi a noi. Stassi al suo fianco
Clitennestra, per or alla lor vista
Involati, o stranier.

Oref. E' questi Egisto?

Pam. Vanne ti togli agli occhi suoi.

SCE-

SCENA III.

Pamene, Egisto, e Clitennestra.

Egis. PAmene
Chi son color, a cui parlavi? Io vidi,
Ch' un di que' due mortali in volto impressi
Ha di grandezza non fallaci segui,
Ed un nobile ardir gli brilla in fronte.
Il portamento suo, le sue sembianze
M' hanno colpito. In un dolor profondo
Ei sembra involto. Sai chi sia? Vassallo
Nacque nel regno mio?
Pam. Le sue sventure
Mi son note, Signor, la patria ignoro.
Ai due stranier, che a questi lidi incolti
Le procelle gettar, dee l' opra mia
Qualche soccorso. E' patria lor la Grecia,
Se mentito non han.
Egis. D' essi, Pamene,
Conto mi rendi; il viver tuo sia pegno.
Pam. E che? due sventurati in questi luoghi
Spinti dall' onde rimirar si ponno
Con occhio tanto sospettoso?
Egis. E' sparsa
Una rea voce: io ne pavento, e tutto
M' è di sospetto.
Cliten. Ohimè, già da tre lustri
Questo è il nostro destin. Quanto temuti
Dagli altri siam, tanto temiam noi stessi
Il resto de' mortali: ed è pur questo
Un de' supplizj, onde il mio cor si strugge.
Egis. Va: m' obbedisci. Discoprir convienti
Ove

Ove nacquero entrambi; e a che sì presso
Osarono inoltrarsi a questo albergo;
Di qual porto hanno sciolto; e sopra tutto
Qual disegno li trasse in questi mari
Soggetti al mio poter.

SCENA IV.

Egisto, e *Clitennestra*.

Egis. E Ben, Signora,
Risposero i tuoi Dei sulla tua sorte
Sol col silenzio. Ogni tua speme omai
In me solo riponi. Alle mie cure,
Alla mia fede t' abbandona. Vivi,
Regna tranquilla, e d' un indegno figlio
Non parlarmi giammai. Ma giunse il tempo;
Che d' Elettra il destin per me si compia;
Che io disponga di lei. Librai de' nostri
Nuovi disegni il grave peso, e scorgo
Ch' essa deesi temer. So, che il suo nome
Darle potrebbe un qualche dritto al grado
Del padre estinto; che fors' anco un giorno
Contrastando a mio figlio un debil trono
Può nella man d' un popolo incostante
La bilancia gravar. Tu vuoi, ch' io sciolga
I di lei ceppi, e gl' interessi suoi
Unisca a' miei per opra tua. Tu brami,
Che abbian fine una volta e gli odj atroci,
E i lunghi mali; onde la sorte oppresse
Di Tantalo i Nipoti. E ben: le parla,
Ma temiam; ch' oggi sia tra noi diviso
Il vil disprezzo d' un rifiuto altero,
Che ci fia d' uopo vendicar. Pur teco
Lusingarmi vogl' io, che il lungo affanno
Di trista servitù pieghi a mia voglia
Quell' inflessibil cor; sperar vogl' io,

Che il cangiamento sì felice e ſtrano
D'un vile ſtato in tanto onor, che il peſo
Della ragion dalla materna voce
Avvalorato in te, che alfin la ſteſſa
Ambizion a mio voler l'ammanſi.
T'adopra, che coſtei più lungamente
Non s'opponga al ſuo bene. Amor mi reſta
Pel ſuo ardir ſconſigliato un'altra pena.
Quì l'alma tua troppo indulgente, e il nome
Del genitor nodriſcono in ſegreto
L'orgoglio ſuo della miſeria in ſeno.
Trema l'altera un più crudel deſtino,
Un eſilio perpetuo, ed altri ceppi
Più vergognoſi aſſai.

SCENA V.

Clitenneſtra, ed Elettra.

Clit. T'Accoſta, o figlia,
E più tranquilla, e con men fiero aſpetto
A mirar queſti luoghi omai ti volgi,
E ſopra tutto la tua madre. Io gemo
Segretamente, come tu ſoſpiri
Su queſti ceppi tuoi, ſul vile ſtato,
Cui lungo tempo abbandonati in preda
Furo i tuoi dì. Benchè dovuto e forſe
All' ingiuſto odio tuo, madre m'affliggo,
E Regina mi ſdegno. A' tuoi traſporti,
Figlia, ottenni perdon. Reſi ti ſono
I tuoi dritti.
Elett. Ah, Signora, a' piedi tuoi...
Cliten. Io vo' fare ancor più.
Elett. Dì, che farai?
Cliten. Del ſangue tuo vo' ſoſtenere io ſteſſa
L'origine, e l'onor, vo' che non pera
Il gran nome di Pelope; e i ſuoi figli

Che lungo tempo un reo destin diviso,
Voglio unir di mia man.
Elett. Ah! che dicesti?
Parli d'Oreste? affretta pur, disponi.
Cliten. Io parlo di te stessa. E' tempo, Elettra,
Che ricondur per opra mia si debba
L'ostinato tuo spirto a' suoi vantaggi,
Poco sarebbe da sì abbietto stato
Sottrarti, o figlia; al trono stesso un giorno
Ti conviene aspirar. Tu puoi, se noto
Fosse al tuo spirto un generoso ardire,
De' patrj regni di Micene ed Argo
L'eredità sperar; cangiar tu puoi
Di questi ceppi l'odioso peso
Col grado eccelso di que' Re, da cui
Nascer ti vanti. In tuo vantaggio io seppi
L'odio d'Egisto mitigar. Ei vuole
Risguardarti qual figlia; ei ti fa dono
Della man di Plistene. In questi giorni
Dai lidi d'Epidauro egli s'attende;
Ed al suo arrivo il vostro nodo, o Figlia,
Stabilito è da noi. Gusta la gloria
D'un sì lieto avvenir. Non è che un nulla
Il tempo, che passò. Dalla tua mente
La memoria ne togli.
Elett. A quale obblio
Eterni Dei! tenti invitarmi? e quale
Orribil avvenir s'offre al mio sguardo!
O sorte! o colpi estremi, ond'oggi oppressi
Son di mia stirpe gl'infelici avanzi!
Dimmi, rammenti quell'Eroe, di cui
E' figlia Elettra? e di tua mano ardisci
Con nuova colpa abbandonarla al figlio
Del carnefice suo? Chi? dunque il sangue
D'Agamennone? io stessa? oh Dei! la suora
D'Oreste? Elettra! D'un tiran, d'Egisto
Ad un figlio, al nipote di Tieste!

Rendimi i ceppi miei, rendimi i torti,
Onde fece arrossir questa mia fronte
L'empia man d' un tiran; rendimi pure
Tutto l'orror di quell' abbietto stato,
Di cui fece sì lunga e orribil pruova.
Nacqui all' onte e gli obbrobrj. Alla mia sorte
Sono dovuti. Tollerai l'offese,
Vidi presso la morte, ed il tuo Egisto
Ben cento volte minacciommi. Alfine
Tu me l'annunzj; ma la morte istessa
All'alma mia men di terrore inspira,
Che gli orribili voti, ed esecrandi,
Che si esigon da me; Va; ben comprendo
D'un tale affronto la cagione, e scorgo
Quai m' offre un' alma vil nuove catene.
Tu più figlio non hai; L'empio assassino
Paventa i dritti, che al paterno soglio
Han la suore d'Oreste; e le mie mani
Forzar vorrebbe a secondare i colpi
Del suo furor; assicurare al figlio
Eredità compra col sangue: il dritto
Degli assassini sostener coi giusti
Dritti, ch' io vanto, ed ai misfatti unirmi
Coi vincoli più sacri. Ah, se in me vive
Qualche dritto, s'è ver, ch' egli lo tema;
In questo sangue la sua man l'estingua.
Compia pur l'opra sua: su gli occhi tuoi
Mi squarci il seno, e se ancor ciò non basta,
Prestagli la tua man. Ferisci, accoppia
Elettra al suo fratel: vieni, ferisci:
A' colpi tuoi conoscerò mia madre.

Cliten. Ingrata, ah! questo è troppo. E' spenta alfine
Nel seno mio dall' odio tuo crudele
Tutta la mia pietà. Che non tentai!
Che non feci, crudel, perchè a' miei voti
Piegasse il suo rigor quell' alma atroce?
Tenerezza, castighi, il mio favore

Ri-

Ridonato a' tuoi pianti; i fierſ, atroci
Inſulti tuoi placidamente uditi,
Ragion, minaccie, e tolleranza e amore,
Tutto adoprai; nè mi giovò a piegarti
La ſteſſa ſpeme di quel regio ſerto,
A cui non hai che la ragione, e i dritti,
Ch' io ſola a te potea donar. Invano
Ho pregato, ho punito, ho perdonato.
Va, ſciagurata. Io laſcio in preda Elettra
Al ſuo fiero deſtin; va pure; io ſono
Clitenneſtra, e di più ſon' io Regina.
D' Agamennone il ſangue altri diritti
Non ha, che all' odio mio. Troppo finora
Il tuo ſofferſi, e di mia debil mano
La ſerpre accarezzai, che il ſen mi ſquarcia.
Piagni, fremi, ſoſpira, io non mi ſcuoto;
Nè in te vedrò, che un' imprudente ſchiava,
Fluttuante tra il pianto, e un cieco ardire
Sotto la man del ſuo Signor. T' amai
Ad onta tua: sì, lo confeſſo: acerbo
M' è il confeſſarlo; ad eſſer giuſta apprendo
Dall' odio tuo. Da queſto punto io teco
Sarò ſpoſa d' Egiſto, e non tua madre.
Tu ſola hai ſciolti gl' infelici nodi
Del combattuto cor; que' nodi, ingrata,
Che ognor da me con fremiti ſegreti
Chiedea natura, e non invan; quei nodi,
Che una figlia calpeſta, ed io diſciolgo.

SCENA VI.

Elettra, ſola.

Elett. E Queſta, oh ciel! queſta è mia madre? ahi laſſa,
Dal dì che il padre un' empia man mi tolſe,
Sorſe pur anco a lacerarmi il core

Più nero atroce giorno? ah, che il mio labbro
Fu troppo ardito; e questo cor ricolmo
D'amarezza e d'affanno a suo malgrado
Versava il fiel che lo divora. Al duolo
Io m'abbandono, è ver; ma che? d'Oreste
Ne' detti suoi non m'annunziò la morte;
Le di lui spoglie a sua sorella istessa
Oppressa dal dolor s'offrono in dono.
Da questi luoghi di atro sangue aspersi
La natura sbandita, e quì lasciando
Un nome sol, che spira orror, per lui
Tutta chiudeasi nel mio cor. S'ei cadde,
Se mia madre a tal segno hammi tradita,
A qual fin rispettar la più crudele
Nemica mia? perchè? perchè mi lasci
Con un vile favor nell'empia corte
Del mio persecutor languire abbietta?
Per innalzar tremante ai sordi Numi,
Che sempre mi tradir, queste mie mani
Guaste dai ceppi? per mirar nel letto
Del padre estinto, e sul suo trono assiso
Questo tiran quest'empio mostro, questo
Esecrabil ladron, che ancor la madre
Mi tolse, ed or mi toglie Oreste?

S C E N A VII.

Elettra, e Ifisa.

Ifis. ELettra,
Modera del tuo duol le meste strida.
Elett. Io!
Ifis. Vieni pur della mia gioja à parte!
Elett. O colmo di miseria! e quale è questa
Funesta gioja a i nostri cori ignota?
Ifis. Speriam.
Elett. No, piagni. Se a una madre io credo

Ifisa, Oreste è morto.

Ifis. Ah, se a quest' occhi
Creder io deggio, Oreste vive, Oreste
E' in questi luoghi.

Elett. Eterni Numi! Oreste!
Egli! ma come ciò sia ver! ah, guarda,
Guardati, Ifisa, d' abusar d' un' alma
Sensibil troppo. Dimmi, Ifisa, Oreste?...
Mio fratel?

Ifis. Sì.

Elett. D' un ingannevol sogno
Non far: ch' io gusti il periglioso errore.
Oreste?.....segui: ohimè, mancar mi sento
Al fier contrasto de' confusi affetti
Di speranza, e timor.

Ifis. Sorella, ascolta
Due stranier, che per mezzo a mille morti
In questi lidi senza dubbio ha tratti
D' un Dio la man; che del fedel Pamene
Accolse la pietade entro il suo tetto;
L' un d' essi...

Elett. Io moro, e mi sostengo appena
L' un d' essi?

Ifis. Il vidi io stessa. Ah, di qual foco
Brillano gli occhi suoi! l' aria, l' aspetto,
Egli ha de' semidei. Parvemi tale,
Qual si pinge l' Eroe, che Troja oppresse.
La stessa maestà, sulla sua fronte
Vidi apparir. Agli avidi miei lumi
Ei cercò di sottrarsi, e par che voglia
Starsi presso Pamene ascoso e ignoto.
Attonita, e nel cor portando impressa
L' imago sua su queste triste piagge,
Sotto l' ombra di questi atri cipressi,
In questo tempio solitario, e presso
A questa tomba, che de' nostri pianti
Inonda un lungo duol, sull' orme tue

Tosto ne venni. Questa tomba io vidi
Cinta di serti, d'acqua sacra aspersa,
Ricoperta di doni; e se quest' occhi
Il desio non tradì, sparsi, sull'urna
Vidi ancor de' capelli, ed eran questi
Simili a que' dello straniero Eroe,
Che i sensi mi ferì. Vidi una spada;
E questa appunto è la maggior mia speme;
Quest' è del dì della vendetta il primo
Raggio, che splende. E chi potrebbe adunque
Fuorchè un figlio, un fratello, ed un eroe
Svegliato dagli Dei d'Argo a difesa
Minacciare in tal modo un fier tiranno?
E' questi Oreste, io ne son certa; ei solo
Può tanto ardir. Credimi, il ciel l'invia,
E si degna avvertirmi. Il lampo apparve,
Il fulmin è vicin.

Elett. Ti credo, intesi.
Ma non è questo pure un nuovo laccio,
Che con astuto sacrilegio ordisce
Il mio tiranno? Andiam: della mia sorte
Assicurarmi io vo'. Questi stranieri....
Corriamo, il ver mi scoprirà il mio core.

Ifis. No; Pamene avvertimmi; ei ci scongiura,
Che lunge stiam dall' umile suo tetto.
La sua vita è in periglio.

Elett. Ah, che dicesti!
Tu sei delusa, e ci tradisce il cielo.
Di sedici anni dopo il lungo esiglio
Ritornando il fratel sarebbe ei stesso
Volato nel mio sen; nel sen, che a morte
Tolse i suoi giorni: a questo core afflitto
Seco la gioja avria portata; e lungi
Dal sottrarsi da te, credimi, Ifisa,
Favellarti dovea. L'offerta spada
Te rassicura: io n'ho terror; già troppo
A una madre crudele il tutto è noto.

Nel-

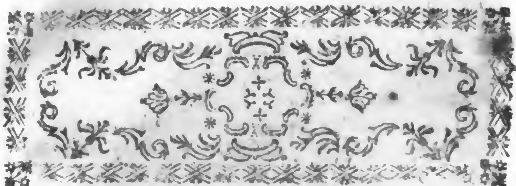
Nelle sue luci attonite, e confuse.
Veder mi parve, e a chiari segni io scorsi
Il barbaro piacer d'aver del figlio
Sacrificati i dì. Forse m' inganno;
Restami ancor debil speme. O Dei,
Dei di vendetta in abbandon lasciarmi
Voi non vogliate. Al mio crudele affanno
Potrà Pamene contrastar? Conviene
Ch' ei parli alfin. Andiam Isisa; nulla
Puote arrestarmi.

Isis. Al precipizio incontro
Tu corri, Elettra; e non sai tu, che un fiero
Inflessibil Signor ti stringe, e ovunque
Con occhio inevitabile ci segue?
S' è giunto mio fratel, le nostre cure
Scoprir lo ponno; e se si scorge alcuno
Seco parlar, noi siam cagion, ch' ei pera;
S' ei non è Oreste una ricerca vana
E l' odio irrita de' tiranni nostri,
E ad un certo periglio espor potrebbe
L' infelice Pamene. A questa tomba,
Che ancor posso onorar. Elettra io, volo.
Del mio pianto inondarla almen finora
Clitennestra lasciommi. Ah quì di nuovo
Giugner potria quello stranier. Sicuro
E' questo asilo; e questo ciel, che imploro,
Questo ciel, le di cui severe leggi
Audacemente tu condanni, ancora
Ridonarlo potrebbe alle tue grida,
A' pianti miei. N' andiam.

Elett. Qual speme, oh Dei!
Succede al mio dolor! A se m' inganni
Quest' avanzo di vita; oimè, mi togli.

Fine del Atto Secondo.

ATTO



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Oreste, Pilade, ed uno Schiavo, che porta un' Urna, ed una Spada.

Pil. CHe! vedrò dunque ognor la tua grand'alma
Smarrita tollerar tutti gli affanni
Della stirpe d' Atreo? vedrò il tuo core
Fra' mali tuoi della pietade all' ira
Passar alternamente?
Ores. E' tal d' Oreste
Il destino: all' orror, Pilade, ei nacque.
Odimi; allor che gli occhi tuoi quì presso
Vegliavano per me su questi pegni
Al tuo zelo affidati in questa tomba
Solo io discesi, e agli occhi altrui celato
Colle lagrime mie quell' ombra irata
Dai regni della morte a me chiamava:
Io le offeriva i miei doni ancor aspersi
Del pianto mio, quand' ecco ignota Donna
Ver me s' inoltra, e disperata, e in fronte
Spirando orror con lagrimose strida
Spinge verso la tomba il piè tremante,
Come se in sen di quel funesto asilo
Terribile a me pur, fuggisse i colpi

Di

Di quheale Dio vendicator. Più volte
Ella vo le parlar, ma la ſua voce
S'arreſtò ſulle labbra. Io vidi allora
Le figlie, io vidi, dell' Inferno uſcire
Tra di noi due dal ſpalancato abiſſo,
Che a' miei piedi s' apriva. I lor ſerpenti,
Le faci lor, la lor tremenda voce
Un orrido indicibile traſporto,
Un atroce furor in quegl' iſtanti
M' iſpiravan nell' alma; ed io ſentia
La mia deſtra inalzarſi a mio malgrado
Pronta a ferir; pronta a ſquarciarle il ſeno.
Già la ragion dell' alma mia ſmarrita
Vinta fuggia; ma nel momento iſteſſo
Ritraſſe il piè quella tremante Donna
Senza implorar pietà de' mali ſuoi,
Senza adorar gli Dei. Sembrami, amico,
Ch' ella li tema, e non li adori. Io volſi
I lumi ad altra parte; e poco lungi
Vidi piangente, e timida Donzella
Sul ſepolcro e ſu me gli avidi lumi
Fiſſare incerta, e tra i ſoſpiri ſuoi
D' Oreſte il nome udii.

SCENA II.

Pamene, e detti.

Oreſ. TU, che ſoccorri
D'Agamennone il ſangue, a cui mi guida
Il voler degli Dei, le mie ſventure,
Deh! parla il ver non mi celar: mi ſcopri
Il deſtin degli Atridi. E chi ſon mai
Que' due miſeri oggetti, in cui m' avvenni
Entro la tomba, innanzi a cui lo ſpirto
L' un mi calmò d' inuſitato orrore,
L' altro, il ſuo duol, nell' alma mia traſfuſe!

Quel-

Quelle due donne....

Pam. Era, Signor tua Madre
L'una di queste.

Oref. Clitennestra!

Pilad. Insulta
Fors' ella l'ombra di tuo Padre?

Pam. Ai Numi
Vendicatori dei misfatti forse
Ella venia là tra gli orror di morte
A chieder quel perdon, che il suo delitto
Da lor non otterrà. Tua Suora è l'altra
La giovinetta ed innocente Ifisa,
Al di cui piè della paterna tomba
E' permesso l'ingresso.

Oref. O cielo! Elettra
Che fa? che dice?

Pam. Ella ti crede estinto,
Ella in pianto si strugge.

Oref. Ah sommi Dei!
Dei, che guidate il mio destin, che voi,
Voi non volete, che il mio labbro afflitto
In questo dì la tenerezza offesa
Di mie suore consoli? e che! fia tutta
La mia famiglia in questa odiata terra
Al lacerato cor cagion d'affanno?

Pam. S'obbedisca agli Dei.

Oref. Quant'è severa
Questa legge!

Pam. Signor ti lagni a torto.
Questa legge ti giova. A lor si serba
La sospesa vendetta. Il Ciel non vuole,
Che a compier l'opre sue giammai s'adopri
Cura mortal, o ne secondi il braccio.
Non che giovarti, a danno tuo potrebbe
Elettra cospirar. Quel genio ardente,
Quell' indocile ardir al maggior uopo

Fin-

Finger non sa, nè reggersi con arte.
Perderti può, non vendicarti.
Oref. E ch' io
Con sì orribil menzogna io pur l' inganni!
Pam Non obbliar que' Dei, la di cui destra
Visibilmente ti salvò la vita
In braccio a morte. Se tu muovi un passo
Contro il loro voler nel punto istesso
Vittima sei dell' odio lor. Ah trema,
Di Tantalo e d' Atreo figlio infelice,
Trema, che in questo atroce infausto suolo
Non piombino su te tutti i flagelli
Di quel sangue, onde nasci.
Oref. E qual destino
Cari amici, ci guida? e qual ignoto
Invincibil poter regge a sua voglia
Ciascun de' nostri passi? Ed io spergiuro!
Sacrilego io sarò, se un sol momento
Odo del sangue mio le meste voci,
Che al gemente mio cor parlano ognora!
O Giustizia divina, o da' nostr' occhi
Abisso impenetrabile! tu dunque,
Tu non distingui il debile, ed il reo;
Il mortal, che s' inganna, o quel che insulta
Le leggi tue; chi la Natura offende,
A chi alle voci sue scuotesi e cede?
Audace! e che! può condannar lo schiavo
Il suo sovran? E chi ci debbe il cielo,
Quando al nulla ci toglie? a' suoi decreti
Non m' oppongo: obbediscasi.
Pam. N' è duopo
Signor, io corro ad abbagliare i lumi
Al barbaro tiran, che veglia, e s' arma
Contro i tuoi giorni. Io gli dirò, che debbe
Tra pochi istanti l' uccisor d' Oreste
In sue mani ripor l' urna, che chiude
Questo cener fatal.

Oref.

Oref. Va; d'ingannarlo
Pure arrossisco.

Pam. Ah, sì: bendiamo gli occhi
Alla vittima indegna, onde sicuro
Cada il colpo su lei.

SCENA III.

Oreste, e Pilade.

Pilad. SOpprimi, amico,
Dell' alma tua gl' involontarj moti:
Chiudi nel cor un necessario arcano.
Credimi, amato Oreste, e donne, e pianti
Debili troppo, vendicar non ponno
D' Agamennone il sangue.

Oref. Ah, sopratutto
D' ingannar, se si può, sia nostra cura
E una madre colpevole, ed Egisto.
Della mia morte questa breve gioja
Essi gustino pur; s' esser mai puote,
Che una Madre sul cenere d' un Figlio
Volga lo sguardo, e di natura ad onta
Ne risenta piacer.

Pilad. Quì, dove entrambi
Deono volgere il piè, meco gli attendi.

SCENA IV.

Elettra, Isisa da una parte, Pilade, e Oreste dall' altra.

Elett. O Quanto Isisa, la delusa speme
Opprime l'alma, e l'avvilisce. Un detto
Sol di Pamene fe' svanir qual ombra
I vani sogni, onde d'un ben mentito
O fasti oggi gustar. Il debil lume

Di

Di questo dì presso a cader, che in parte
Splendeami amico, una profonda notte
Al suo partir sugli occhi miei diffonde.
Ah, la vita è per noi di gravi affanni
Un nodo indissolubile.

Oref. Tu vedi
Que' due miseri oggetti: ah, ch' essi il core
Mi strappano dal sen.

Pilad. Dove i tiranni
Hanno il poter, tutto s' attrista, e geme.

Oref. Il pianto dee regnar là dove impera
L' esecrabile Egisto.

Ifis. Eccoti innanzi
I due stranier.

Elett. Presentimenti atroci!
D' Egisto il nome, o ciel! Sulla lor lingua,
Ifisa, intesi risonar.

Ifis. L' un' d' essi
E' quello stesso Eroe, di cui l' aspetto
Mi ferì nel vederlo,

Elett. Ohimè, ch' io stessa
Non men di te d' un tal errore in preda
Sariami abbandonata. E chi mai siete
Sventurati stranieri? e con quai mire
In queste infami, e detestate arene
Scender osate?

Oref. I cenni, e la presenza
Di lui, che d' Argo è Re su questi lidi
Da noi s' attende.

Elett. Che! del Re! che ascolto!
Avvi tra' Greci alcun, che questo nome
Osi dare a un tiran, che tutto sparse
D' Agamennone il sangue?

Pilad. Egli è Sovrano;
Ciò ne debbe bastar. C' impose il cielo,
Che senza esaminar i dritti suoi
Ne rispettiam l' autorità.

Elett.

Elett. Crudele

Orribile sentenza! e ben, che chiedi?
Che vuoi dal mostro reo tinto di sangue
Usurpator di questo Regno?

Pilad. A lui

Lieti annunzj arrecchiam . .

Elett. Dunque per noi

Inumani, e tremendi?

Ifis. Ohimè! quell'urna?
(*gettando l' occhio sull' urna*.

O sorpresa! o dolor!

Pilad. Oreste . . .

Elett. Oreste!

O Numi! Egli morì; soccombo.

Ores. Amico,

Che femmo mai? Come possiamo a fronte
Del disperato duol, che le divora
Non conoscerle omai? Tutto il mio sangue
S' agita nel mio sen. Ah, Principessa
Ah, vivi pur.

Elett. Ch' io viva! Oreste è morto.

Barbari, terminate.

Ifis. Ohimè, tu vedi

Spiranti innanzi a te gli ultimi avanzi
Del tradito Agamennone, le sue
Figlie dolenti, le Sorelle oppesse
Dell' infelice Oreste.

Ores. Elettra! Ifisa!

Barbari Dei! dove son io? togliete
Agli occhi lor questi funesti oggetti:
Portate altrove a' cenni miei quell' urna.
La cui vista ....

Elett. Crudel, che mai dicesti!

Ah, d' essi non privarmi, e pria, ch' io spiri
Lascia stranier, che le mie man tremanti
Stringano al sen quest' infelici avanzi
Sottratti all' odio d' inumani Dei.

Dam-

Dammi.

Oref. . Lafcia, che fai.

Pilad. Sol debbe Egifto
Ricevere da noi sì trifti pegni.

Elett. Che intefi! o nuova colpa! o mie fventure
Giunte all' eftremo. Il cenere d' Orefte
Del mio tiran, de' fuoi nemici in mano!
Dagli affaffini del fratello, o cielo!
Attorniata fon' io.

Oref. Squarciato, oppreffo
Da sì orribil rimprovero il mio core
Più non regge...

Elett. E tu pur, tu piangi! In nome
Del figlio fol di tanti Regi, in nome
Degli Dei di vendetta, ah s' ei non cadde
Per opra tua, fe fur da te raccolti
Colla man generofa i trifti avanzi
D' un infelice....

Oref. Ah, Dei...

Elett. Se meco piagni
Sul fuo deftin, fulla mia forte; afcolta;
Rifpondimi; in qual modo a te fu nota
La forte fua? gli fofti amico? dimmi,
Non m' afcondere il ver, dimmi, chi fei
Tu, il di cui volto più d' ogni altro... mute
Son le tue labbra; e mentre il cor mi fquarci
Con un colpo crudel, tu gemi e piagni!

Oref. Ah, quefto è troppo; e troppo omai gli Dei
Obbediti già fon.

Elett. Che dici?

Oref. Lafcia
Quefte orribili fpoglie.

Elett. E tutti i cori
Infleffibili fieno in quefto giorno?
No: fatale ftranier non lufingarti,
Che quefti pegni dolorofi e cari
Dal pietofo tuo cor pofti in mia mano

Io ti renda giammai. Sì, questi è Oreste
Egli è Oreste. Quel cenere ... Tu vedi
Semiviva, spirante a te dinanzi
Nel suo morir, tra gli ultimi sospiri
Colla languente man stringerlo al seno
La sventurata sua sorella.

Ores. Io cedo:
Barbari Dei, tornate. Elettra....

Elett. E bene?

Ores. Io debbo....

Pilad. O ciel!

Elett. Segui, finisci.

Ores. Sappi...

SCENA V.

Egisto, Clitennestra, Guardie, e detti.

Egis. Quale oggetto! o Fortuna alle mie leggi
Ognor soggetta! e il ver dunque, o Pamene,
Tu mi dicesti? il mio rivale è spento;
Tu non m'inganni. Il suo crudele affanno!
Certo me 'l rende.

Elett. O rabbia! o giorno estremo!

Ores. Ah dove giunse il mio destin!

Egis. A lei
Tolte sien quelle ceneri.

Elett. Crudele,
Il solo ben, che nel mio duol mi resta
Toglimi pur; Tigre inumana il core,
Il cor con questo cenere mi strappa.
Accoppia il padre ai sventurati figli,
Alla suora il fratel. Mostro felice,
Le tue vittime tutte ecco a' tuoi piedi,
Trionfa, godi di tua sorte; godi
De' tuoi misfatti; e tu, spietata madre,
Seco contempla un così dolce oggetto;

Es-

Eſſo è degno di te.

SCENA VI.

Egiſto, Clitenneſtra, Oreſte, Pilade, e Guardie.

Cliten. CHe udir degg' io!
Egiſ. Il ſuo furor ſi punirà. Col cielo
Si quereli ella pure. Il cielo ſteſſo
Armaſi in mio favor, e ancor la colpa
Togliendo a me d'un omicidio, almeno
Ei lo permiſe. E ben: i giorni noſtri
Son già ſicuri, e raſſodato il trono.
Ecco i due Greci per favor de' Numi
Dal naufragio ſalvati, il di cui zelo,
Il cui valor deggio premiar.
Oreſ. Siam deſſi
E a te, Signor, deggio offerire io ſteſſo
Queſti preſenti, prezioſi pegni
D'una morte, che compie i tuoi vantaggi;
E queſta ſpada, e queſto anello, Egiſto
Conoſcerlo dovreſti. Ornò la deſtra
D' Agamennone un giorno; allor quand' egli
Fu tuo ſovran; poi l'ebbe Oreſte.
Cliten. E fia,
Che tu mio Figlio . . .
Egiſ. Il tuo valor lo vinſe,
E a te ſi dee dell'opra tua mercede.
Di qual ſangue ſei nato? e chi degg' io
Riconoſcere in te?
Oreſ. Non è tra' Greci
Conoſciuto il mio nome.... Ei potrà forſe
Eſſerlo un dì, Signor. D' Aſia ne' campi
Al Xanto in riva, a tutti i Re dinanzi,
Che vendicaro Menelao, mio Padre
Segnalò la ſua deſtra, ed in que' tempi
Di trionfi, di gloria, e di ſventure,

Che seguir tosto le vittorie nostre,
L'infelice perì. La Madre mia
Lasciami in abbandono: in mio soccorso
Non s'arma alcun; e da nemici atroci
Furo i miei dì perseguitati, e oppressi.
Sol questo amico di fortuna, e padre
Meco adempie alle veci. Al di lui fianco
La miseria sprezzai, cercai l'onore:
Tal, è Signor, la sorte mia.

Egis. Ma dimmi;
In quali luoghi la fatal tua destra
Mi vendicò dell'abborrito Prence?

Ores. D'Ermione sulle terre, appo la tomba,
Ove Achemore giace, entro ad un bosco,
Ch'apre le strade d'Epidauro al tempio.

Egis. Ma d'Epidauro il Re d'Oreste i giorni
Avea proscritti; e donde avvien, che il frutto
Delle promesse sue tu non chiedesti?

Ores. Signor, m'è cara la vendetta, abborro,
Odio l'infamia, e d'un nemico estinto
La destra mia non ha venduto il sangue;
Ragioni occulte, e chè celar convienmi,
Mi trassero all'impresa; e questo amico
Ben le conobbe, e ne fu solo istrutto.
Senza implorar de' Re l'opra, e il soccorso
Io vendico me stesso, e non mi curo
Vantar la mia vittoria, ed il mio zelo.
Perdonami, Signor, quanto quì veggio
Tutto mi fa tremar ... Stammi dinanzi
Dell'estinto Agamennone la Sposa.
Forse le presto un grato uffizio, e forse
Io le lacero il cor; nè a me conviensi
Tanto insultar la sua presenza. Io parto...

Egis No t'arresta.

Cliten. Signor, ei parta. Io sento,
Che sol'aspetto suo l'alma mi colma
Di spavento, e d'orror. Ah, ch'egli desso,
Che

Che vidi io ſteſſa inorridita in ſeno
Al ſoggiorno di morte, ove ripoſa
La grand' ombra d' un Re troppo infelice.
Io vidi al fianco ſuo ſtarſi di Stige
Gl' orridi Dei.
Egiſ. Chi! tu? con qual diſegno
Traeſti il piè tra quegli orror?
Oreſ. N' andai
Com' ella ſteſſa ad implorar clemenza
Da quella inſaguinata orribil ombra,
Che dimanda vendetta. Il ſangue ſparſo
Deeſi eſpiar, Signor.
Cliten. Ogni ſuo detto
Parmi un colpo mortal vibrato al core.
S' Allontani, Signor, dagli occhi miei
L' aſſaſſino d' Oreſte.
Oreſ. Io dirſi inteſi,
Che queſto figlio tuo forſe funeſto
Eſſerti un dì dovea; che oppreſſo, errante,
Infelice proſcritto il dritto orrendo
Ben egli avea di deteſtar la madre.
Cliten. Ei nacque per verſar quel ſangue iſteſſo
Che la vita gli diè. Dal naſcer ſuo
Tale d' Oreſte era il deſtino: e forſe
Forſe i diſegni ſuoi.... pur la ſua morte
Un profondo dolor nel cor mi ſparge.
E tu fremer mi fai; tu, che mi togli
La cagion di temer.
Oreſ. Egli, Regina?
Contra la madre un figlio armarſi! e come!
E qual poter può cancellar dall' alma
Queſto ſacro carattere? tuo figlio
Riſpettava il ſuo ſangue.... e forſe ei ſteſſo
Voluto avrebbe....
Cliten. Ah ciel!
Egiſ. Stranier che dici!
Ove l' hai conoſciuto?

Pilad. (Ei già vacilla).
Spesso addivien, Signor, che in facil modo
S'unifcan gl'infelici; e troppo pronti
A strignere tra lor deboli nodi
S'inimican ben tosto. Ei fu con noi
In Delfo.
Oref. Appunto; e il suo disegno io seppi.
Egis. E ben qual era?
Oref. Di squarciarti il seno.
Egis. Ben conobbi il suo sdegno, e lo sprezzai.
Pur col nome d'Oreste un vano dritto
Vantando Elettra ancor, parea che tutto
Tenesse ad onta mia diviso il Regno.
La mia vendetta è paga; e sopra tutto
M'hai vendicato di costei che il colmo
Pose agl'insulti, ed all'offese. Omai
La risguarda, o straniero, com'un de' doni
Che ti vo' dar. Sì; quel superbo oggetto
Rivolto a' danni miei, quel cor feroce
Gonfio d'orgoglio, ebbro di doglia, ed odio,
Che ancor del figlio mio disdegna i nodi,
D'un barbaro, che sol spirò vendetta
La degna suora a' ceppi tuoi destino.
Schiava ti segua. E' ver, che con tal dono
Molto più di colei vendetta io colgo,
Che il tuo valor ne ricompensi e l'opra;
Ma se di Priamo la diversa stirpe
Da lungo tempo vergognosi ceppi
Tra vincitori suoi dietro si tragge;
Il sangue d'Agamennone pur esso
Potrà servir.
Cliten. Che mai dicesti? ed io,
Io soffrirlo potrò?
Egis Ma che? Regina!
In questo dì ti fai sostegno al sangue,
Che ti detesta? s'ha proscritto Oreste,
Scordati Elettra, E tu... lascia quell'urna
Al mio giusto disdegno.

Oref.

Oref. Accetto i doni,
Che mi deftina il tuo voler: difponi
Di quel cenere pur. . . .

Cliten. No: quefto è troppo:
Troppo all'odio, e al furor difciogli il freno.
Signor, ch'ei parta, ed in mercede ottenga
Altro premio da te. Credimi Egifto,
Abbandoniam queft'efecrabil fuolo,
Che degli eftinti le lugubri fpoglie
Sol m'offre agli occhi. Ed ofiam noi tra l'urna
Del Figlio eftinto, e il cenere del Padre
Apparecchiar quefto convito atroce?
Ofiam gli Dei di mia famiglia offefi,
Infultati da te chiamar dal cielo
A rifguardar quefte folenni pompe;
E fra la gioja d'un funefto giorno
Sacrificar di Clitenneftra il fangue
D'Orefte all'uccifor? No: troppo orrore
Quì mi circonda, e mi perfegue; e s'io
Conobbi alfin, che fia timor, me'l credi,
Egifto può tremar. L'alma m'opprime
Quella deftra omicida; ed io già fento,
Che la fua vifta nel mio core infonde
Un velen, che mi ftrugge. Egifto, io cedo.
E vorrei pur nel mio mortal terrore
Alla terra celarmi, e s'io poteffi,
A me fteffa perfin. (*parte.*

Egif. T'arrefta, afpetta, (*a Orefte. che vuol partire.*
Che il tempo la difarmi. Un brieve iftante
Entro a lei la natura innalza un grido,
Che l'empie di terror; ma pur ben tofto
Entro ad un cor, che alla ragion s'arrende,
L'utile parla qual fovrano, e folo
S'odon le leggi fue. Con noi vi piaccia
In quefti luoghi celebrare il giorno,
Che diede il foglio, e che la fe' mia Spofa.

E voi... Sì; tosto in Epidauro andate (*alle Guard.*
A cercar di mio figlio, ond' egli avveri
Quanto dai detti lor d' Oreste intesi.

SCENA VII.

Oreste, e Pilade.

Oref. VA, traditor, fra le tue pompe atroci
Oreste scorgerai. Va: del tuo sangue
Spargerò quella festa, a cui mi chiami
Pilad. In quest' incontri perigliosi o quanto
Per te trema! Nel tuo periglio io temo
La tenerezza, che ti parla al core,
E il tuo sdegno ancor più. Ne' suo trasporti
Vidi il tuo spirto fieramente altero
Arderti in fronte al reo tiranno innanzi,
Ognor sul punto d' insultarlo, ognora
A tradirti vicin. Fremer mi festi
D' Agamennone al nome.
Oref. Ah, Clitennestra
Turba ancor più la mia virtù smarrita.
O stato lagrimevole, e tremendo!
O squarciato mio cor! Hai tu veduti
Negli occhi suoi, nell' abbattuta fronte
I fieri moti, che in quell' alma oppressa
Destavano i miei detti? Ah, che in me stesso
Tutti allor li provai. Tremante, incerto
Era il mio labbro; nel mirarmi in volto
Mia madre inorridisce, e mi spaventa.
Dover del Padre l' assassinio e l' onte
Di mie Sorella vendicar; un empio
Dover punir; con accortezza, ed arte
La Regina trattar; l' afflitta Elettra,
Il mio Tiran, del sangue mio le strida,
Quai tormenti segreti! Il colpo affretta,
Dio tremendo. Precipita un istante
Già

Già troppo lento al mio furor, l' istante
Della vendetta, che il mio cor previene.
E quanto l' odio mio, quando il mio amore
Potrò saziar? Quando potrà il mio braccio
Di Plistene le ceneri col sangue
Mescer d' Egisto; di mio Padre all' Ombra
Immolare un Tiran; sugli occhi stessi
Della mia sorella, sotto a' miei colpi
Trarlo spirante, e del suo sangue asperso
Torla d' error?

SCENA VIII.

Pamene, e detti.

Oref. DImmi che festi, amico?
Hai tu di che sperar?
Pam Dal dì fatale
Alla tua fanciullezza, in cui svenato
Il Padre tuo su queste arene io vidi,
Non fosti mai di più perigli a fronte.
Oref. Come?
Pilad. Che! Per Oreste ancor degg' io
Dunque temer?
Pam. In questo punto un messo
D' Epidauro arrivò. Nel regio tetto
Con Egisto ei favella. Un freddo gelo
Per le vene mi scorre. Il tuo nemico
Del Figlio suo seppe la morte.
Pilad. O cielo!
Oref. Ma dimmi, è noto a lui, che questo Figlio
Tra le stragi nodrito, e tra i misfatti,
Nel chiudere i suoi dì vittima cadde
Del Figlio d' Agamennone?
Pam. Si parla
Sol di sua morte, nè di più si dice.
Nuovo avviso s' attende. In questa Corte
Ta-

Tace ognuno, e si cela a tutto il regno,
Che d'uno alfin degli oppressori suoi
La Grecia è liberata. Ode in segreto
La Regina il racconto; ed or non manca,
Che una pruova maggior. Tanto scopersi
Da un tuo servo fedel, che a me simile
Pel sangue de' suoi Re di zelo ardente,
Afflitto, disprezzato i dì cadenti
Trae sospirando in servitù abborrita
De' tiranni alla corte.

Oref. Almen gustai
Della vendetta i primi frutti, almeno
I sagrifizj, che il dover mi chiede
Cominciò la mia man. Vorran gli Dei,
Che compierli non possa ed il mio braccio
Indarno sia del lor potere armato?
A me dell'ire lor fatal stromento
Con apparenti benefizj, e vani
Diedero il Figlio, onde immolarmi al Padre?
Andiamo amici, il nostro rischio estremo
Dee farci arditi ad affrettare il colpo.
Chi la morte non teme è ben sicuro
Di darla altrui. Pria che un più chiaro lume
Rischiarar possa del Tiran lo sdegno
Io vo' che questi preziosi istanti
Non mi fuggan di man.

Pam. E ben conviene,
Che omai ti mostri, ed a color ti scopra,
Che almen sapran del lor Sovrano a canto
Morir da forti. In questo asilo ascosti
Ne son, te'l giuro; e quanto men son noti,
Più ti ponno giovar.

Pilad. Andiam, se i nomi
D'Elettra, e Oreste; se quell'odio eterno,
Che desta il nome d'un Tiran; se l'urna
Di tuo Padre tradito, e il mesto oggetto
Delle ceneri sue; se il fato, e i Numi,
Che

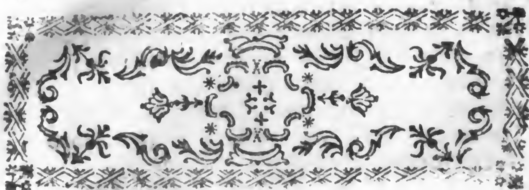
Che ti guidar fra tanti riſchi illeſo
Non ti ponno ſalvar; s' è duopo alfine,
Che cada Oreſte in queſt' orribil ſuolo,
La mia vita ſi perda; eſſa t' è ſacra.
Noi periremo inſiem. Queſt' è la ſpeme,
Che ancor mi reſta. Pilade al tuo fianco
Morrà degno d' Oreſte.

Oreſ. O ciel, non cada
Che ſu me la tua man. Ciel clemente,
Di tua pietà non ti ſcordar: ſoſtieni
Il ſuo nobil coraggio, e l' amiſtade
In queſto dì col tuo poter difendi.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO



ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Oreste, e Pilade.

Oref. SI': di Pamene l' accortezza, e il zelo
I sospetti d' Egisto ancor sospesi
Tiene in error. Dicesi, a lui, che i Numi
Di Tantalo nemici a un tempo stesso
Gli ultimi Figli d' infelice stirpe
Al lor odio immolar. Forse, che il cielo
Favorevole a noi più densa nube
Del barbaro sugli occhi oggi diffonde.
Ma questa tomba al mio dolor sì cara
Tu vedi, e sai che di furor tremante
Offrile la mia man vindice spada
Un' empia destra l' involò. Son vani
Dell' asilo di morte i sacri dritti;
E temer ben degg' io, che quell' acciaro
Posto in mano al Tiran fu no gli presti
Qualche funesto, e più sicuro lume.
Andiam: s' affretti il desiato istante,
In cui sorpreso ei dee cader.

Pilad. Su tutto
Veglia Pamene, e com' ei stesso impose,
Attenderlo convienti in questi luoghi.

Quan-

Quando il piccolo ſtuol de' tuoi Vaſſalli
Moſſi a ſeguirti in queſta cupa ſelva
Veduto avremo, e a vendicarti acceſo,
Per tre diverſe vie da noi guidato
Poco lunge da queſta infauſta tomba
Eſſo s'accoglia, e i noſtri cenni attenda
Nel luogo iſteſſo, ove s'aduna.

Oreſ. Andiamo...
Pilade, ah ciel! ah troppo dura legge!
Il mio crudo rigor lacera un core
Che vive per me ſol. Che! dunque io poſſo
Nel ſuo mortale e diſperato affanno
Elettra abbandonar?

Pilad. Tu lo giuraſti;
Compiaſi il tuo dover, compiaſi l'opra,
Nè temer, che di lei. Potrebbe Elettra
Perderti ſol, e non giovarti. Io ſcorgo
De' tuoi tiranni i ſoſpettoſi lumi
Ad aprirſi già pronti. In cor ſopprimi
Queſto amor così ſanto, e così puro.
Deeſi temer in queſti luoghi Oreſte
Di domar la natura? ah, quali affetti
Fanno guerra al tuo cor! convienti Elettra
Non conſolar, ma vendicar.

Oreſ. Ver noi
Eccola appunto, che ne viene, e forſe
Ella cerca di me.

Pilad. Sono i ſuoi paſſi
Con ſoſpetto oſſervati. A lei vicino
Non laſciarti veder. Vanne; ſu tutto
Con quell'ardor, che il mio dover m'inſpira,
Io veglierò; dell'amicizia gli occhi
S'ingannano di rado, e ognor ſon deſti. (*Oreſte p.*

SCE-

SCENA II.

Elettra, e Ifisa, e Pilade.

Elet. IL perfido .... Ei s' invola agli occhi miei
Di sdegno ardenti. Al mio furore in preda.
E di lagrime sparsa io resto priva
Di vendetta, e di speme. E tu, che mostri (*a Pil.*
Fremere innanzi a me; che non ardisci
Mirarmi in volto; tu che fosti a parte
D' attentato sì reo, dimmi, crudele,
Dove va l' assassin, che del mio sangue
E' sitibondo ancor? colui, che in dono
Ebbemi da un tiranno?
Pilad. Ei compie un'opera
Che fu dal cielo alla sua fede imposta.
Imitalo tu pur. L' umano spirto
E' sovente deluso, e un denso velo
Copre i decreti del destino. Ei guida
Tutti i mortali, e per sentieri ascosti
Ignoti all' occhio uman guida i lor passi.
Or nell'abisso ei ci sommerge, e tosto
Di là ne toglie; or di catene opprime,
Or inalza all' impero, e sulla tomba
Dona la vita. Il tuo novello affanno
Non opprima il tuo cor. Calmati, e cedi
Agli eterni voleri. Il labbro mio
Di più non ti può dir.

SCENA III.

Elettra, e Ifisa.

Elett. AH, questi detti
Accrebbero il furor, che in me s'accese
Che pretende? che vuol? ch' io soffra in pace
Ima-

I mali miei, l'abbominevol onta,
Di cui la vita mia coprir si tenta?
Dunque la morte di mio Padre, ed il sangue
D'un tradito Fratello i mali miei
Colmati non avran. Dopo tre lustri
D'ignominie, d'affanni, e di sventure
Da me sofferte, i vergognosi ceppi
Portar dovrà dell' assassin d'Oreste;
E da man micidial mai sempre oppressa
Servir degg' io tutti i tiranni aspersi
Del sangue di mia stirpe? orrenda Spada,
(mostrando la Spada che Oreste ripose nel sepolcro, ed ella involò.
Insanguinato acciar, che un nuovo oltraggio
Del Padre mio sulla funesta tomba
In trionfo inalzò, terribil ferro,
Che del sangue d'Oreste ancor sei tinto.
Esecrabil trofeo, che un sol momento
Hai deluso il mio duol sopito, e stanco;
Tu che non sei, che una novella offesa
Degli estinti alle ceneri, sostieni
Opra più degna, ed il mio giusto ardire.
Colla Regina ne' suoi tetti Egisto
Stassi rinchiuso; d'un novel misfatto
Ei medita la scena, e nove cure
Ravvolge nel pensier, onde a' miei colpi
Il suo capo involar. E ben: si cerchi
D'Oreste l'assassino; e se non posso
Tutto versar di due malvaggi il sangue
Andiamo; io corro a lacerare il seno
Ad uno almen de' miei tiranni.

Ifis. E credi
Estinto Oreste per sua man? In volto
Ravvisargli mi parve alma più mite.
Smarrito, oppresso il nostro duolo amaro
Sentirà ei stesso, ed onorar lo vidi
Di mio Padre le ceneri.

Elett.

Elett. Mia madre,
Dì, lo ſteſſo non fa? Speſſo, mi credi,
I mortali più rei di ſangue a un tempo
Lordan la deſtra, e tremano ſull'are.
Eſſi ſenz' arroſſir paſſan ſovente
Dagli aſſaſſinj ai ſagrifizj. E dunque
La giuſtizia del Ciel così ſi sfugge?
Vadane pure; il mio infiammato ſdegno
Sfuggire ei non potrà. Che! non l'udiſti
Vantarſi ancor del aſſaſſinio atroce?
L'inumano tiran non diemmi in dono
A queſt'empio omicida! e non ſon'io
Un infelice teſtimonio e certo,
La vittima non ſono, e la mercede
Della colpa crudel, di cui ſoſpeſa
Dubiti ancor, mentre di doglia oppreſſa
Fra le braccia ti ſpiro, e mentre Oreſte
Alla tomba mi chiama inſiem col Padre?
Sorella mia, ſe ti fu cara Elettra,
Abbi pietà de' miei ſoſpiri eſtremi.
Convien, che ſien terribili, che ſieno
Atroci, ſanguinoſi. Affretta, eſplora
Che macchini Pamene, e ſe lontano
Dalla Regina è l'aſſaſſin. Si dice,
Che la crudele i ſuoi favori ha ſparſi
Su i miei nemici, e che tranquilla in volto
Del proprio Figlio l'ucciſore accolſe.
Anzi fu viſta (e una sì orribil colpa
Creder ſi può?) dell' inumana gioja
Del ſuo Spoſo goder. Ed una madre!
Ah ſommi Dei! colla mia deſtra io voglio
Sugli occhi ſuoi, tra le ſue braccia iſteſſe
Immolar l'aſſaſſin: io voglio.

Iſiſ. Ah, troppo
Il tuo dolor colla tua madre è ingiuſto.
L'aſpetto di colui, che Oreſte ucciſe
E' un ſupplizio per lei. Sorella in nome

De'

De' nostri Dei di tua vendetta il colpo
Non affrettar incautamente. Io vedo
Pamene a consultar. O ch' io m' inganno.
O che a tacere ognun s' ostina, e vuolsi
Celare agli occhi nostri un grande arcano.
Forse temono in te gli arditi moti
Del tuo dolor, scusabile imprudenza
Al cor degl' infelici. Ognun ti fugge,
S' allontana Pamene; e qual progetto
Volga il pensier, come tu stessi, ignoro,
Lasciami a lui parlar; lascia, che possa
Servirti l' amor mio. Deh, fa che l' ira
Non siati in avvenir cagion funesta
D' un nuovo pentimento.

SCENA IV.

Elettra sola.

Elett. ED io pentirmi!
Ah, non fia ver. Abbandonate, accese
D' un disperato ardir queste mie mani
Fien più sicure. Eumènidi, venite,
Siate sole i miei Dei. Misfatti orrendi
Nota vi fer quest' esecrabil terra,
Quest' albergo d' orror, che più di colpe
Accolse nel suo sen, che i vostri abissi
Di vittime non han. V' armate, o figlie,
Della vendetta, armatemi, e la morte
Cui precede il terror, vengavi a lato.
Le faci vostre, le catene, e l' armi
Vegganʃi a scintillar su i nostri capi.
Agamennone, Oresto, Elettra stessa
V' invitano a venir. Eccole! io scorgo
L' orrido stuol! che s' avvicina; il veggio,
Nè so temer. In più tremendi modi
M' è de' tiranni miei tetro l' aspetto.

Ah, il barbaro s'avvanza, e i di lui passi
(*vedendo Oreste avanzarsi.*
Dalla colpa guidati agli occhi miei,
Che spirano vendetta e mossi, e cinti
Sembrano dalle furie. Ah, che l' Inferno
A me lo addita, e l' abbandona al braccio
Che lo debbe punir.

SCENA V.

Elettra ascosta tra alcune piante nel fondo della Scena, Oreste da una altra parte.

Oref. Dove son' io!
E questo il luogo pur, dove i miei passi
Furon diretti. O patrio suolo! o terra
Fatale a tutti i miei! tremendo asilo,
Ove i figli di Tantalo ebber culla;
Di grandi malfattor, di anime prodi
Stirpe feconda, sieno dunque eterni
I mali tuoi! L'orror, che quì si sparge,
Mi circonda, mi seguita, m' opprime.
Di che son reo. Di che son io punito?
Non potrò dunque l' infelice sorte
Degli avi miei fuggir?

Elett. Chi mi trattiene?
(*avanzandosi un poco dal fondo della Scena.*
E donde avvien, che di ferire io temo?
Inoltriamoci.

Orest. Qual voce orrida e mesta
Sorge dal cupo orror di questa tomba?
Padre infelice, sventurato Sposo,
Gener sacro, e terribile, grand' ombra
D' Agamennone, sei tu che gemi?

Elett. O cielo!
Sulle sue labbra questo nome!

Oref. **Elettra,**
Elettra sventurata!

Elett.

Elett. Egli mi chiama!
Ei ſoſpira! Hanno dunque in queſti luoghi
Qualche forza i rimorſi. Ah, che mi giova
Nel mio giuſto furore il ſuo rimorſo?
Feriam... Muori, infelice. (*avvent. contro lui.*
Oreſt. Eterni Dei!
Cara Elettra ſei tu?
Elett. Che intendo!
Oreſt. O cielo!
Che voleſti tu far?
Elett. Volli il tuo ſangue
Tutto verſar, colla mia deſtra io volli
Vendicar mio Fratel.
Oreſ. Tu vendicarlo!
E contro, chi?
Elett. L'aſpetto ſuo, gli accenti
Fremer me fanno, e queſta deſtra io ſento
Tremar dinanzi a lui. Che! ſei tu quegli,
Di cui ſon io la sfortunata ſchiava?
Oreſt. Ah, ch'io per te.... per te ſon io...
Elett. Vendetta
Ingannatrice! e donde avvien, che tutta
Nel favellarti ſi cangiò queſt'alma?
Oreſt. Suora d'Oreſte... (*con traſporto di tenerezza.*
Elett. Termina.
Oreſt. Che feci!
Elett. Ah! ceſſa alfine d'ingannarmi. Parla
Non m'aſcondere il ver. Convien, che noto
Siami l'eceſſo del delitto atroce,
Che fu ſul punto di compir: riſpondi
Scopriti per pietà, parla?
Oreſt. Non poſſo...
Fuggimi Elettra.
Elett. Ch'io ti fugga?
Oreſ. Ah, trema,
Trema, fuggi...
Elett. Perchè?

Oref. Ceffa... fon io...
Deh non vi veda alcun.
Elett. Ah, tu di gioja
Mi colmi, e di terror!
Oref. S'ami un Fratello...
Elett. Sì: l'amo; sì: del Padre mio mi fembra
Riveder le fembianze, udir la voce.
La natura ci parla, e quefto arcano
Lacera di fua man. A quefte voci
Ceder convienti. Mio fratel tu fei;
Il fei, ti veggo, ed al mio fen ti ftringo
E la tua morte, oh Dei! diletto Orefte
Tua Sorella volea!
Oreft. Tuonano invano
Le minaccie del Ciel. Di lor trionfa
La natura, e il mio fangue. Un Dio chiudeami
Oggi le labbra, ma di lui più forte
Elettra è ful mio cor.
Elett. Ei ti ridona
A tua Sorella, e tu temi il fuo fdegno?
Oref. Del fuo voler una terribil legge
M'involava al tuo fen. E farà dunque
Sì barbaro con noi, che punir voglia
La debolezza mia, ch'oggi l'offefe?
Elett. La debolezza tua non è delitto,
Effa è virtù. De' miei trafporti a parte
Viene, e t'allegra. Perchè mai, crudele,
Efpormi al rifchio d'immolarti?
Oref. Elettra,
Tutti ho traditi i giuramenti miei.
Elett. Tradirli tu dovevi.
Oref. Ah, che pur effi
Son l'arcano dei Numi.
Elett. Io fui, che a forza
Lo fvelfi dal tuo fen; io che più forte,
E più facra promeffa e ftrigne e chiama
Alle vendette lor. Che temi?

Oref.

Oreſ. Io temo
Tutti gli orror, cui mi deſtina il fato,
Queſto luogo, gli Oracoli, quel ſangue,
Di cui ſon nato.
Elett. Queſto ſangue in brieve
Puro ſi renderà. Vieni, puniſci
Il malfattor. Gli Oracoli, gli Dei
Tutto ci favoriſce. Eſſi i miei colpi
Han trattenuti, e regeranno i tuoi.

SCENA VI.

Pilade, Pamene, e detti.

Elett. AH, venite; accoppiate alla mia gioja
Tutti i voſtri traſporti; ah, sì venite
Di mio fratel, diletti amici.
Pilad. O Cielo!
Un sì tremendo e periglioſo arcano
Tradir poteſti, e puoi!...
Pam. La dura legge
D' arcano sì crudel nò, che il mio core
Nato non era a ſoſtener.
Elett. Ei merta
I rimproveri tuoi, perchè mi toglie
Alla miſeria ed al terror? crudeli,
Per qual ordin ſevero, e per qual legge
De' miei perſecutor ſeguendo i modi
Involaſte al mio ſen l'amato Oreſte?
Il tacer voſtro a che m'eſpoſe! e quale
Qual ignoto rigor!...
Pilad. Voleà ſalvarlo.
Egli viva; e ti vendichi.
Pam. Rivolti
Solo a te Principeſſa in queſti luoghi

Son tutti gli occhj; i passi tuoi son noti,
S' odono i tuoi sospir. Gli amici miei,
Di cui lo stato, e l'umil sorte inganna
Del tiran le ricerche, il lor Sovrano
Videro, ed adorar. La grande impresa
Secondava ciascun. Tutto era pronto;
Or tutto è rischio.

Elett. Ma non diemmi Egisto
In dono a quella man, che del mio sangue
Sparsa credea? la sorte mia non serve
Al tuo destin per suo voler? tu sei (*a Oreste.*
Il mio Signor: egli è obbedito; e almeno
Del barbaro tiran l'ingiusta legge
Emmi cara una volta. I nostri voti
Tutto seconda.

Pam. E in questo punto tutto
Cangia d'aspetto. Insolito spavento
Agita Egisto. Il suo furor ne temi;
Che ben t'è noto se i sospetti suoi
Son non di rado alta cagion di pianto,
E un decreto di morte. Andiam, disgiunti
Esser convien.

Pilad. Saggio e fedele amico, *a Pam.*
Va non tardar. Gli amici tuoi raccogli,
Compiasi il tuo disegno: a noi son cari
Tutti i momenti; e di squarciar la nube;
Credemi, è tempo omai.

SCENA VII.

Egisto, Clitennestra, Guardie, e detti.

Egis. Fidi ministri
De' miei giusti voler, que' due malvagi
Sen-

Senza indugio arreſtate, e ſieno entrambi
Chiuſi d' un carcer tra gli orror. Egiſto
Oreſt. Viſſero in Argo altri Sovrani un tempo,
Che meglio conoſcean quai ſieno i dritti
Agli oſpiti dovuti.
Pilad. E di qual colpa (*s' incatenano.*
Contro te ſiamo rei? Riſpetta almeno
Di queſt' Eroe la giovinezza.
Egiſ. Andate, (*alle Guardie.*
Il mio furor, che chiedemi vendetta
L' opra voſtra ſecondi. Innanzi a lui
Freme ciaſcun; andate; e ſe vi cale
Del viver voſtro, i cenni miei non ſieno
Traſgrediti da voi. Dove v' impoſi
Traeteli.
Elett. Arreſtátevi; ed ardiſci (*alle Guardie.*
Diſumano! arreſtatevi; che il cielo
Il cielo iſteſſo è del lor ſangue avaro,
Sacre ſon le lor vite... Oh Dei! che a forza
Tratti ſon gl' infelici...
Egiſ. Elettra, fremi
Come fu lor, fu te medeſma; e aprendo,
Perfida, gli occhi miei temi il mio ſdegno.

SCENA VIII.

Elettra, e Clitenneſtra.

Elett. AH, degnati aſcoltarmi; e ſe ſei Madre,
Se i primi ſenſi rammentarti ardiſco
Del materno tuo cor, Madre, perdona
I mei traſporti, neceſſario effetto
D' un dolor ſenza fine. Ah, degli afflitti
E' ſcuſabile il pianto.. Abbi pietade
Di queſti due ſtranier. Forſe che in eſſi
Degnaſi offrirti il Ciel l' unico mezzo

D' espiar quell' offese, a cui serbata
Dal ciel temesti un' orrida vendetta.
Forse salvando i loro dì tu puoi
A tutto riparar.

Cliten. Ma qual ragione
T' accende, e parla in lor favor?

Elett. Tu vedi,
Che le lor vite rispettar gli Dei;
Che all' onde irate gl' involaro. Il Cielo
A te gli affida, e d' un geloso pegno
Ragion ti chiederà. L' un d' essi... O Madre,
Se noto appien ti fosse... Ah, tutti due
Sono infelice. Siamo in Argo, o pure
Nella Tauride, là tra quei deserti,
Ove crudel Sacerdotessa, ingorda
Di sacre stragi fa, che l' ara e il tempio
Fumi di estranio sangue? E ben; per trarli
Dal periglio fatal, che far degg' io?
Ordina, parla, la mia mano in dono
Abbia Plistene. Abbraccierò costretta
Quest' orribil catene, e la mia morte
Seguirà l' Imeneo; ma vo' compirlo:
Cedo, t' ubbidirò.

Cliten. Vuoi tu schernirmi?
O pur non sai, che una nemica destra
Rapì la vita al misero Plistene
Lungi dal patrio suol?

Elett. Che! dunque è giusto
Il Cielo ancor? Dunque d' un figlio ucciso
Piange Egisto la morte?

Cliten. I detti miei
T' inondano di gioja!

Elett. Ah, che il tuo core
Nel disperato duol, che lo divora
Gustar non può così funesta gioja.
No, non insulto la spietata sorte
D' un infelice; e ciò, che chiede Elettra

Non

Non è ſangue innocente. I due ſtranieri
Togli alla morte. L'alma mia, che teme,
Altri oggetti non ſcorge, e a lor rivolta
Tutto dimentico.

Cliten. Va: troppo inteſi:
Troppo il ſoſpetto, onde s'acceſe Egiſto
Il tuo labbro avverò. Della mia ſorte
L'interprete funeſte è la tua lingua.
Troppo m'hai detto, l'uno d'eſſi è Oreſte.

Elett. E ben: ſe foſſe ver; ſe il ciel permeſſo
Aveſſe in queſto dì.... Se alle tue braccia
Il figlio ridonaſſe!...

Cliten O giorno orrendo!
O momento temuto! e che far deggio! (*in diſp.*

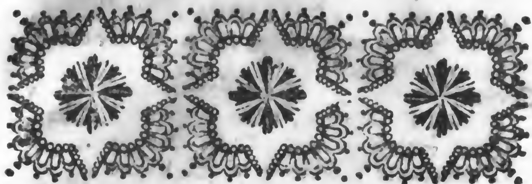
Elett. Come! dubiti ancor? ancor ſe' incerta
Di chiuder la ſua grazia? Egli! tuo figlio!
O Ciel! che dunque i ſuoi paſſati affanni,
E l'eſiglio, e i perigli.... Ah, l'infelice
Di già morì, poichè bilanci.

Cliten. Ingrata,
Non bilancia il mio cor. Va; che il tuo nuovo
Diſperato furore ancor non puote
Affievolir la mia mia bontà materna,
Io farommi ſuo ſcudo. Ei potrà forſe
Di ciò punirmi.... Un avvenir crudele
Solo il ſuo nome mi prepara. E bene:
Che importa?... Io ſon Madre; e queſto nome,
Diſumana, mi baſta ei Amo i miei Figli...
Tu ſola, ingrata, odiami ſempre, e vivi (*parte.*

Elett. No, Madre, a' piedi tuoi mirami. O Cielo,
(*moſtrando di ſeguirla.*
Pietoſo Ciel! i tuoi favori alfine
Uguaglian l'ire tue. Gli umani cori
Tu vuoi cangiar; tu, mio fratel tu vuoi
Salvar dagli empj; e per colmare i doni,
Tu mi rendeſti in queſto dì la Madre.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

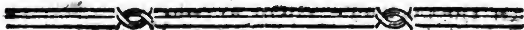


ATTO V.

SCENA PRIMA.

Elettra sola.

El. DI quest'atrio tremendo ancor l'ingresso
A me si vieta. Io corro, io vengo, e attendo,
E moro di timor. Nelle mie angoscie
Supplichevole invan stendo agli Dei
Le mani mie carche di ceppi. E Ifisa,
Ed Ifisa non viene; e pure aperta
E a lei la strada. Eccola; o Cielo!



SCENA II.

Elettra, Ifisa.

Elet. IFisa,
Dì che deggio sperar? dimmi, che avvenne?
Osa esser Madre Clitennestra? ah, forse
Sì, forse .... ma un tiran troppo ai delitti
La soggettò. Può riparare ai danni,
Che furon opra sua? lo può? lo vuole?
Parla, e a quest'alma dal timor già vinta

Le-

Leva ogni ſpeme; e la mia morte affretta.

Iſiſ. Spero, e temo ancor più. Frequenti avviſi
Giungono a Egiſto, ma non certi. Ei ſembra
Smarrito, incerto; e nel funeſto affanno,
Ch' agita l' alma ſua dubita ancora
Se tenga Oreſte in ſuo poter. In preda
Egli è a' ſoſpetti, ma finor indarno
D' avverarli tentò, nè incauta almeno
Del Figlio il nome pronunziò la madre.
Ella il vede, lo aſcolta, e queſto iſtante
Ai dover la richiama, e ai primi affetti
D' un cor materno. Ai ſenſi ſuoi ſmarriti,
Spaventati d' orror, d' amor commoſſi
Queſto ſangue a verſarſi omai vicino
Parla altamente. Io le leggeva in fronte
Tutti gli sforzi d' una Madre immerſa
Nel ſuo dolor, che di parlar paventa,
Che teme di tacer. Degl' infelici,
Cui condanna a morire un ſol ſoſpetto,
Ella difende i dì. Reſiſte appena
D' uno Spoſo alle furie, e co' ſuoi prieghi
Del barbaro oppreſſor trattien la deſtra.
Credimi, Elettra; ſe del Figlio il nome
Dal ſuo labbro s' udia, già giunta al colmo
E la colpa ſarebbe, e la ſventura.
Oreſte non vivrebbe.

Elett. O mia miſeria
Giunta alli eſtremo! O Dei! forſe il tradiſce
Implorando mia Madre; e il di lei volto
Meſto e turbato irriterà quel moſtro
Ardente di furor. In ogni tempo
E' quì funeſta la natura. Io temo
La ſua voce egualmente, e il ſuo ſilenzio.
Ma il periglio creſcea; non v' era ſpeme.
Che fa Pamene?

Iſiſ. Ne' perigli eſtremi,
Tra cui ci ſcorge, de' ſuoi debil' anni

Egli

Egli raccende la lentezza, e infonde
Nuova forza in quel cor la rea fortuna.
Parla agli amici; il di lor zelo accende;
E que' sudditi stessi, a cui la vita
Affida Egisto, mormorar s'udiro
Al gran nome d'Oreste. Io vidi alcuni
Di que' Soldati incanutiti, e prodi,
Che guerreggiar col Padre mio commossi
Del Figlio al nome ed irritati. Tanto
Ne' petti umani ancor più rozzi e fieri
Delle leggi, del giusto, e del dovere
Le voci udir si fanno!

Elett. O sommi Dei!
Ah, se in que' spirti intimoriti, e oppressi
La virtù rinascente il labbro mio
Potùto avesse risvegliar; e all'alme,
Che un debil colpo dal sopor già scosse,
Que' trasporti ispirar, per cui soffersi
Ed onte, e servitù; se mio Fratello
In quest' empia approdando orribil terra
Confidato m'avesse il grande arcano,
Da cui pendeano i giorni suoi; se almeno
Di Pamene la fè fin all'estremo
Tentato avesse....

SCENA III.

Egisto, Clitennestra, Guardie, e dette

Egis. ARrestasi Pamene,
E di color, che candannò il mio labbro,
Il confronto sostengo. Egli ebbe parte
Ne' lor disegni, è complice, ed amico.
Qual orribile laccio erami teso

Dall'

Dall'empie trame di costor! Oreste
E' l'uno d'essi, e dubitar ne puoi?
A, cessa d'ingannarti; e in sua difesa
Non mi parlar. Quel cenere, quell' urna
E' di mio Figlio; ed un gemente Padre
Tien dalla man del di lui sangue aspersa
Quest' orribile don.

Cliten. Ma credi dunque?...

Egis. Sì; Io credo; e più certo a me lo rende
Quell' odio, che tra lor giuraro eterno,
D'Atreo la stirpe, e di Tieste i Figli.
Parlano troppo a di lor danno i tempi,
I luoghi stessi, ove ciascun m' afferma,
Che tal morte seguì. Scopremi il vero
Un indistinto duol, l'ardente brama
Di vendicar del Figlio mio la sorte,
D'Elettra il fiero ardir; d' Ifisa il pianto,
E l' indegna pietà che ti sorprese.
Oreste vive ancor; ed io d' un Figlio
Piango la morte. Il detestato Oreste
Stassi in mia mano; e qual si sia dei due,
Giusto nell' ira mia l' immolo al Figlio:
Alla Madre l'immolo.

Cliten. E ben: m'è orrendo
Tal sagrifizio.

Egis. A te!

Cliten. Sì: troppo sangue
Si sparse in questi luoghi. Io voglio un fine
Porre alle straggi, e a quel destin, che versa
De' Pelopidi il sangue. Odimi Egisto;
Se il Figlio mio de' tuoi sospetti ad onta
Non è in tua man, perchè un rumore incerto
Alle stragi ti spigne, e perchè vuoi
Troncare invan dell' innocente i giorni?
Che se questi è mio figlio, in sua difesa
Correr saprò. Sì, se perir dovessi,

Or-

Otterrò la sua grazia.

Egis. A tuo vantaggio
Negartela degg' io. Temi le voci
Della pietà, che nel tuo cor si desta.
Quanto piega il tuo cor m'agita, e irrita:
L'un d'essi è Oreste: periranno entrambi,
Io non posso esitar; di già risolsi:
Su via, Soldati miei.

Isis. Che! dunque tutta
La sua famiglia le preghiere e i pianti
Perderà senza frutto ai piedi tuoi?
Vieni, diletta Elettra, abbraccia meco (*si getta*
(*a' suoi piedi*.
Le sue ginocchia, e innanzi a lui ti prostra.
La tua audacia ti perde.

Elett. A che mi sforzi?
Qual onta per Oreste, e qual eccesso
D'ignominia crudel! tutto l'orrore
Io già ne sento.... E ben: Vincasi, e ceda
Al timore l'orror. Conobbi adunque
La viltà, lo spavento! a questo stato
Indotta non avriami il mio periglio. (*ad Egisto*
(*senza piegar le ginocchia*.
Crudel, se può di mio Fratello i giorni
Risparmiar l'ira tua, benchè non possa
Dimenticar del genitor la morte.
Muta dinanzi a te potrommi almeno
Condannar al silenzio, e forse ancora
A rispettar il tuo poter. Tua schiava
Vivrò tacendo al mio destin sommessa,
Ma non pera il fratello.

Egis. Io tuo fratello
Corro a svenar: e de' miei ceppi avvinta
Mai sempre tu sarai. Compiuta alfine
E' la vendetta mia. Già senza frutto
Sull'orlo della tomba, a cui lo traggo
L'orgoglio tuo veggo abbassato.

Cliten.

Cliten. Egisto,
Questo è ben troppo; e forse troppo insulti
Di quel Re, che ti fu Sovrano un giorno,
E la vedova, e il sangue. Io di mio figlio
Difenderò la vita, e ancor malgrado
A' tuoi furor, tu troverai sua Madre,
Più che le Suore sue. Dimmi; che vuoi?
La tua grandezza, che mortal potere
Atterrar non potria; tuo schiavo Oreste,
Che nuocerti non può; sommessa Elettra,
E' già pronta a servirti; Ifisa afflitta,
Che le ginocchia tue strigne e sospira,
Nulla ti può piegar! Va: troppo omai
Nelle tue crudeltà ti fui compagna;
E un troppo grande sagrifizio, e attroce
Quì ti fe' la mia man. Perchè sicuro
Prema il tuo piè questo funesto soglio,
Conviemmi adunque abbandonarti ancora
Del mio sangue il più puro? e per isposo
Non avrò mai, che un parricida? Incauto
L' un d'essi giura, e in Aulide mia figlia
Immola sull' altar; l'altro dal seno
Mi strappa il Figlio, e trucidarlo ardisce
Sugli occhi miei sul cenere del Padre,
Ed in faccia agli Dei. Meco piuttosto
Cadane al suol questo fatal diadema
Alla Grecia odioso, a me pesante.
Io t'ho amato, lo sai: de' miei delitti
Non è questo il minor; e questa colpa,
Come i miei benefizj ancor non cessa.
Ma alfin le mani mie saranno avare
Del proprio sangue. Ne versai già troppo
Per due barbari Sposi. Io la tua destra
Pronta a versarlo arresterò. Rammenta;
Trema; tu mi conosci... A te funesto
L' offendermi sarà. Sacri mi sono
I nostri nodi, e se sei grande, io godo:
Ma

Ma Oreſte è Figlio mio . Frenati , e temi
Temi la Madre ſua .

Elett. Maggior ti rendi
D' ogni mia ſpeme. Ah , che il tuo cor, Signora,
Nato non era pei misfatti . Affretta ,
Segui , non t' arreſtar . Vendica , o Madre ,
I tuoi Figli , o mio Padre .

Egiſ. Ardita Schiava ,
Tu la miſura hai colma . E che ! potranno
D' eſtinto Re la Vedova , ed i Figli
Con vani gridi e minaccioſi i colpi
Del mio ſdegno arreſtar ? Qual furia atroce
Sventurata Regina oggi t' accieca ?
E di chi prendi la difeſa ingiuſta ?
Contro chi , giuſto Ciel ! . . . Vaſſalli andate
Obbeditemi . Entrambi in queſto punto
Alla morte ſi traggano .

S C E N A IV.

Dimante , e detti .

Dim. Signore .

Egiſ Parla , che arrechi ! qual funeſto evento?
Ti turbi ?

Dim. Or or ſi riconobbe Oreſte .

Iſiſ. Chi ! Lui ?

Cliten. Mio Figlio ?

Elett. Mio Fratello ?

Egiſ. E bene ,
Si punì ?

Dim. Non ancor .

Egiſ. Dunque i miei cenni
Così da voi ſon traſgrediti ?

Dim

Dim. Oreſte
Il nome ſuo ſcoprì; com' ei ſi vide
Preſſo a Pamene. Pilade, l'amico
Che de' ſuoi ceppi, e de' ſuoi mali è a parte,
A' tuoi Soldati inteneriti addita
D' Agamennone il Figlio, ed io pavento
La pietà, che ne deſta il nome auguſto.
Egiſ. Andiam. Coſtoro mi vedranno. Io ſteſſo
Del lor ſupplizio affretterò l'iſtante.
Chi vendicarmi non ardiſce, il peſo
Portar dovrà di mia giuſtizia. Il paſſo
(*alle Guardie*).
Voi qui chiudete a ſue Sorelle; e voi
Seguite il voſtro Re. Non mi ſpaventa
D' Atreo la ſtirpe. E qual mortal, qual Nume
Potrebbe Oreſte ora di mano al Figlio
Tor di Tieſte, e di Pliſtene al Padre?



SCENA V.

Clitenneſtra, *Elettra*, *Iſiſa*.

Iſiſ. SEguilo per pietà; moſtrati, parla,
Non temer, non tardar. Gli ultimi colpi
Vibra ſull'alme già commoſſe.
Elett. In nome
Della Natura l'opra tua compiſci.
Moſtra l'ardir di Clitenneſtra: vola,
Guidaci.
Cliten. Figlie mie, queſti Soldati
Mi riſpettano appena, e ai voſtri paſſi
Quì ſi chiude ogni via. Reſtate; io ſola
In queſt' orrendo, e sì fatal momento
Io deggio omai render ragion de' giorni
E' d' Oreſte, e d' Egiſto: Io ſono Spoſa,
Io ſono Madre, e ſe d' un' opra tale

Eſſer degna poſs' io tutte le leggi
Adempier vo' di tai dover.

SCENA VI.

Elettra, *Iſiſa*.

Iſiſ. QUel Dio
Che s' armò contro noi, dal ſuo rigore
Non ceſſa ancor. Ella riſpetta Egiſto
Mentre Oreſte difende. I meſti accenti
Della pietà, del ſangue, e dei rimorſi
Vani sforzi ſaran contro un tiranno.
Ei di vendetta, di furor ardente
Compie i delitti ſuoi per ſua difeſa.
Egli condanna, egli è Sovrano; ei ſcaglia
Il fatal colpo, e i giorni altrui recide,
Elett. Ed io pria di morir potrei pregarlo
Io nella tomba ſcenderò con queſta
Funeſta infamia, e col rimorſo in ſeno
D' eſſermi un dì ſmentita! Ah queſto moſtro
Chieſi pietà, ma co' miei prieghi i colpi
Affrettai del ſuo ſdegno; e quanto all' opra
Dovea giovar contro di noi congiura.
Che fan tutti gli amici, il di cui zelo
Vantò Pamene? i Popoli, ch' Egiſto
Odiano qual tiran? che fan gli Dei,
Che del fratello mio l' ultrice deſtra
Armarono per noi; che a lui vietaro
L' afflitta Suora conſolar? che fanno,
Che fan le figlie dell' eterna notte
Le di cui mani orribili d' Inferno
Scuoton le faci lor tra queſte volte?
Che! dunque tutta la natura in queſto
Giorno orrendo e fatal alle mie ſtrida

Mo-

Mostrò d' armarsi in mio favor; e tutto
Seconda Egisto; e mio Fratel già chiuse
Le luci al giorno, e gli uomini, e gli Dei,
E ancor l' Inferno mi tradì!

SCENA VII.

Elettra, Isisa, Pilade, alcuni Soldati colla spada alla mano.

Elett. M' Inganno
Pilade, che seguì?
Pilad. Tutto è compiuto;
Tutto si cangia; de' suoi ceppi Elettra
E' già disciolta, ed obbedito al Cielo.
Elett. Ma come?
Pilad. Oreste regna, ed egli stesso
A te mi manda.
Isis. Giusti Dei!
Elett. Soccombe
Il mio spirto abbattuto a tanta gioja.
Oreste? è darsi può?
Pilad. Giudice e Rege
A vendicar va la sua stirpe, e il sangue
Degl' innocenti.
Elett. Ah, quel poter divino,
Quell' evento ammirabile ci dona
Un destin sì felice?
Pilad. Il suo coraggio,
Il nome suo, quel del tradito Padre,
Il tuo, le tue virtù, le tue sventure
Giunte all' estremo, la pietade, il giusto,
E la voce d'un Dio, che parla ai cori,
Per comando d' Egisto era già tratto
Al supplizio con noi l' amico nostro,

Il fedele Pamene: i noſtri paſſi
Tutto il popol ſeguia tacito, meſto,
Agghiacciato d'orror; ed io ſcorgea
Apparir l' ira ſua tra il ſuo terrore.
Ondeggiante fremea, ma d' ogni parte
Armato ſtuol del ſuo furor ſoſpeſo
Soſteneva la piena: Allora Oreſte
A ſatelliti ſuoi volgendo i lumi:
Immolate, diſs' ei, l' ultimo ancora
De' voſtri Re. Voi l' oſereſte? al ſuono
Di quella voce, a quegl' invitti accenti,
A quella fronte in cui brillar ſi vide
La Regal Maeſtà, mirar ci parve
Agamennone iſteſſo, il di cui ſpirto
Sotto forma mortal eterni abiſſi
Aprendo della tomba in queſti luoghi
Rieder voleſſe ſull' antico ſoglio
A dar legge a' mortali. Io parlo, e tutto
Scuoteſi a' detti miei. Dell' amicizia
Perſuade la forza, e ognun riſpetta
Di Pilade, e d' Oreſte i ſacri nodi.
Armato ſtuol per ſtringerci s' avanza;
S' inalza il braccio, ma ferir non s' oſa,
Di folta turba intenerita e meſta
Noi ſiamo cinti: s' avvalora il zelo,
Ed in furor cangia l' amore. Oreſte
Sulle braccia d' un popolo fremente
Era altrove portato. Il fiero Egiſto
Da' ſuoi ſeguito, accelerando i paſſi
Vola, fende lo ſtuol, crede punirlo;
Ma giunto appena il ſuo Sovran rimira,
Io vidi allor quel ſuo ſuperbo orgoglio
In un punto ſvenir: fuggito il vidi
Da' ſervi ſuoi, da' ſuoi più fidi amici
Abbandonato, e nella ſua vergogna
Nel ſuo timor da' ſuoi Soldati a gara,
Schernito, offeſo, deteſtato e oppreſſo.
O a grand' eſempj deſtinato giorno!

O giuſtizia ſuprema! E di que' ceppi
Che noi ſtrigeano, è di già cinto, e ſola
Clitenneſtra lo ſegue. Ella il difende,
Lo toglie all' ira de' Soldati, in mezzo
A lor ſi getta, e con ſicura fronte
A tutti i colpi, ed al commun furore
Togliendo il reo tra le ſue braccia il chiude,
Priega, minaccia, e il figlio ſuo ſcongiura
A riſparmiar del ſuo Spoſo la vita
Oreſte parla al popolo; riſpetta
L'afflitta Madre, ed i doveri adempie
Di figlio e di fratello. Appena ſciolto
Dai ferri del nemico egli è un Monarca
Già trionfante, e già ſicuro in trono.
Ifiſ. Andiam: tu pure ad onorar ne vieni
Del fratello il trionfo. Andiam, veggiamo
Felice Oreſte, e conſoliam mia madre.
Elett. Pietoſi Dei, qual inaudita e nuova
Felicità ſu noi diſceſe! O prode
Difenſor del mio ſangue; o grand' Eroe
Dell' amicizia, vieni pur.
Pilad. Spezzate, (*ſi levano i ceppi ad Elet.*
Fedeli amici miei, que' duri ceppi,
Dalle ſue man cadete, o ferri; al ſcettro
Gli Dei la deſtinar.

SCENA VIII.

Pamene, e detti.

Elett. AH, mio Pamene,
Dov' è il Fratello? Ove trovar poſs' io
Il mio vendicator? perchè al mio ſeno
Egli non vien?
Pam. Queſti tremendi iſtanti
Son deſtinati al ſagrifizio atroce,

Che

Che il cenere d' un padre e chiede, e aspetta
Dalla giustizia sua. Tale è la legge,
Ch' ei dee seguir. Questo sepolcro è l'ara,
Su cui sparger dovrà la di lui destra
Del colpevole il sangue. In questo luogo
Attendere ti piaccia il suo ritorno,
Finchè vendichi il padre. Un tal dovere
E' tremendo, ma giusto, e necessario.
Pur quest' oggetto orribile i tuoi lumi
Contaminati avria. Tu non ignori
Le leggi dai suoi Numi ad Argo imposte.
Vietan le voci lor, che pria del tempo
Dal ciel prescritto, le tue pure mani
Stringan la destra sua di sangue immonda.

Ifis. Ma che fa Clitennestra in questo eccesso
D' orror? Vediamla.

Pam. Clitennestra in preda
Al suo furor d' un scellerato Sposo
Difende ancor la vita, e incautamente
Una man troppo ardita al figlio oppone.

Elett. Ella difende Egisto... Ella il cui braccio
Ha sullo Sposo... Oh Dei, voi lo soffrite?

Pam. Soffrirlo, Elettra, non vorran. Si dice,
Che viste fur l' Eumenidi, ministre
Di que' voler, che pronunciò la sorte,
Ai prieghi sorde, ed avide di stragi
Oreste circondar, chiaman la morte.

Ifis. Giorno tremendo e sanguinoso, giorno
Di grazia alfin tu sia. Termina i mali
Della mia stirpe. Ah, Pilade; ah Sorella!
Udite voi queste lugubri strida?

(*si sentono di dietro alla Scena delle strida lamentevoli.*

Elett. Ella è mia Madre.

Pam. Ella medesima.

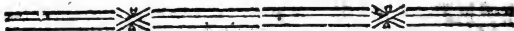
Cliten. Arresta! (*entro la Scena.*

Ifis. O ciel!

Cliten. Mio figlio. *entro la Scena.*

Elett.

Elett. Egli ferifce Egifto.
Sazia il tuo fdegno, e inesorabil fia.
Vendica noi, vendica lei; difciogli
Un sì orribile noto, e quefto infame
Fiero affaffin tra le fue braccie immola.
Ferifci pur.
Ifif. O Dei! fcuotefi, e manca
Sotto a' miei piedi il fuol! qual denfa notte
Scende ful ciel!
Pilad. E non è fazia ancora,
Dei, l'ira voftra!
Cliten. O figlio.... o figlio mio, (*entro la Scena*,
Io fpiro per tua man.
Pilad. O forte!
Ifif. O colpa!
Elett. O mio fratel troppo infelice, e quale
Inaudito e facrilego misfatto
I delitti punì della tua Madre!
O giorno fempre fpaventofo!



SCENA IX.

Orefte fcapigliato colla fpada alla mano feguito dal Popolo, e dai Soldati.

Oref. O Terra!
Apriti ai piedi miei. Tantalo, Atreo,
Clitenneftra, attendetemi. Vi feguo
Vittime eterne nell'Inferno, e vengo
A gareggiar con voi di colpe atroci
E d'atroci fupplizj.
Elett. O Dei! che fefti?
Oref. Ella volea falvarlo.... ed io ferendo
E l'uno e l'altra.... terminar non poffo.
Elett. Che! d'un figlio la mano! ah, con un colpo
Così

Così funesto, tu?...

Oref. No: non son io,
Non sono Oreste. Una terribil forza
Guidò i miei colpi. D'un eterno sdegno
Stromento detestabile, sbandito
Dal patrio suol dal dì, che cadde il Padre;
Sbandito in avvenir dal mondo intero
Pel parricidio d'una Madre? Regni,
Patria, Parenti, che colmai d'orrore,
Innocenza, amicizia; ah, per me tutto
E' gia perduto. O Sol, che inorridisti
In quest' empie contrade, o sol, che il corso
Pel convito d'Atreo volgessi altrove,
Tu splendi ancor per me? tu non ti celi
A questa terra? in un'eterna notte
Non ci sommergi? O Dei, nemici ognora
Al sangue nostro; Dei, che mi puniste,
Che reggeste il mio braccio, or via, qual luogo
Destinate al mio esilio, e l'ira vostra
A qual nuovo delitto or mi condanna?
Parlate.... Ah, sì. Già pronunziar vi sento
Della Tauride il nome. Io corro, e m'offro
Alla crudel Sacerdotessa in dono:
La di cui destra micidiale, e sacra
Non offre sugli altar, che umano sangue
A Dei di voi men dispietati, e crudi.
(*parte furibondo.*

Elett. Ferma: co' prieghi tuoi la lor giustizia,
E il lor odio disarma.

Pilad. Io sarò teco
Ovunque il fato, e il lor furor ti tragga.
Santa Amicizia in questo infausto giorno
Delle miserie de' mortali oppressi,
E dello sdegno degli Dei trionfi.

Fine del Dramma.



LE LEGGI

DI

MINOSSE

TRAGEDIA

TRADOTTA

DALLA SIGNORA

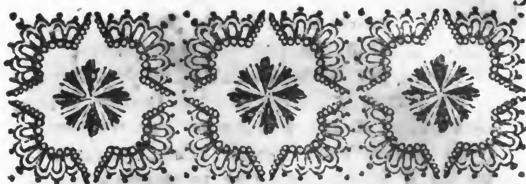
ELISABETTA CAMINER TURRA



PERSONAGGI.

TEUCRO Re di Creta.
MERIONE)
DITTIMO) Arconti
FARETE gran Sagrificatore.
AZEMONE)
DATAME) Guerrieri Cidonj.
ASTERIA Prigioniera.
Un ARALDO.
Molti GUERRIERI Cidonj.
Seguito ec.

La Scena è a Gortina Città di Creta.



ATTO I.

La Scena rappresenta i portici d' un Tempio, con Torri alle parti laterali, e dei Cipressi a quella dinanzi.

SCENA PRIMA.

Teucro, e Dittimo.

Te. Dittimo, è dunque vero? e questi Arconti,
Questi Grandi del Regno ognor le leggi,
Per usar tirannie, parlar faranno?
Minos, che fu crudele, in questi luoghi
Ebbe indiviso impero, ed io soltanto
Una pomposa schiavitù possiedo,
Uno splendore, un titol vano, della
Maestà solo il nome, e senz' alcuna
Autorità, l' inutile apparenza
Del Supremo poter. Per questo Regno
Io sparsi 'l sangue mio, Sovran quì sono,
E insultato mi veggo. La pietade
Che una misera Schiava in sen mi desta,
A morte acerba la conduce: s' io
Condannata l' avessi, ella otterrebbe
L' altrui soccorso. Tal, dacchè retaggio
Avito non è più di Creta il soglio,

Tal de' Grandi è 'l costume; di quel vano
Onor gelosi a cui pur essi han parte,
Scelgon, per oltraggiarli, i lor Sovrani.

Dit. Di Creta il Trono ha i suoi perigli, è vero,
Davvicino io gli vidi, e so pur troppo
Quai ponno aver funesti effetti. Amico
Io fui d' Idomeneo, che in bando eterno
Andò da queste mura, e che piangendo
Su quel figlio morì, cui di sua mano
Sagrificato avea, così alla Creta
Sperando di piacer. Ma come mai,
L' inquieto furor come si puote
Domar di questo popolo incostante,
Burrascoso, fremente, immagin viva
De' mari, ond' egli è cinto? Contro al soglio
Egli solleva i flutti, atra tempesta
Torbido ognor lo rende. Il tuo destino
A combatter t' astrinse a un tempo istesso
L' aspra Cidonia e la gelosa Creta
Ne' consigli, e coll' armi. I giorni tuoi
Inquieti pensier turbano. Ah! questo,
Dei Re miglior sovente è questo il fato;
Le acerbe cure lor mai non han fine.
Ma che la tua pietà pell' infelice
Tua prigioniera, dal crudel Farete
Condannata a morir, non abbia ogn' alma
Come la tua commossa, che approvato
Quest' omicidio santo alfin si vegga;
Che un costume esecrabile s' ardisca
Giustificar, questo è l' orrore, ond' io
Stupisco e fremo.

Teu. Sopportarlo è forza.
Questi guerrieri incanutiti sotto
Dell' armi al pondo, agli omicidj avvezzi,
Cui superstizion l' anima opprime,
E pella di cui man cenere fatto

Il

Il ſuperb' Ilio cadde, indifferenti
Videro far di Poliſſena ſtrazio
Per timor di Calcante, e a me dinanzi
Nuovamente tremar 'li veggo adeſſo
Sotto un Calcante nuovo, aſſai più fiero,
Più implacabil di loro. In tal ſi giace
Miſera cecità la Grecia immerſa;
Ella è barbara ancora, ella macchiata
Del proprio ſangue, offre i ſuoi figli ognora
A diſtruttori Dei. Son noſtre leggi
Le ſue favole ſol, noſtri tiranni
Sono i ſuoi Numi; Tebe, Argo, Micene
Famoſe viveran ne' dì futuri.
Ma la lor gloria ſtabilita è ſolo
Sopra illuſtri attentati. Ha degli Eroi
La Grecia, è ver, ma ingiuſti, ma crudeli,
Audaci nei delitti, e all'are innanzi
Tremanti e vili. L'alma mia deteſta
Queſto miſcuglio. Ho anch'io il valore in pregio
Ma inumano nol voglio, e il regal ſerto
A queſto capo è inſopportabil peſo,
Se co' misfatti ſoſtenerlo è forza.
Troppo ho ſenſibil core; intenerita,
No, ſopportar queſt'anima non puote
Il periglio d'Aſteria. Il ſuo coraggio
Nell'ammirar, la ſua beltà compiango;
Temo gli Dei, ma il Sagrifizio orrendo
Se far ardiſſi, la giuſtizia loro
Temerei d'oltraggiar.

Dit. E' fama intorno,
Che di Cidone i bellicoſi figli
Dalle foreſte lor venirne denno
Ber ricomprar i prigionieri, e queſta
Fanciulla in prima, che alle patrie ſoglie
Rapì dell'armi il fato, Ancora forſe
Trattar ſi può; forſe la pace amica

Io del mio mal punisca un'innocente.
Giungono i Sacerdoti; ah! voglia il Cielo
Questo Ciel troppo offeso ed avvilito,
Cui la giustizia mia supplice implora,
Ispirar la clemenza, e a' voti miei
Una legge accordar meno spietata,
Meno indegna di lui!

SCENA II.

Farete si avanza cò' sagrificatori a destra, Teucro gli è alla sinistra accompagnato da Dittimo, da Merione, e dagli altri Arconti di Creta.

Far. (*al Re degli Arconti.*) S'Assida ognuno,
Ognuno adori, ognun vendichi il Cielo.
(*siedono col medesimo ordine sopra de' seggi elevati sopr'ad alcuni gradini.*)
Del terror de' mortali o voi Ministri,
Delle sue leggi organi Sacri, e amici
De' nostri Numi, . . . o tu Re della Creta,
Arconti, e voi, che valorosi e forti,
Sotto a' vessilli del Rettor del Mondo
Intrepidi correte al fiero Marte,
Questo è di sangue il dì, quel dì solenne
In cui dell'are appiè svenar io debbo
Dalle leggi la vittima prescritta.
Quantunque volte il Sol sette fiate
Fè tutti i segni suoi, offrir dobbiamo
Di giovanetta prigioniera il sangue
Al cenere de' nostri estinti Eroi.
Così Minosse impose, allorch' ei stesso
Ne' tristi figli vendicò d' Egeo

È d' Androgeo la morte, e i Numi offesi
Teucro, non il tuo sangue, i nostri voti
A te diero il suo grado, e da noi soli
Re fosti eletto, allor che abbandonata
Da Idomeneo fu l' Isola di Giove.
Non divenir di questo soglio indegno,
Ma l' equità inflessibile sostieni
Di nostre leggi. Chiede Giove il sangue
Di colei, che negli ultimi conflitti
Schiava rimase, e che Cidonia appare.
Questo abborrito popolo, nemico
Di nostre leggi, e a' Dei nostri odioso,
Dalle sanguigne sue tane selvagge
A infestar venne le Cretensi sponde
Ben cento volte, e ognor punito indarno,
Sempre il giogo spezzò, che a lui s' impose.
La tua giusta vendetta, o Re, compisci.
Una misera Sposa, una bambina,
Morte colà ne' Berecintj campi,
Sotto degl' inimici a' tetti accesi,
Nelle tue braccia, a te lor Padre e Sposo,
Chiedon con lunghe dolorose strida,
Che l' ombra lor si plachi.... Sterminate
Queste genti profane, eterni Dei.
Il sangue vile d' una Schiava è poco
Pel Cielo offeso, ma un tributo è almeno
Al mio Tempio dovuto, e d' un esempio
Ha la Terra colpevole bisogno.

Teu. Sostegni dello Stato, o voi Guerrieri
Vittoriosi, della gloria amici,...
E voi, Ministri degli Dei, m' udite.
Nell' aspra guerra in cui la Creta è immersa
Da sì gran tempo, la famiglia mia
Vidi perir; la vendicò il mio braccio,
Ma la perdita sua tuttora io piango,
E un colpo sì crudel fatto è di sangue
Eter-

Eterna fonte in questo sen paterno.
Io là sagrificai d'onor ne' campi
Le mie vittime ognor; permesse allora
Sono le stragi, gli omicidj, e d'uopo
Non ebb'io mai che mi apprendesse alcuno,
Quel che il mio braccio a una famiglia, a un Re-
E a questo cor dovea. Ma l'ara forse (gno,
Del sangue d'una estrania donna aspersa
Può alla Creta giovar, consolar puote
Un cor di Padre? O fosse al Ciel piaciuto,
Che il gran Minosse, a cui sue leggi debbe
La Repubblica nostra e la sua vita,
Unqua ordinati non avesse questi
Sagrifizj crudeli. E come mai
Render può l'omicidio i Dei propizj?
Ove sono gli Stati, ove i tesori,
Ove gli amici son di cui siam ricchi
Dopo che Idomeneo trafisse un figlio?...
Per vostra mano, o valorosi Duci,
Vidi cader la già famosa Troja;
Noi pur versiamo de' mortali il Sangue,
Ma ne' conflitti, e non dell' are appiedi.
Rammentate, che il Ciel nè da Calcante,
Nè dalla Grecia intera accettar volle
Quello d'Iffigenia. Se il ferro in pugno
Per vendicarci abbiam, siamo crudeli
Là ne' Campi di Marte, umani altrove.
Forse la Creta esser non può felice
Se non si fa d'una fanciulla strazio?
Forse la costei morte i suoi Cidonj
Renderà più sommessi? Ah! ne' lor cori
L'odio s'accrescerà, ma non la tema.
Più degno omaggio al Ciel da noi si presti,
E'l suo favor di meritar cerchiamo,
Ma col nostro coraggio; vendichiamoci,
Combattiamo da forti, i nostri colpi.
Egli

Egli secondi. E voi, del Ciel Ministri,
Preci per noi porgete intanto, e voti.
Far. Noi gli formiamo questi voti, e indarno,
Che agl' indocili spirti, a' cor superbi
Le preci e i voti unqua giovar non ponno.
Parla la legge, e il suddito primiero,
E il suo primiero Interprete tu sei.
Giove quì regna; Giove obbedienza
Richiede;, e a te di giudicar non tocca
La sua giustizia. In Aulide se un giorno
Salvò la figlia del maggior Atrida,
Egli fa grazia a suo piacer; tu dei
In silenzio ascoltar la voce augusta
Della giustizia sua, di sua clemenza,
Egli comanda alla Natura, al Fato,
E la vita e la morte in pugno ei strigne.
Or qual nuovo interesse il cor t'accende,
E t'agita così? Nessun di noi
Questi di debil core unqua diè segni
Nel Sagrifizio andato, e questa falsa
Pietà non conosciam. Se di Cidone
Brami veder il popolo soggetto
Al nostro giogo, a quello degli Dei,
Ond'io sono l'Interprete, te stesso
A sommetter comincia. In questo loco
La vittima s'avvanza.

SCENA III.

Asteria, e detti.

Dit. Al sol vederla
Quella pietà, Signor, che il cor ti accende,
Pe-

Penetrò nel mio cor. Or qual mai regna
Nella Grecia barbarie! o Patria, o come
L'afflitta mia ragion su di te geme!

Far. Prigioniera di Creta, che riposta
Fosti nelle mie man, prima che noto
Il tuo destin ti sia: parlar tu dei,
E palesar qual è il tuo nome, il grado,
Di cui nascesti.

Ast. Ebben, parlar io voglio.
Asteria è il nome mio; più non respira
La genitrice, e il virtuoso e giusto
Vecchio Azemon, mio dolce padre, sino
Dalla mia prima età dentro al mio core
Tramandò il suo coraggio. Io non ho gradi,
Che l'altera eguaglianza è di noi tutti
Dolce retaggio, e me fa grande assai.

Far. Dimmi, t'è noto quel che il sommo Giove
Di te comanda?

Ast. Il Giove della Creta
Agli occhi de' Cidonj è un van fantasma,
Che alla ferocia tua fai di pretesto
Empio e crudel servire.

Far. Il tuo supplizio.
Alle bestemmie tue dovuto, è pronto,
Sappilo per mio cenno.

Ast. Il so pur troppo,
Della mia morte autor perverso e vile,
Inumano, lo so; ma invendicata
Spero di non morir. Tremendi e giusti
Sono i Cidonj miei; tu gli conosci,
E se furo invincibili tu sai.
Dai colpi loro meritati salvo
Non ti faran del tuo medesmo Giove
Le saette di foco a tua difesa
Da un'aquila portate, anzi egli stesso,
S'esiste pur, se regge l'Universo,

Se

Se nacque fra di voi, se scaglia il tuono,
Egli farà, mostro crudel, vendetta
Del suo nome divin che insulti e oltraggi,
Sopr' al tuo capo l'orrido apparato.
Della tua festa infame, e i tuoi coltelli,
E l'empio rogo tuo ricader possa!
Possa il Tempio nefando, ove tra poco
Scorrerà il sangue mio, scuotersi tutto,
E rovinar precipitosamente
Sul cener mio, su te, su tutti i tuoi!
Pera la tua memoria, o se destino
E' pur che viva, a tutta la natura
Viva in orror; il nome tuo s'abborra,
Si detesti i tuoi Numi; Ecco i miei voti,
Ecco il mio culto, ecco il mio estremo addio.
E tu che Re ti chiami, tu che fama
Hai d'esser giusto, tu il cui dolce impero
Tutto un popolo adora, e che rivolgi
Dal tribunal ove ti vuol la legge
Sopra di me pietosi sguardi, il mio
Supplizio in ordinar, dì, mi compiangi.
De' miei crudi carnefici, lo veggo,
Complice tu non sei,

Mer. Signor, perdono
Accordar non si puote, inutil forza
Opporria al tuo volere, ad un antico,
Rispettato costume.

Teu. E a cruda morte
Abbandonar la sua innocenza io debbo!....

Mer. Sangue il popolo chiede; egli t'è noto:
Gli abusi suoi rispetta, se crudeli
Son anche e stolti. Sarà forse ingiusta
La legge che detesti, ma fra noi
Sacrosanta è però, nè a te quel giogo
Lice spezzar, cui piega il capo un Regno,
Ogni poter ha i suoi confini, e cede
Al pregiudizio.

Teu. Ma s' ei troppo è crudo,
Abolirlo conviene.
Mer. Si rispetti
Oggimai più Minosse
Teu. La giustizia
Si rispetti più tosto. E riverito
Dunque in Minosse fia quello che un giorno
Detestaste in Busiri. Io stimo in lui
Il guerriero politico, detesto
Il Mona-ca tiranno. Egli ebbe in Creta
Assoluto poter, ed io Re sono
Meno di lui, ma forse più lo merto.
Il sagrifizio vostro agli occhi miei
Delitto è insomma. (*a Dittimo*). Seguimi
Far. (*Si alza, come pure i Sagrificatori, e discendon da' gradini*). Agli altari
Ella sia tratta.
Teu. E ardite!...

SCENA IV.

Un Araldo che arriva col caduco in mano, e detti. Il Re e gli Arconti sono in piedi.

Ara. Di Cidone
I numerosi Ambasciator son giunti
A queste mura. Simbolo di pace,
Orna le rozze man la Sacra oliva,
E che il lor Capo è di Cidon partito,
Per quì recar de' prigionieri il prezzo,
Da lor si seppe.
Far. Non v' è prezzo allora,
Che il Cielo offeso a noi domanda un Sangue.

Onde a sua voglia ei può dispor.

Teu. La Legge
Vuol che si differisca; ella non soffre,
Che le insegne di pace e della morte
Empia facciano insieme orribil mostra.
Delle Nazioni offesa al Sacro dritto
Far non si debbe, e separar convienci
Della clemenza e del rigore il tempo,
Se barbari non siamo. Prestar fede
Se vuolsi a' nostri saggi, in questa guisa
Ottenne il Ciel culto divoto e omaggio
Da' miseri mortali; or questo Cielo
Forse vuol salva un' innocente ... In quella
Torre che in guardia io tengo, onde fu tratta
Per cader vostra vittima, di nuovo
Ella sia ricondotta .... Apprenderete
A perdonar forse voi pure un giorno.

Ast. Se i giorni miei tenti salvar, ti rendo,
Signor, mercede. Il mio supplizio ingiusto,
E orribile è del pari, e ancor che a morte
Con intrepido ciglio andassi, e ancora
Che colà dove il Ciel nascer mi feo
A morir prima ch' altro a noi s' insegni,
Amo la luce ... Ma cader s' io debbo,
Il differirne l' ora è crudeltade.

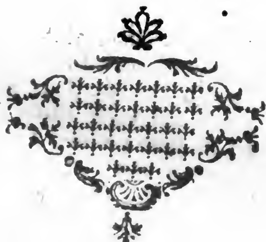
(*vien condotta altrove.*)

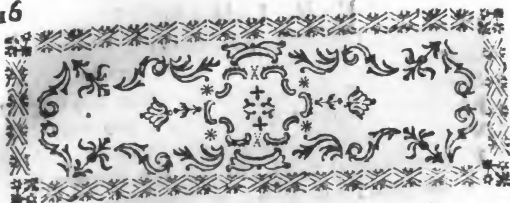
Teu. Sciolto è'l Consiglio ... Non temete, o prodi
Guerrieri illustri; i barbari Cidonj
Non facilmente disarmar potranno
Lo sdegno mio. Se giovinetta donna
Mi fa pietade, il ferro mio balena
Sul capo ognor a un popolo nemico,
Per cui tutto perdei. So che si debbe
E far grazia, e punir, ai meno forti
Prestar soccorso, e debellar gli audaci;
Tali sono i miei sensi; or voi potete

Esa-

Esaminar, decidere, se deggio
Osar, di comandarvi, e se di questo
Soglio che a me s'invidia, unqua son degno.
Ma se il Sovrano condannate, almeno
Vi sia cara la Patria, a lei servite,
E se temete il Ciel, da un Re imparate
A conoscerlo meglio, ad onorarlo.

Fine dell' Atto Primo.





ATTO II.

SCENA PRIMA.

Dittimo, Guardie, Datame, e i Cidonj nel fondo.

Dit. GLi Ambasciatori al mio Signor spediti
Faccianfi avvicinar.. ma già li veggo:
Qual è fra voi Datame? e qual distingue
Il sangue e 'l suo valor titolo illustre?

Dat. Datame io sono, e mia sola grandezza
E' per la patria mia l'espor la vita.
Ogni titolo è vano; il nome mio
Mi distingue abbastanza.

Dit. Or sei tu quello
Che degli Schiavi offre il riscatto? e credi
Con inutili a noi doni poterli
Ricomprar forse?...

Dat. A noi rossor non reca
Il venir pace ad offerirvi. Io l'amo,
Io la desio, nè mai la compro. Il saggio
Vecchio Azemon, che fra di noi s' onora,
Che m' allevò qual figlio, e che m'apprese
A vincer combattendo, suo pensiero
Fè del proporvi prezzo tal, che degno

Sa-

Sarà de' nostri Cittadini un giorno
Da voi sorpresi, e noi venghiamo a trarli
Da un vil servaggio, a patteggiar con voi.

Dit. Nè ancor ei giunse?

Dat. Ritardò i suoi passi
L'inferma età, ma in di lui nome il prezzo
Della vezzosa Asteria io vi prometto.
Degli alti monti, che alle nubi spesso
Veggonsi sovrastar, dall'erte cime
Strade aprendomi ignote, io quì volai,
Mentre Azemon, che davvicin ne segue,
Delle foreste immense i tortuosi
Sentieri penetrando, fu dagli anni
Reso più tardo e lento.

Dit. Ed ei ci reca
D' Asteria il prezzo?

Dat. Sì; ma quello ignoro
Che darvi ei può: nulla Cidon produce
Capace di allettar chi in seno a Colco
Va l'oro ad involar; di questo reo
Metallo il Ciel ne ha privi, or che possiamo
Così poveri, offrirvi?

Dit. I vostri cori,
E un braccio degno di servirci.

Dat. Questo
Fora in vostro poter. Nemici fummo
Per lungo tempo, e dipendea da voi
Fidi amici l'averne. Da Sovrani
Con noi parlar non pretendete, e Asteria
Rendete alfin.

Dit. Di lei t'è noto il fato?

Dat. Appena avea questa nemica terra
Tocca il mio piè, ch'ella mi fu rapita.
E a chiederla io ne vengo al tuo Sovrano,
Al popolo, a' tuoi Numi, a quanto io veggo

 D' in-

D' intorno a me, fermo in penſiero e ſaldo
O d' ottenerla, o di morir con lei.
Un' Elena colpevole, un' infida
Celebre fatta, i tuoi ſedotti Greci
Tenne due luſtri in armi, or noi quì tragge
Più degno oggetto, e una virtù incorrotta
Vi domandiamo. L' unico mio bene
Voi mi rendete, riparate tutte
Le ingiurie mie, d'offendermi tremate,
O noi giurammo d' eſſer fino a morte
Voſtri nemici, e tutti noi morremo
Nelle voſtre Cittadi arſe e diſtrutte,
Su' corpi eſangui delle voſtre ſpoſe,
De' figli voſtri .... O tu, quel che tu ſia,
Ben dei ſaper quanto il coraggio puote,
Se diſperazion l' armi e lo ſproni.
Tu conoſci i Cidonj, della Creta
Le ſciagùre previen.

Dit. Queſto indiſcreto
Soggiogar noi potremmo e folle ardire.
Mi fa pietà il tuo error. Pace domandi,
E ad inſultarci vieni. Calma, calma
Queſti vani traſporti, e ſappi omai,
Che in favor de' Cidonj ſi dichiara
Il noſtro Re, ch' ei ſalvar cerca il ſangue
Ch' altri cerca verſar, ch' ei mal ſuo grado
Talor puniſce, e ſa premiar, che forte
Nelle battaglie, e in le vittorie umano,
Più che la gloria ha la giuſtizia in pregio.
Merita di piacergli.

Dat. E qual è mai
Queſto tuo Re. S' è così grande e buono,
Perchè a me non ne vien, perchè finora
Non cercò di parlarmi .... Perſuade
Mai ſempre la virtù. Vederlo io voglio.

Dit. Dell' Ambaſciata il Capo agli altri unito
Com-

Compagni tuoi comparir deve innanzi
Al Senato raccolto. Agli usi è forza
Delle nazioni il conformarsi.

Dat. E' questo
Il suo Palagio.

Dit. No, questo edifizio
Che maestoso s'erge, è il Tempio, in cui
Prego sovente il Ciel, che i suoi flagelli
Allontani da noi, prego ch'ei voglia
Gli uomini illuminar, farli migliori.
Minos queste innalzò mura superbe,
A cui cento di Creta alte Cittadi
Tributarie s'inchinano.

Dat. Minosse!
Quel Re spietato, onde in orrore abbiamo
E l'ara e il trono, che di sangue ei tinse
Di cui l'impura, abbominosa stirpe
Fe con atroci amori inorridita
Meravigliar natura! quel che oppressi
Volle mirarci de' suoi ferri al peso,
Che sue leggi dettò per crudelmente
Tiranneggiarci! quegli che sett' anni
Nodrito ha un mostro, Minotauro detto,
Col più puro di Grecia illustre sangue!
Quegli che alfin ne' vostri folli errori
Dell' alme spente Giudice fingete
Là d' Acheronte in sulla negra sponda;
Quei che sol meritò d' esser per sempre
Con fieri interminabili tormenti
Dall' empie furie lacerato e oppresso!
Parla, è questo il tuo Saggio? è questo forse
L'Eroe che vanti? e d'atterrirci pensi
Al nome di Minosse? Oh quanto ingiusta,
Quanto mendace è mai la fama! In Grecia
La sua memoria preziosa vive,
Quando noi detestiamo, e le sue leggi,

E l' opre ſue. Quel che la Grecia adora
Cidon dipreggia, e con pietà rimira
Le ſole inſane, che impoſtura e frode
Spaccia a crudele genti.

Teu. Han tutti i Regni
Gli abuſi lor; ſon grandi i noſtri, e vero.
Ma il ſaggio Re che a noi comanda, amico
Dell' equitade ed a' tiranni avverſo,
Abolirà con ſalutevol legge
Le leggi ſanguinarie. In lui confida,
E de' ſuoi benefizj onuſto andrai.
Pegli Dei giuro . . . .

Dat. Non giurar; prometti . . .
Prometti che il tuo Re giuſto e ſincero
Con noi ſarà, che Aſteria in queſto giorno
Renderà al Padre . . . , Ogni altro benefizio
A chi di nulla teme e nulla brama
Inutile ſarebbe. A noi natura
Fu abbaſtanza benefica: la ſua
Poſſente man dell' ime valli in ſeno,
Premio a' noſtri ſudori, i beni ſuoi
Generoſa versò. La terra, e l' acque,
E l' aere poſſediamo: or che ci manca?
Brillate pur faſtoſi nelle voſtre
Cento Città ſuperbe al vano lume
D' inutili arti il coltivar la terra,
Il cambatter in campo l' arti noſtre
Uniche ſono; a noi le rupi alpeſtri
Forman ſicuri argini e forti, e mai
Conoſcemmo Sovrani, e mai ne avremo.
Noi vogliam degli amici. Meritate
Ei tali divenir?

Dit. Sì; Teucro il merta.
Conoſcendolo appieno in queſto giorno
Forſe per lui combatterete.

Dat. Noi?
Come!

Dit. Voi ſteſſi. E' tempo omai, che fine
Abbiano gli odj; e che Cidone e Creta
Uniſca alfin reciproco intereſſe.
L'aſpra fierezza tua del mio Sovrano
Forſe la maeſtade offender puote, (andate
Ma ſtimarla ei ſaprà...(*al ſuo ſeguito*) Voi toſto
A prepar quanto i Cretenſi campi
Producono di raro, e queſti prodi
Guerrieri ognun riſpetti e onori. (*par.*). Ah poſſa
La patria mia penſar com' eſſi un giorno!
E la franchezza loro, e il lor coraggio
Nobili ſono al par; no che non nacque
Generoſo leon per vil catena.
Utili amici, e perigliosi troppo
Sudditi a noi ſariano. Io ſtimo, e apprezzo
L' audacia loro e quel candore altero
Più che le noſtre leggi, e più d' Atene
Che tutte l' arti.

SCENA II.

Teucro, Guardie, e detto.

Teu. PRender un partito
M' è forza alfine. Il mio popolo ingrato
Solo una voce ſedizioſa aſcolta,
E il ſuperbo Senato ſi dichiara
Contro di me. Quel zelo ognuno affetta
Implacabil, crudel, che ognora i triſti
Fingon di poſſedere, e cui ſovente
Forza è che ceda un Re. De' miei nemici
Odo gridar l' induſtrioſa voce
Patria, Religione intorno intorno;

E se ad oppormi a un omicidio io segue,
M'accuseran d'aver tradito il Regno.
Già già s'oscura il nembo, e la tempesta
Sento cader sul capo mio.

Dit. Fra questi
Fatali estremi, io consigliarti ardisco,
Che ne' Cidonj istessi, onde potremmo
Guidar il genio impetuoso, cerchi
Un appoggio, Signor. Nemici alteri
D'un giogo a cui piegar non ponno il capo,
Ma amici generosi util non poco
Da lor trarremmo. Uno ve n'ha fra gli altri,
Il cui nobile cor l'umanitade
In mezzo a un fiero ardir conosce, e sente.
Sopra de' suoi, che tutti sono eguali
Per valor, per coraggio, egli acquistossi
Quel secreto poter che un'alma grande
Ottiene ognora; e benchè forse troppo
Selvaggia ed aspra, ha tal virtù, che pochi
Di noi Cretesi d'uguagliarla han vanto.
Duce di tai Soldati, i nostri Arconti
Sì possenti e gelosi ben vedresti
Sommessi al tuo poter supremo alfine,
Adorar un buon Re. Soggetto e schiavo
Noi già volemmo un popol forte e altero;
Meglio facciam: nostro rendiamlo amico,
E allor su d'esso regneremo.

Tau. E' vero,
Un tal oggetto util sarà, ma egli apre
A civil guerra il varco. Abbandonarmi
Forse a questo degg'io partito orrendo,
E al Regno mio per meglio governarlo
Fatal ruina cagionar? La vita
D'una selvaggia allor che salva io bramo,
Esporrò a morte i Cittadini miei?
Quanto infelice io son! Dunque per solo

Con-

Contro di loro armarmi ho dei vassalli?
Sfortunato Nocchier da rea procella
Mai sempre cinto, altro sperar non posso
Che un illustre naufragio. Ah! Re non sono
Se il ben non opro.

Dit. Come! e dunque nulla
Contro alle leggi potrà far virtude,
Disporrà solo il pregiudizio, e il fiero
Crudel Farete una spietata legge
Sosterrà tuo mal grado! Egli in Senato,
Ei solo regna, e prezzi, e accordi, e pace
Si ricusa ad un tratto.

Teu. Sia pur grande
L' orgoglio e 'l suo poter, ma non fia vero,
Che la vittima sua quell' empio ottenga.
In questi luoghi profanati a un mostro
Di sangue lordo l' innocente preda
Di mano io svellegò.

Dit. Compier tu possa
La santa impresa!

Teu Uopo è che la protegga
Alfine il Cielo. E quando fia la Creta
Men di tenebre incombra, e quando ell'abbia
Distrutti alfin questi attentati sacri,
(Poichè denno a mie gloria esser distrutti)
Ne' secoli futuri il nome mio
Viverà rispettato.

Dit. Troppo tardi
Vien la gloria, Signor, troppo dolente
E' un tal destino . . . . Chi de' benefizj
Dopo la morte il premio sol riceve,
Se altari e incensi anco ottenesse, merta
Compassion.

Teu. Quando temer io debba,
Amico, io so; ma pur ceder m'è forza
A quel poter trionfatore ignoto

Che in se mi parla, e sul mio core impera...
Guardie a me sia condotta di Cidone
La prigioniera. (*le guar. p.*) Favellarle io voglio
Pria ch' altri ardisca dal suo carcer tetro
Trarla malgrado mio, renderla al crudo
Armato in di lei danno, che domanda
Alto del Cielo in nome il suo supplizio.
Quì resta; ella ne vien. La fresca etade,
Quel volto suo, fuorchè a Farete, a tutti
Commoveriano in seno il cor.

S C E N A III.

Asteria, Guardie, e detti.

Ast. Di nuovo
Che da me si pretende? e qual rigore
Dopo la tua promessa a cruda morte
Ora mi chiama? arde l' orribil foco
Che a me si serba? O Re, tu m'hai compianta;
E m' abbandoni in questa guisa!
Teu. Io veglio
Sopr' a' tuoi giorni, e mi seconda il Cielo.
Ast. Perchè dal carcer mio trarmi?
Teu. Per solo
Renderti al patrio suolo; il tuo soggiorno
Antico rivedrai.... Misera donna,
Rispettabil fanciulla, che rapita
Fosti alla tua famiglia, ah! ti rammenta
Di me lontan da questi luoghi infausti.
Tu partirai fra poco..... I nostri altari
Poni in eterno obblio.... Scorta fedele
Ti seguirà. Vivi.... Di te chi meglio

La vita meritò?

Ast. Deh mio Sovrano,
Deh mio Signor, io caggio a' piedi tuoi,
E questo cor che già dal sen mi fugge
A te ne vien. Ricevi, immagin santa
De' veri Dei che ognun quì disonora,
Da me tributi, e incensi, in te gli adoro.
A que' mostri di inferno tu mi togli
Che col ciel sulle labbra, erano solo
I carnefici miei. Malgrado ancora
Al giusto orror cui servitù m'ispira,
L'esser tua schiava io crederei mia sorte.

Teu. Quando più l'odo, più mi sento in petto
Commosso il cor. Dimmi, è poi ver che il dolce
Tuo genitor, che alla sua tomba presso
Piange te sola, e brama, è già partito
Per venir a riprenderti?

Ast. Lo intesi
Poc' anzi dir; ma nella mia rinchiusa
Dura prigion, quello saper non posso
Che avvenne entro al mio albergo.

Teu. E non t'è noto,
Che da uno padre quì spedito, venne
A proporci Datame amica pace,
E che sorger potranno alfin tra noi
Sereni giorni?

Ast. Oh Ciel! Datame! ahi quanto
Mi trema il cor! Del tuo Senato è in mano
Datame, e in mezzo agli assassini miei?

Teu. Con troppo fiero colpo, io ben lo veggo,
Ho trafitto il tuo cor; ma per Datame
Nulla temer; fora ei tuo sposo forse?
E' tuo fratello? è tuo congiunto? parla;
E mi sarà quindi più caro; io voglio
Giovarti più quant' altri più t'oppresse.

Ast. O qual gustar m'è dato ombra di gioja?

Deh

Deh chi ti ſprona una pietoſa mano
A tendermi, Signor, in mio favore
Qual Nume ti parlò?

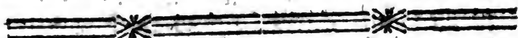
Teu. Qual? la Giuſtizia.

Aſt. No; d' Imeneo la chiara face acceſa
Non fu per me: Datame mi ama, in pegno
Datame ha la mia fede, i noſtri giuri
Concordi furo, e queſto ſanto nodo
E' per noi inviolabile, e più ſacro
Degli apparati, che ſi fan tra voi;
Non di lor voglia per legar due cori.
Quel cor che ho in ſen, più mio non è Datame
Era già preſſo a rendermi felice;
Mio ſpoſo divenendo, allorchè i vili
Soldati voſtri, che fiſſar in campo
Sopra di lui non oſeriano il guardo,
Mentr' egli i paſſi avea rivolti altrove
Rapiro noi fanciulli inermi, e tratta
Fu da lor l' innocenza appiè d' un' ara.
Ecco gli allori onde ne van ſuperbi.
Un Sacerdote il ſangue mio domanda,
E ne' ſuoi ferri io ſon.

Teu. Ne' ferri ſuoi!...
Nò; e' ſono infranti; pel crudel piuttoſto
Fatti ſon queſti ferri, e ſè m' aſcolta
Il Cielo alfin, di quegli altari appiedi,
Ove l' empia ſua man ti vuol trafitta,
Cadrà egli ſteſſo un giorno. Al caro ſpoſo
Per cui da morte t' hanno illeſa i Numi,
Ti renderò; fra poco i paſſi tuoi
Fia ch' egli ſegua. Quella Torre intanto,
Che fu di ſchiavo ognor orrido albergo,
Aſilo almeno a te divenga; in eſſa
Ritorna ancora; alcun s' avvanza; poco
Fora il ſalvarti: appien diſtrugger voglio
Le noſtre leggi, o terminar la vita.

Aſt.

Ast. Ah! ben d' un' altra Corte di vassalli
Meno spietati, di men' empio culto
Eri degno, Signor!
Teu. Vanne, con pena
Ti allontano da me, ma deggio alfine
Di tanta crudeltà, di tante colpe
Vendicar i miei Dei, l' umanitade,
E te medesma.
Ast. Meno giusta impresa
Da te non so aspettar.



SCENA IV.

Teucro, Dittimo, e Merione.

Mer. Signor, potrà
Spoglio di passion prestarmi orecchio?
Teu. Parla.
Mer. Di fazion me non governa
Sedizioso spirito, e ben t' è noto,
Che in le dissension nostre, nè schiavo,
Nè difensor de' pregiudizj atroci
D' un popol che t' insulta io mi mostrai.
Gli errori suoi crudeli, onde sedotta
E' la sua debolezza, onde nodrito
E' il suo furore, al par di te vorrei
Mirar distrutti; ma con forte mano
Se pensi trattener torrente altero,
Che procelloso gli argini sormonta,
Nel suo corso te pur ei trarrà seco.
Un violento numeroso stuolo
Ha in suo favor Farete, e contro al soglio
Tanto possente è più, quant' ei si crede

Ser-

Servir al Cielo, e vendicar te stesso.
Come, dic' egli, intorno l' innocente
Figlia di Teucro alle paterne braccia
Svelta, morì da rio pugnal trafitta
E snaturato, e d' un vil sangue avaro
Una barbara donna egli rispetta!....
Egli è il solo inumano, ei sol congiunge
Empietà a crudeltade, e da Sovrano
Favellar ci pretende, allor che Giove
Alto comanda. Offesa al di lui serto
Fa il sacro incenso degli altari, e contro
Al Cielo alla natura, e tutto un Regno
Intanto ei si fa reo... Tal d' ira acceso,
Grida Farete intorno, e ben tu sai,
Che la voce terribile risuona
In que' deboli cor ond' egli desta
A sua voglia i trasporti, e cui governa.
Teu. Veggo ch' ei te governa, e che a sedurti
E' giunto alfine. I cenni suoi m' apporti,
O d' istruirmi pensi?
Mer. Io sol ti porgo
Fido consiglio.
Teu. Io non te 'l chiedo, e solo
Dalla giustizia mia consiglio prendo.
Mer. Sotto a' tuoi passi ella un abisso puote
Schiuder forz' anco. Ognun che grande è nato
Dritto ha d' opporsi con un solo accento
All' altrui volontà.
Teu. Qual dritto!
Mer. In questa
Guisa al supremo è il poter nostro eguale;
E ognun di noi dell' altro è freno.
Teu. E vero;
Ognun che grande è nato fra di voi
E' a vicenda tiranno.
Mer. In noi condanni
L'

L'amor di libertade?
Teu. Ella produce
Publica ſchiavitude.
Mer. Nulla puote
Alcun di noi, ſe un voto ſol gli manca.
Teu. Sì; un' eterna diſcordia in Creta è legge,
Mer. L'approvaſti però tu pure allora
Che t'elegemmo noſtro Re.
Teu. No; ſempre
La condannò il mio cor. L'abborro in ſomma,
E a queſto Regno ella ſarà funeſta.
Mer. Finor ne fu ſoſtegno. Ma tu parli
Da Sovrano, Signor.
Teu. Da uom favello,
Da Cittadino; e oprar sò da guerriero,
Se l'onor mio lo chiegga. Ognun ſi guardi
Dal ridurmi a un tal paſſo.
Mer. Un dritto certo
Potreſti anche arriſchiar per una vana
Pretenſion. Meglio lo ſpirto aſcolta
Della noſtra Repubblica.
Teu. Ella troppo
L'anarchica licenza aſcolta omai.
Mer. Io che fra deſſa e te, Signor, fui ſempre
Imparzial, che in altri tempi amico
Ti fui, nè mai rivale, io ti favello
In nome ſuo.
Teu. Della natura in nome,
E per l'onor del Trono io ti riſpondo.
Mer. Le noſtre leggi ....
Teu. E di parlar finiſci
Di queſte leggi tue che orror mi fanno.
D'eſſerne protettor, dimmi, non ſenti
Roſſor in ſeno?
Mer. Una di lor più ſanta
E più mite, Signor, legge proponi;

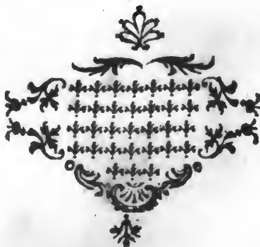
Ma non imporla, ma con noi la forza
Non impiegar; tu ti allontani i cori.
Persuader è d'uopo; la prudenza
E il tempo un dì tutto accordar potranno.

Teu. Il prudente mi lasci, il valoroso
Meco ne venga; non ch'io viva è tempo,
Tempo è ch'io regni.

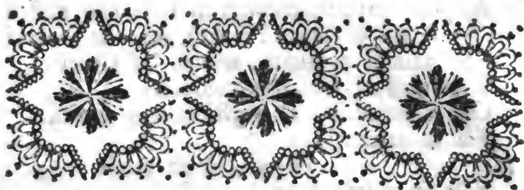
Mer. Regna pur, ma i Grandi,
E 'l popolo paventa,

Teu. Paventarmi
Lor sarà forza. Impunemente, il sappi,
Esser giusto pretendo, e la giustizia
A voi pure insegnar. L'esempio mio
Se non seguite, rispettate almeno
Il vostro Re. Dittimo, e noi n'andiamo
A radunar gli amici, se rimane
Ai Re traditi un qualche amico ancora.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Datame, Cidonj.

Dat. E Che! me forse d'abbagliar si pensa
Colla pompa real, col fasto vano
Onde ricchezza agli occhi miei fa mostra,
O d'ammollirci altri si spera? Questi
Orgogliosi palagi han disgustate
Le luci mie; quel labirinto illustre
Ove si narra che Minosse un giorno
Le sue vergogne ascose, altro non parmi
Che una stanza d'orrori; e questo Tempio,
Ove si vuol che dall'Empireo trono
Giove disceso sia di luce adorno,
Altro non è che d'empie stragi un nido,
Cui de' montoni insanguinati uccisi
Formano i teschj orribile ornamento,
E le cui mura infette invan si tenta
Con dense nubi d'odorosi incensi
Purificar intorno. O come questi
Monumenti vantati e preziosi
Dispregevoli sono a chi dappresso
Ben li rimira!

Cid.

Cd. E sarà ver che dentro
A questi infausti chiostri al Ciei non s'offra
Che stragi e sangue? e sarà ver che i Greci
Così famosi ovunque, abbian de' Greci
Sagrificati ai Dei che volontarj
Già si formaro? E questi eccessi giunta
Fia la natura?

Dat. Dicesi che in preda
Ella sia d'impostori a immenso stuolo,
Che più non sia la stessa, e che corrotto
Abbia della virtude il puro istinto,
Dolce dei Numi, e prezioso dono.
Egli però ne' nostri petti alligna,
Egli 'l coraggio in noi sostien. Le nostre
Selve Tempj non han, ma al Ciel serviamo
Senza oltraggiarlo con perversi voti,
Con assassinj orrendi. Oh fuggir tosto
Questa possiam barbara terra! Asteria
Da' lacci sciorre, indi partir con lei!

Dit. Rendansi i prigionieri che la nostra
Pietà salvò da morte, e fatto il cambio,
Queste contrade si abbandoni, in cui
La nostra povertà, che esser dovrebbe
Onorata da ognun, di scherni è oggetto.
Con accoglienze altere queste genti
Verso noi s' abbassavano; la loro
Bontà moveami a sdegno. Ah! ritorniamo
Al Ciel natio, dai loro Dei fuggiamo,
Fuggiam dai lor costumi, e dalle loro
Romorose Città. Crudeli e vani,
Cortesi e' sono e barbari; natura
Troppo ci fe' nemici.

Dat. Ah! prima Asteria
Loro si tolga. Riveder la patria
Senza recarle il fregio suo più bello

Chi

Chi potrebbe di voi? Qui fra momenti
Fia il di lei padre; io la richiesi invano
Al popol della Creta: l'inquieto
Mio duol nessun calmò, nessun la pace
In questa ricondusse alma smarrita,
E con un pianto cui celar volea
Un sol di loro mi rispose. O Cielo!
Perchè quel pianto e quel silenzio! A Teucro
Volli agitato favellar, ma detto
Mi fu, che grazie alle lor leggi un uomo
Qual io mi son, non s'avvicina a' Reggi.
Ne' campi di Bellona ad essi eguali
Noi siamo: e chi fra il trono loro e noi
Questo intervallo ha posto? e chi a' mortali
La dignità primiera, e di natura
I diritti rapì? solo che detto
Un accento si fosse, era la pace
Fra noi giurata, Asteria al di lei sposo
Ritornava alla fine, e d'essa il prezzo
Quello non era empio metal pregiato
Che io non conosco, ma i tesor cui tragge
L'infaticabil nostro braccio a forza
Dai campi, e messi, e frutta; i prigionieri
Noi rendevamo; rivolava Asteria
Meco a Cidone: e lascieremo adesso
Senza di lei queste contrade, o forse
Racquistarla dovrem fra un mar di sangue,
Fra cataste di ceneri e di morti?

SCENA II.

Un Cidone, e detti.

Il Cid. AH! v' è noto il delitto? ....
Dat. O Ciel! che dici!
E qual su la tua fronte sbigottita
Alta disperazion si mira? Ah! parla.
Cid. Asteria ....
Dat. Oh Dio! che fu?
Cid. Questo edifizio
Che quì Tempio si noma, è preparato
Pella sua morte.
Dat. Per Asteria!
Cid. In questo
Medesimo giorno, in questo loco istesso,
In quest' empio ricinto un' empia schiera
Di certi Grandi condannolla al foco
Divorator per calmar Giove offeso.
Dat. E morta! ...
1.*Cid.* Giusto Ciel!
2.*Cid.* Già la sentenza
E' pronunziata, e in questo Tempio infame
Eseguirla si debbe. Ecco la pace
Che si prepara. Sotto un consacrato
Iniquo ferro sgorgherà fra poco
Il di lei sangue, e con augusto rito
Quindi alle fiamme si daranno i cari
Dolenti avanzi cui Datame adora.
Dat. Io muojo! (*cade nella braccia d' un Cidone.*)
Cid. E a questo si dovrà dar fede
Orrido eccesso?
2. *Cid.* Ah! il non poter, amici,

La nostra saziar giusta vendetta;
Coi sacri lor coltelli a questi iniqui
Passar il cor, que' venerati mostri
Veder uccisi e nel lor sangue avvolti,
Egli è un eccesso ancor più amaro.

Dat. (*ritornando in se.*) E sopra
A' carnefici suoi non mi fia dato
Almeno di morir? .... Sì .... Valorosi
E fidi amici, or d'eseguir è tempo
Quel che mi prometteste; e di perire
Allor ch' io pero. Andiam.

(*Una voce da una delle torri grida*) Datame, arresta!

Dat. Ciel! ... Questa voce d'onde parte? e sopra
Al capo mio quai Numi il dolce suono
Rimbombar fero? Illusione è forse
Che inganna i sensi miei?

La Voc. Datame! ....

Dat. Ah! questa
E' d'Asteria la voce! ... Eterno Cielo
Che la festi per me. Nume possente,
Vindice Nume! Ombra temuta, e cara
Allo mio cor trafitto, mi parlasti
Dal sen forse di morte?

Cid. E' inganno, o parmi
Che dal fondo di questa antica Torre
Con voce estinta. e languida favelli
Asteria al caro amante!

Dat. Io più non l' odo.
Quella ch' io miro è la sua tomba forse?
Forse è la sua prigione; od han costoro
L' una e l' altra inventate?

Cid. Qual può darsi
Stupor al nostro eguale!

Dat. E in questa guisa
Hanno le tombe fabbricate ai vivi
Gl' iniqui onde regnar!

Cid. Nè dardi avremo,
Macchine, o ferri? e calpestar invano
Le lor vorrem vaste ruine?

Dat. (*s' avanza verso la torre*,) Un nuovo
Romor ascolto! . . . . Asteria! . . . . Sommi Dei!
E' dessa, io ben la veggo, ella ne viene,
Amici, al suo supplizio. Ecco i soldati,
Che d' intorno le stan. (*si vede nel fondo Asteria circondata dalla Guardia che il Re le avea data. Datame continua.*)
Vadasi, e d' uopo
Di vendicarla, e di morirle appiedi.

SCENA III.

Dittimo, e detti.

Dit. CHe pensate di far? qual folle, o ciechi,
Impeto vi trasporta? Ah, che nessuno
Di lor m' ascolta! Della schiava almeno
Seguano i passi, fuggano veloci
Questi orribili altar, cui la vendetta
A dei Numi inflessibili ha sacrati,
Partano dalla Creta. Infra di noi
Cose videro sol, che orrore eterno
Denno loro ispirar, e per cui sempre
Odiarci dovranno. Ma la giusta
Mano che Asteria al suo supplizio invola
Ameran fra le loro orride selve . . . .
Quali grida improvvise odonsi intorno
Per l' aere risuonar? M' inganno, o sento
Strepito d'armi? Atroce giorno, fatto
Pell' orror, pel terrore! Ah, che le nostre
Leggi, i costumi nostri, e gl' empj riti

Mi-

Miseri giorni produrranci ognora!
Si voli al Re.

SCIENA IV.

Teucro, e detti.

Teu. FErmati, amico. Tempo
Non è più di salvarla; son tradite
Le cure mie. La mia ragione invano,
Invan la mia bontà pugnò finora
Contro alla crudeltate, e invan spregiando
Di nostre leggi la barbarie, Asteria
A Cidone io rendea. Con flebil voce
La mesta umanitade il mio soccorso
Avea implorato, e dal sospeso ferro
Difendeva i suoi dì. Già questo core
S' abbandonava alla soave gioja
Di rapir ai tiranni un' innocente.
Datame tutto ora distrusse.

Dit. Come!
Strano attentato!

Teu. Ah! i barbari costumi
Addolcir non si può. Datame ...

Dit. Quale
Fu l' imprudenza sua?

Teu. Col proprio capo
Ei l' ardir pagherà. Contro me stesso
Osò d' armarsi quell' audace, e allora
Ch' io sol vegliava, ch' er' armato solo
Pella sua sicurezza, e allor che lungi
Da questo Tempio i miei soldati pronti
Erano a trar la prigioniera, ei sopra

Di lor furente unito a' suoi scagliossi
Or qual congiura è questa? io non l'intendo
A danno mio d'intelligenza forse
Erano entrambi, e della mia clemenza
La mercede era questa? Io accorro, e spinto
Da un furor cieco, il braccio insanguinato
Ei mi rivolge al cor, lo incalzo, ei cade,
E con Asteria prigioniero ei resta.
Denno entrambi morir, di mia pietade
Ecco l'amaro frutto! io sol faceva
Due sconoscenti. Ah! periglioso è spesso
Queste genti il salvar, e troppo io fui
Clemente, umano verso un popol fiero,
Che nè rispetto alcun, nè freno ascolta,
E di cui vendicarmi io debbo alfine.
Oh a qual passo traeami questa mia,
Compassion! io'l sangue mio tradiva
Arrischiava il mio trono, e per chi mai!
Dit. M'arrendo, e gli abbandono. Se comune
La colpa è in lor, denno espiarla; ingrati
S'entrambi sono, d'obbliarli è forza.
Teu. Con pena il so, ma la ragion lo impone.
Dit. La giustizia inflessibile, del trono
La maestà, questo di sangue asperso
Loco sacrato, i profanati altari,
La legge, il tuo interesse; tutto omai,
Tutto li condannò.
Teu. D'Asteria forse
La grazia, la beltà mi parla ancora
In fondo a questo cor, ma servir debbo
La patria alfine, e i soli miei nemici
Questi selvaggi son. Detesto ognora
Una legge crudel, ma v'hanno al mondo
Certi mortali, il cui fero costume
Ai benefizj ingrato, diffidente,
Intrattabile, altero, chiede sempre
Ar-

Armato fu di loro un ferreo bracciò.
Quale ho amico alla fine, onde s' armasse
La temeraria man per un selvaggio,
E a prò d'una straniera? Essi perire
Vollero a forza, e periran; ma queste
Mie luci almen del fatto loro estremo
Testimonj non sien.

SCENA V.

Un Araldo, e detti.

Teu. Che fu di loro?
Aral. L' inaudito furor orribil morte
Ben tosto seguirà. Con alte grida
Il popol tutto il lor supplizio affretta,
Si raccoglie il Senato, e periranno,
Entro all' augusto rispettabil loco
Cui profanaro, entrambi.
Teu. In questa guisa
Fia tratta Asteria a morte!
Aral. Nulla omai,
Nulla salvarla puo te.
Teu. Io queste braccia
Stese le avea dalla pietà sedotto,
E ad onta mia si fabbricaro entrambi
L' empio loro destino. E' pronunziata
Già la sentenza?
Aral. Asteria in pria si debbe
Sacrificar su' nostri altari, e in breve
Tutto per ciò sia pronto. Ai più spietati
Orrori del supplizio si riserba
Quindi Datame; giudice non vuole

Senza di te, Signor, della sua colpa
Essere alcuno, e Asteria sola adesso
E' pensier del Senato?

Teu. Ah sì! Datame
Quello è che a morte la conduce. Vani
Furo i miei sforzi e la bontà. Si voli
Di nuovo in campo; il mio dover primiero
E' questo, e là possente e grande io sono.
Quì e disarmato il mio poter, un voto
Sol ho in Senato, ma all' armata io regnò.

Aral. D'Asteria il padre dall' etade oppresso
Piangendo arriva a passi tardi e lenti,
Sostenendosi appena, e con tremante
Voce ripete ognor, che un prezzo tale
Porta con se pell' innocente figlia,
Che l' umano tuo cor d'esso fia pago.

Teu. Quanta simplicitade alligna in questi
Rozzi mortali! L' infelice vecchio
Scelse un infausto punto, e nutre in seno
Una vana lusinga. Non fia vero
Ch' unqua io la vegga. Omai non ha più loco
Trattato alcuno infra di noi.

Aral. Se fede
A lui si presti, un dono tal ti reca,
Onde stupir dovrai.

Teu. Misero padre!
Nulla io posso a suo prò. Deh gli ascondete
L' odioso spettacolo del sangue
Che dee versarsi!

Aral. Egli, Signor, insiste,
E va dicendo, che già presso ormai
All' ultimo suo dì, senza dolore
Per sempre chiuderà le luci al giorno,
Se un sol momento può caderti appiedi.
Chiese ancor di Datame.

Teu. Ah! sventurato!

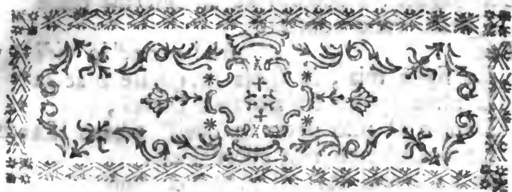
Dit.

Dit. Signor, s'accordi ad un'inferma etade
Questo vano conforto.
Teu. Ah! quand'io vidi
La figlia mia, la sposa in queste braccia
L'alma spirar fra'marziali orrori,
Dentro al mio petto in quell' amaro istante
Le consolazion non ebber loco.
Io ne cercai sol nel progetto vano
D'illuminar le genti, i miei vassalli
Di raddolcir, di far menò selvaggia
La barbara Cidonia. Il Ciel che tutto
Governa e regge, io ben lo veggo, serba
Così gran cangiamenti a dì più lieti.
A lenti passi s' incammina il mondo
Verso la luce, ed alla Grecia ancora
Sovrasta degli orror la notte orrenda ....
Quanto v'invidio o fortunati Regi,
Che oprate il bene a un cenno sol! Nessuno
Al vostro cor benefico contrasta,
E se parlate sol, lieta è la terra.

Fine dell'Atto Terzo.



ATTO



ATTO IV.

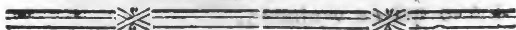
SCENA PRIMA.

Azemone accompagnato da uno Schiavo che gli dà la mano.

Aze. E Che! nessuno a me ne viene in questo
Solingo loco! I miei compagni, i miei
Fratelli io quì non veggo. Questi illustri
Portici eccelsi, ov' io credea che i Regi
Si mostrassero ognora a' fortunati
Sudditi loro, e dei stranier la tema
Rassicurar degnassero, soltanto
Armate genti scoprono al mio sguardo,
Regna cupo silenzio intorno intorno,
E l' avide mie luci errano invano.
Datame, che dovea d' un tardo vecchio
Il cammin tardo prevenir, non miro,
Nè alcun si trova che alla mia vecchiezza
Offra un asilo. Là in Cidonia certo
Noi non facciam così, ma dalle Corti,
Bella ospitalità, tu sei sbandita.
O Cittadini miei, ne' di cui cori
Semplici e generosi han loro albergo
Il valor, la pietà, quanto stupore

De-

Desteravvi l' udir il fiero scorno
Onde oltraggiò questa vetusta etade
La Cretense alterigia! O se palese
Fosse al Re la cagion per cui ne venni
In questo loco, egli pentiriasi al certo
Di trattarmi così! Ma il cammin aspro
E la vecchiezza opprimono i miei sensi
Debili e stanchi. Sotto a que' cipressi
Un riposo gustiam, che il Ciel di rado
Alle fatiche nostre accorda. (*Siede*)



SCENA II.

Azemone in cima alla Scena, Teucro in fondo, preceduto dall' Araldo.

Aze. (*all' Aral.* E Dunque
A morir me n' andrò nel patrio suolo,
Senza veder il tuo Sovrano?
Aral. Io vengo,
Infelice straniero, ad annunziarti,
Che il mio Signor da sua bontà condotto
Ei quì ne vien, ti rassicura, e parla.
Aze. Poichè alfin le mie preci ascolta, il Cielo
Di vedermi ei ringrazj.
Teu. Ebben, che chiedi,
Misero vecchio? e qual a' danni tuoi
Demone congiurato ora ti sforza
A lasciar la famiglia e 'l natio suolo
Per venir testimonio del supplizio
D' una tua figlia?
A. (*dopo d' essersi alzato.*) Se uman core alberghi,
Se udirmi vuoi, se del tuo Regno intero

Il ben ti cale, ella è sicura, e lieta
Sorte, mercè del zelo mio, l'attende.
A ricomprarla io vengo.

Teu. Omai più prezzo
Non v'è, non pace o speme, il sappi, e fuggi
Da quest'orrido luogo: un cor paterno
Questa albergar non dee barbara terra.

Aze. Trema, trema ch'io parta.

Teu. Esser dunque
Della sua morte spettator vorrai?

Aze. Ella non morirà. Forse Datame
T'avrà informato del disegno ond'esso
Ed io quì ne venimmo.

Teu. Ei di tua figlia
La morte, ei cagionò. Fuggi dall'empio
Rogo fatal precipitando i passi,
Torna alla patria tua; torna, infelice,
Gemendo a terminar i tristi avanzi
Della misera tua penosa vita.
La mia più acerba è ancora, e crudelmente,
Bench'io sia Re, m'hanno provato i Dei.
Della mia sposa, di mia figlia strazio
Ferò i Cidonj, e al par di me tu provi
D'esser padre il dolor. Ognun che nacque
Dee apprendere a soffrir. Morire i suoi
Pria di morir si vede. E' già perduta
Per te, pella sua patria Asteria, invano
Io la sua morte d'impedir cercai;
Ricomincia la guerra, e nulla puote
Inaridir un mar d'umano sangue,
Che scorrerà fra poco.

Aze. Io piangerei
Ben più su te che sul mio patrio nido,
Se d'Asteria i bei giorni in questa guisa
Troncar lasciassi. Ella vivrà, e me 'l credi;
Tali io n'ho pegni, che de' suoi tiranni

Com-

Commoveranno il cor.

Teu. Misero padre,
Qual error ti trasporta!

Aze. Allor che innanzi
Agli tuoi spiegati avrò i miei doni,
Non potrai rigettarli; assai maggiori
I miei tesori son di que' che un giorno
Al gran Pelide offerse il Re di Troja.
Fede mi presta.

Teu. D'ingannarti cessa,
Teco riporta i doni tuoi; consoli
La tua vecchiezza il Cielo! io ricondurti
Farò a Cidone, o padre mio.

SCENA III.

Dittimo, e detti.

Dit. DA questo
Tempio micidial, Signor, te 'n fuggi.
Di già s'appressa il sagrifizio, intorno
Erra la morte, e lo spettacol fiero
Troppo è vicin. Dei Re l'augusto aspetto,
Favorevole altrove, ov' ei si mostri,
La vita apporta, e salva i rei: tu solo
Di un funebre apparato esser potresti
Quì spettator. D'un barbaro straniero
Troncar si dee la vita, ma ben sai
Qual sangue in pria sparger si vuol, qual zelo
L'empio olocausto ha preparato. Ognuno
Cieco è già reso. La ragione, il pianto
Che mi spremeva la pietà dagli occhi
Non disarmò la legge, e impaziente

Di

Di questa morte il popolo, l'attende
Quasi solenne, augusta festa. E'adorno
L'altar di Giove; e ognun vi porta a gara
Incensi e doni; la funesta tromba
Udrai fra poco, e a quel lugubre suono
Ripetuto tre volte, la dolente
Vittima sotto al consacrato ferro ....
Ah! fuggiamo, Signor, nè gli occhi nostri
Profani un culto iniquo.

Teu. Io questo piango
Rispettabile vecchio. Ah! s'abbia cura
De' suoi miseri giorni, onde fra poco
Il dolor finirà l'amaro corso.
E' padre l'infelice; io questo sacro
Carattare compiango,

Aze. Io te compiango
Assai di più .... ma spero ancora.

Teu. Fuggi
Sventurato, una volta.

Aze. (*trattenendolo*) Un solo accento,
Pria di lasciarmi, ascolta. In breve adunque
A'Numi tuoi presenterai d'Asteria
Le viscere fumanti, e de' Cretesi
Sacerdoti le man di sangue lorde
Rintraccieran gli eventi del futuro
Nel suo squarciato seno? e tu permetti
L'empio delitto?

Teu. Ei misero mi rende,
Ei mi riempie di spavento, io l'odio,
E lo detesto; prevenirlo volli,
Vorrei farlo tuttor, ma invan cercai
Di salvar i suoi giorni, al patrio Cielo
Di renderla alla fin. Sento pur troppo
Il tuo dolor, la tua perdita amara ...
Ma riparo non v'è.

Aze. Che! tu volevi

Ren-

Rederla al padre? Non temer: al padre
La renderai, (*due Cidonj apportano una cassetta coperta di lame d'oro*.) Mira a' tuoi piedi questi
Tesor degni de' Numi.

Teu. Oh Cielo!

Aze. Un giorno
La tua dimora hanno abbellita, un giorno
Furono tuoi... Tu gemi, e piangi!... Questi
D'Asteria sono, conservarli è d'uopo.
Trema, infelice Re, trema que' doni
Di rinunziar. Tempo è che Asteria omai
Per loro ottenga. Ella non è mia figlia...
Sappilo, e figlia tua.

Teu. Possente Cielo!

Dit. O Provvidenza!

Aze. Sì, da me ricevi
Quei pegni e questo foglio, certe prove
Del suo destin. (*trae dalla casseta un foglio cui Teucro esamina tremando*). Quel lucido Piropo
Che sua madre abbellì quando nemica
Ad ambi noi la marzial fortuna
Perir la fece, è il prezzo che ad offrirti
Sin quì ne venni. Io ben tel dissi: ei raro
E prezioso è più dei tesor vani
Della superba tua Corte.

Teu. (*gridando*) Mia figlia!

Dit. Eterni Dei!

Teu. (*abbracc. Aze.*) Mio dolce padre: o amico!
O mio liberator!

Aze. Questa mia mano
Dalla morte salvolla, io l'allevai
Come un pegno di pace, ognor la vidi
In bellezza, in virtù crescere; adesso
A te la rendo, e il Ciel più non la chiede.

Teu. O figlia!... (*a Dit.*) Andiam, mi segui.

Dit. O qual momento

Teu. Ah! forse all'ara ella vien tratta, e forse
Il Sacerdote .... Secondate, o Guardie,
Il vostro Re ....(*s' ode la tromba.*)
T'apri esecrabil Tempio! (*atterra la porta, il Tempio s' apre. Si vede Farete circondato da Sagrificatori, Asteria è prostrata appiè dell' altare, e si rivolge verso Farete stendendo la mano, e guardandolo con orrore. Farete col ferro in pugno è pronto a ferirla.*)
Ah! che veggio mia figlia!

Far. Ella s' uccida!

Teu. Ferma! ella viva!

Aze. Asteria!

Far. (*a Teu.*) Ardisci forse
Liberar la mia schiava?

Teu. Empio! e tu ardisci
Alzar quel braccio micidial? .... O Dei,
Benedite la man che questo spezza
Altar nefando, altar di colpe. (*rovescia l' altare, e tutto l' apparato del Sagrifizio.*)

Far. L' empio
Tuo cieco ardir, sacrilego tiranno,
Sarà punito in breve.

Ast. (*a Teu.*) O tu sostegno,
E protettor dell' innocenza augusto;
Sei tu pur quello onde l' invitto braccio
Giusto e vendicator de' giorni miei
La trama riunì? De se me salvi,
Salva Datame ancor, lui pur comprenda
Il benefico tuo soccorso! alfine
Solo una schiava io son.

Dit. Beato istante!

Teu. Tu schiava! o sangue mio! Sangue di Regi
Figlia, diletta figlia! questo Vecchio
Ti rese al padre tuo.

Ast. Chi! me!

Teu. Confondi
Col tuo pianto il mio pianto, e in queste braccia
Gusta un nuovo destino. Immagin viva
Della tua genitrice, or che sei resa
Alla mia vecchia età, la tua congiungi
Alma sorpresa all' alma mia smarrita.
Ast. O mio Re!
Teu. Dimmi padre.... Omai non devi
Darmi altro nome.
Ast. Oh Cielo! e sarà vero.
Generoso Azemon?
Aze. In testimonio
Ne chiamo i Numi.
Teu. Tutto è noto.
Ast. O padre!...
Teu. (*alle Guar.*) In sì lieto momento de' suoi lacci
Si disciolga Datame.... E voi m' udite.
Ast. O Cielo! o caso inaspettato! ah! s' io
Tua figlia sono, è figlio tuo Datame.
Io veggo, io riconosco la paterna
Anima tua.
Dit. La fazion crudele
Mira, Signor, che sta a Farete intorno,
E già s' appressa alla vendetta. Ognuno
Quà è là se 'n corre, e inonderà fra poco
Di fanatiche genti un folto stuolo
Col ferro in pugno a questo loco. Osserva
Merione cogli altri, a cui fan cerchio
Immense genti; bench' ei fati amico,
Di favorirle mostra. Oh Cielo! è questo
L' eroe che a Troja io vidi? O quale scorgo
Cieco furor! Il barbaro Farete
Del suo nero velen l' orribil foco
Ha dunque acceso in tutti i cori? udite
Di natura le voci ei non ha mai,
E accusarti saprà, Signor, di frode,

E d'impostura. Fralle sue catene
Langue Datame, ei condannollo, e ucciso
Sarà fra poco.

Ast. O Cielo! ah prevenite
Delle sue colpe la maggior.

Teu. Ti calma,
Nè desso, nè i suoi Numi avranno alfine
Vittime più, nè gli attentati iniqui
Alcun più mirerà.

Dit. Tranquillo, immoto
Nelle tue braccia egli svenar saprebbe
Tua figlia istessa; e il popolo prostrato
Nella sua morte loderà de' Numi
L'alta giustizia.

Teu. Allor che noto il sangue
Gli sia cui sparger volle, d'oltraggiarmi
Non oserà il crudele. Checchè fatto
Abbia Datame, il voglio salvo. Tutto
Un carattere nuovo acquisto omai;
E ben far io saprò che ognun rispetti
Delle nazioni il sacro dritto.

Dit. Invano
Speri che quel superbo a compiacerti
Unqua s'abbassi; egli le leggi attesta,
Ma vuol dettarle.

Teu. Pe' suoi giorni ei tremi.
Immolato io l'avrei dell'are appiedi,
Se il rispetto de' Numi l'ira mia
Non frenava in quel punto. Io già non era
Armato contro il Santuario. Alfine
Vedrai s'io so farmi obbedir. Datame
Se a me non rende, ei ne sarà punito,
Se dovesse cader sotto dell'ara
Di sangue aspersa in cenere il mio Soglio.
(*ad Ast.*) Tutto a compier io volo, e tu m'attendi.

Ast. Signor! ... Datame salva .... il nostro amore

Ap-

Approva per pietà. La sorte mia
E' di doverti in ogni tempo il giorno:

T. (all'ar.) Tu di quel vecchio;che in estranea terra
Padre le fu, cura ti prendi, e veglia
Su d' essa attento.

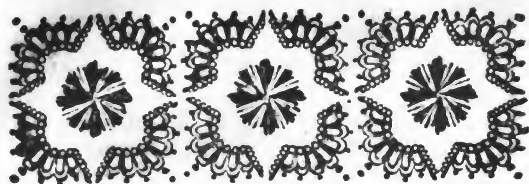
Aze. O Re! quel cor paterno
Avrà sol nel tuo Regno i suoi nemici....

(*Teucro parte con Dittimo e le Guardie.*)

Supremo Dio che la natura reggi,
Su questo impuro luogo ch'altri ardisce
Tempio chiamar, e con nefando orrore
Divotamente macchia ognor col sangue
Delle nazioni, a che non iscagliasti
Le tue saette ultrici? In questo loco
Datame, e Asteria esser doveano uccisi,
Provvidenza suprema!, hai tu vegliato
Sopra di loro, e men empio destino
Lor preparasti? Altar noi non abbiamo
Ove l'uom fral t' implori; ma ne' boschi
Ne' campi io ti rimiro e ognor ti adoro.
Come tu sei nell' universo intero
E'il Tempio tuo, gran Dio. Nulla ad offrirti
Nulle a sagrificarti io m'ho: tu solo
Il tutto doni. Deh una vita salva
Che a quella di Datame io aveva unita!

Ast. Se dobbiamo perir, se questo, o padre,
E' il nostro fato, disfidar la morte
Noi ben sappiam, da te l' appresi, ognora;
Tu guidasti il mio cor; e fra Datame
E te morir dato sarammi almeno.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO V.

SCENA PRIMA.

Teucro, Azemone, Asteria, Merione, l' Araldo e seguito.

Teu. (*all' Ar.*) VAnne, e lor dì, che la clemenza mia
Nel folle orgoglio loro hanno abbastanza
Debolezza creduta; che de' rei
Loro attentati io stanco son, che questo
Atterrato da me barbaro altare
E' l' impresa, il trofeo più glorioso
Ond' io mi vanti; che de' faziosi
Partiti loro estinta l' Idra omai,
Più non distillerà l' orribil tosco
Sul mio trono avvilito, e sulla mia
Famiglia; alfin che cangiar leggi è d' uopo,
Ch' uopo è aver un Sovran.... (*l' Ar. parte.*)
(*a Merione*) Tu che non sai
Qual esser debbi, e fluttuando ognora
Fra me e Farete, ti credesti troppo
Al tuo Re per servir grande e possente,
Superbo Merion, pretendi ancora
Di poter a tua voglia il soglio mio

So-

Softenere o atterrar? Quel Re, lo sappi,
Onde geloso di mostrarti ardisci,
Uopo di te non ha se vincer vuole,
Se vuol regnar. D'inganno esca una volta
Quel folle orgoglio. O in mio favor il ferro
Snuda, o contro di me; coll' armi in pugno
Di combattermi è forza, o di seguire
Il tuo Sovran.

Mer. Signor, se i dritti tuoi,
Di tua famiglia i dritti, e quei che accorda
A tua figlia un ritorno avventuroso
Uopo è servir, del mio braccio disponi,
De' miei tesor, del sangue mio: se abusi
Del grado tuo per calpestar le leggi,
Della mia vita a costo le difendo.
Padre, e Monarca fortunato adunque
Hai d'usurpar risolto ad onta nostra
Un assoluto impero, ai Sacerdoti
Degli alti Numi, e a' Grandi, e a me medesmo
Di far piegar sotto al tuo giogo il capo,
E de' vili Cidonj osi servirti
Per opprimer così la Creta e noi!
Sia grande pur il nome onde ti ascolti
Chiamar, ma sappi, che allo Stato unito
Forza è che ceda un uom.

Teu. Lo stato unito
E' tutto in me, ... Superbo amico infido
Sol per nemico or ti conosco, corri
A' tuoi tiranni.

Mer. Il vuoi?

Teu. Tutti punirvi
Io spero alfin. Sì, temerario, vanne?
Sì, combatti per loro, a me non cale.
Li disprezzo abbastanza per unirli
Con teco insieme. (*Merione parte.*)
(*ad Azemone.*) E tu straniero amato
La cui grand' alma ad onta mia sforzommi.

I Cidonj ad amar, ſenza di cui
Stato ſarei nel vano mio ſplendore
D'eterno danno un luminoſo eſempio,
Tu per cui padre io ſon, ſotto a queſt'ombra
Dell'onte mie l'eſtremo o il fine attendi.
Eſtinto mi vedrai fra brevi iſtanti,
O vincitor. (*parte.*)

Aze. Ah! tu il mio Re divieni....
Deh colla freſca età la forza antica
Per ſeguirlo mi date, o giuſti Dei!
Se queſto eroe non vince, io morir voglio,
Forſe Datame, e i ſuoi qui ſon venuti
Sol per eſſer uccisi? E' Aſteria?... Oh Dio!
Un nuovo affanno lagrime paterne
Mi trae dagli occhi.

SCENA II.

Aſteria, e detto.

Aſt. DOve porto, oh Cielo!
Gli erranti paſſi miei? qual eſſer debbe
Il mio deſtino?

Aze. D'inoltrar ti guarda
Verſo i campi di morte il piede, o cara,
O amata figlia.... L'amor mio ti chiama
Con queſto nome ancora. Degno ſangue
D'un vero Re, fuggi un infauſto loco,
Fuggi il tempio eſecrando ove reciſi
Eſſer doveano i dì ch'io ti ſerbai.
Trema.

Aſt. Che' io tremi! non ſon queſti i primi
Inſegnamenti tuoi. Crudel periglio
Al Re, a Datame, a te ſovraſta, e ſola
Eſſerne a parte io debbo.

Aze. Il padre tuo

Lo proibisce.

Ast. Il mio dover lo impone.

Aze. Questo luogo altre volte alla battaglia
Correr mi vide; inerme adesso e stanco
Io sono, e nulla al par di te poss' io.

Ast. (*volendo uscire*) Morir non posso almeno?

Aze. (*mettendosele dinanzi.*) Al fatal punto
Fosti presso abbastanza.

Ast. Ah! quella morte
Al mio cor abbatuto orribil era;
Inutile all' Eroe che in questo petto
Scolpito avea, vittima innamorata
L'alma io spirava; ma il morir con esso
E' illustre sorte, e addolcirà la glòria
Il mio fato crudel. Degne di voi
Le figlie di Cidon là ne' conflitti
Seguon gli sposi, i padri: e quando il Cielo
Figlia me vuol d'un Re, quand'io conosco
Il sangue mio, degenerarne deggio?
No; i lamenti, il dolor, il pianto sono
Vani oggimai; le tue virtudi antiche
Meco riprendi, e s'egli è d'uopo, cerca
Di rendermi più forte. Io mi vergogno
Di pianger più senz' ajutar Datame.

SCENA III.

Datame, e detti.

Dat. EGli a' tuoi piedi la sua gioja apporta
E 'l suo dolor.

Ast. Che dici!

Aze. Come!

Ast. Il padre
Non vinse forse?

Dat. Ei vinse; io solo, io solo
Misero sono.

Ast. Se vivete etrambi,
Che temer debbo? O Cielo, o Provvidenza,
Di que' Numi esecrabili trionfa
Che quì s'adora ancor!

Dat. In questo giorno
Memorabile il Re vincer dovea
Di Creta i formidabili tiranni,
E gli Arconti, e Farete, e un furioso
Popolo, ignaro che tradendo un Padre.
Credea servir al Cielo. Le sue grida
Giugneano a noi, qual sulle nostre spiagge
Sibilando e fremendo opposti venti
S'odon chiamar terribile procella.
A noi disperazion l'alma strignea
Di non poter contro di loro almeno
Combattendo morir, quand' ecco giugne
Teucro nel carcer tetro ove nascosi
Gli empj ci aveano ai rai del Sole, e cinti
Di ferri obbrobriosi, in Sagrifizio
Per offerirci con te, de' loro agnelli,
Delle giovenche al pari, onde sì grato
Dicono il sangue a' lor propizj Dei.
L'armi ei ci rende; io la faretra allora
E i dardi miei riprendo, onde sì spesso
A' suoi fuggiaschi avea tronca la vita;
Rapido più d'un rapido baleno
Che per l'aere trapassa io già rimiro
Di Cretesi fuggir immenso stuolo,
Ed all' Eroe ch'io servo il campo vuoto
Fuggendo abbandonar. A quel superbo
Capo, a quel Merione ei vola, vinto
Lo getta al suolo, fra catene il lascia,
E sotto a' colpi miei nel sangue avvolti
E nella polve cadono gli armati
Che volean vendicarlo. Io ricoperto
Del sangue loro al santuario volo,
A quell' orribil rispettato loco,

Ove

Ove di Giove l'empie leggi a morte
Condannata t' aveano, ove di veli
Funebri cinta, e colla feral benda
Al capo intorno, eri a finir vicina
Per man del tuo carnefice le vita.
Quel carnefice reo, l'empio Farete
Serbava ancor l'autorità che un ſacro
Delirio aveagli data ſugli ſchiavi
Di queſto Tempio abitatori. Tutti
A difenderlo inteſi, intorno intorno
Lo cingeano coſtor, chiamando Giove
Che udirli non poteva, e ſino al Cielo
Urli atroci mandando. Io gli diſperdo,
Fra lor penetro il barbaro Farete
Giungo, trafiggo, e ſcellerato io grido,
D' Aſteria mia vittima cadi e muori.
Dall' amor traſportato e da una troppo
Giuſta vendetta, il ſanguinoſo corpo
Traſſi fin quì, tu puoi vederlo, e della
Tua vittima goder. I ſuoi frattanto
Sorpreſi ancor del proprio fallo iniquo,
E taciturni e da terrore ingombri,
Dell' Eroe vincitor caddero appiedi.
Aze. Figlio contento io muojo.
Aſt. O nuova patria!
Queſto è 'l più lieto de' miei giorni. Caro
Amante! dolce ſpoſo!
Dat. Io la tua fede,
Io poſſeggo il tuo cor, ma queſto giorno
Della tua gloria è orribile a chi t' ama.
Aſt. Qual puoi temer periglio? Ah no! t'inganni
Tu ſei felice.
Dat. Io ben fui tale allora
Che nelle noſtre Selve in mezzo agli altri
Eguali a me commoſſo il tuo gran core
Fra ben cento guerrieri all' opre mie
Porgea la palma, allor che la tua mano

Il prezzo fu di mia costanza, allora
Ch'io mi credeva tuo. Del nome mio
Andar poteva d'Azemon la figlia
Superba un giorno. O virtuoso amico,
Ben tu lo sai, che incoraggiasti ognora
L'amor che in sen per lei m'ardeva.

Aze. E' deggio
Approvarlo ognor più.

Ast. Le illustri prove
Onde sei chiaro, la mia stima, i nuovi
Tuoi benefizj all'amor tuo dannosi
Saranno forse? e chi nel mondo intero
Può rapirmi a Datame?

Dat. Dall'atroce
Conflitto uscendo, al padre, al tuo Sovrano
Richiesi la tua man, non già qual prezzo
Del mio soccorso, ma qual sacro dono
A me dovuto per giustizia, e mio,
Poichè tu il promettesti. Insanguinato,
Di morti cinto, e di nemici, io solo
Per Asteria vivea, morrò per lei.

Ast. E in Creta chi sarà quell'alma ardita
Che contrastarti di sì vivo amore
Osi l'oggetto?

Dat. In così strana Corte
Quei che di Grandi han nome, onde il cor forse
Aspira a tanto onor, d'esso non degno
Dichiarano un soldato .... S'io gli dissi ....

Azé. Rispettabil soldato, o sia tua sposa
Asteria, o Teucro è ingrato.

Ast. Esser nol puote.

Dat. Intesi dir, che ne sarebbe offesa
La real maestade. Io non credea
Che questa fronte di cotanto scorno
In Creta si macchiasse.

Ast. Ah! n'arrossisco.

Dat. La man di real donna esser può solo

D'un

D' un Greco Prence. Queste son le leggi,
Questi i costumi loro.

Ast. Agli occhi miei
Questo è quel che la Creta ha di più degno
D' odio, d' orror. E che! di queste leggi
Così vantate la priemiera forse
D' esser ingrato impone?.... No; più ingiusta,
Meno atroce non fu quella che uccisa
Voleami appiè de' lor furenti Dei.
Il genitor rispetto, e degna forse
Del real sangue onde son nata, io sento
Quest' alma mia; due volte il Re la vita
Mi diede, io l'amo, ma per lui medesmo
Giuro, per te, pell' amor mio, che s' egli
Tentasse quella fè che a te donai,
Se del maggior dei Re m' offerisse il trono,
I miei deserti al mio Datame unita
Preferirgli saprei. Datame è il solo
Ben di quest' alma, e scettro, e impero, e soglio
Calpesterei per lui. Troppo è maggiore
D' un Re Datame.

SCENA IV.

Teucro, Merione incatenato, Cidonj, Soldati, Popolo, e detti.

Teu. Un padre a te il concede
E in faccia a lui taccion le leggi.

Ast. Ah! solo
Tu sei giusto, Signor.

Teu. Sì; tutto cangia
In questo giorno, e la barbarie antica
Io distruggo alla fine. Abbia principio
Per voi, per me novella vita, e sia
Testimonio Azemon del nodo eterno
Che io formerò di nuovi altari appiedi.

Sol-

Soldati, in preda alle voraci fiamme
Questo Tempio si dia; (*Si vede il Tempio incendiato, una parte del quale cade in fondo al Teatro.*). Riconoscete
Qual Successor del soglio mio Datame,
Riconoscete una mia figlia, e dessi
E me servite sotto a Dei più giusti,
Sotto a più sante leggi. (*ad Ast*) Onde sei nata
Il popolo apprendendo, alfin detesta
La cruda legge, che voleati uccisa,
E confuso, e smarrito, al suo dovere
Ritorna, e lascia un assoluto impero
Al suo Sovrano. (*a Mer.*) Per servirmi or vivi,
Superbo Merion; il tuo Signore
Ti vinse e ti perdona. T'abbagliaro
L'impostura, l' invidia, e l' obbedirmi
Fia la tua sola pena.... Valorosi
Cidonj amici, lieti omai gustate
Sereni giorni, e liberi, e fratelli
Siamo fra noi; l'arti e le leggi amando,
Diverrete felici.... Indegno scorno
Della natura, sagrifizj atroci,
Pera di voi l'orribile memoria,
Nè monumento alcuno a' dì futuri
Serbi di voi la Storia iniqua!... Grandi,
Siete sommessi, e conservate in pace
Gli onori vostri.... Sacerdoti, Arconti,
Popolo tutto, i vostri raddolcite
Aspri costumi, entro a più degni Templi
Servite al Cielo, e illuminata omai
Tutta la Grecia il vostro esempio imiti.

Dat. Celeste Nume in terra, anima grande,
Eccelso Re, sul popolo mio per sempre
Regna e sopr'al mio cor. Io, questo soglio
Che mi serbi, non merto, ma d' Asteria
Degno mi sento, e Asteria sola adoro.

Fine del Quinto ed ultimo Atto.

INDICE

De' Libri stampati dal Signor Giacomo-Antonio Vinaccia, che si vendono nel Corridojo del Consiglio.

L' economia della Vita Umana tradotto dall' Inglese . Tomo 1
La Moglie senza Marito . Tomi 2
L' Ebrea . Tomi 5
Il Romito . Tomi 2
I Zingani . Tomi 2
La Virtuosa . Tomo 1
L' Amico tradito . Tomi 2
La Bella Francese . Tomi 3
Errichetta , ovvero la Madre gelosa di sua figlia . Tomo 1
Istoria di 4. Marinari Moscoviti . T. 1
La Moglie ammazzata dall'Amante . T. 1
L' Impressario in Rovina . Tomi 2
Istoria del Conte d' Arpes . Tomi 2
L'Amante disgraziato . Tomi 2
Il Merlotto Spennacchiato . Tomi 2
Il Viaggio di Lilliput . Tomi 6
Veglie Inglesi e Francesi . Tomi 3
L' Isola della Fortuna . Tomi 4
La Vedova di 4. Mariti . Tomi 4
La Vita Militare della Signora D'Eon. T. 1
L' Ingrata moglie . Tomo 1
La Giulietta, o sia il Vecchio Bizzarro. T. 1
Lettere Filosofiche della Signora D. Anna Gentile . Tomo 1

Voltaire Testamento Politico . Tomo 1
Voltaire di Ritorno dal Ombre . To. 1
Massime , e Politiche del Cardinal ...zzarini . Tomo 1
...e scritte al Principe Reale di Svezia

dal Conte di Teffin tradotte dallo Svizzese. Tomi 3
Iſtoria della Guerra preſente tra la Ruſſia, e la Polonia, e la Porta Ottomana. T. 13
Memoria di Catarina Imperatrice di tutta la Ruſſia. Tomi 2
Vita del Re di Pruſſia. Tomi 2
Iſtruzione Militare del Re di Pruſſia figurata. Tomo 1
Paſſatempo del Re di Pruſſia. Tomo 1
Diſſertazione del Re di Pruſſia tradotto dal Franceſe. Tomo 1
Memoria del Baron di Trenk. Tomo 1
Iſtoria della Vita di Cicerone. Tomi 5
Vita privata de' Romani. Tomi 2
Vita pubblica de' Romani. Tomi 2
I Faſti della Potenza Romana infino alla venuta de' Normanni in Italia. T. 1
Megatti Guerra di Genova. Tomi 2
La Mitologia di Banier ſolo Tomo V.
Monteſchiù Spirito delli Leggi. Tomi 2
Bilancio di peſi e miſure di tutte le piazze Mercantili d'Europa. Tomo 1
Ragionamento Filoſofico ſu 'l moto della Terra. Tomo 1
Eſpoſizione della Legge Rodia del fu D. Luigi la Viſta. Tomo 1
Conſigli fedeli, ovvero i doveri dell'Uomo dettati da un Padre a' ſuoi figli tradotto dal Franceſe in Italiano. T. 1
Genoveſe Rifleſſioni a Mamachio. To. 2
Iſtituzione delle Leggi della Regia Dogana di Foggia. Tomo 1



IL

TANCREDI

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL SIGNOR

AGOSTINO PARADISI.



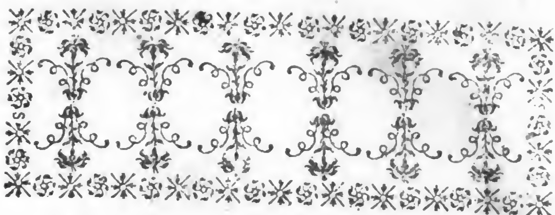
PERSONAGGI.

ARGIRIO)
TANCREDI)
ARBAZZANO) Cavalieri.
LOREDANO)
CATANEO)
ALDAMONE Soldato.
AUMENIDE
FARIA Damigella.

Alcuni Cavalieri, che intervengono al Consiglio, Scudieri, Popolo, Soldati.

La Scena è in Siracusa, dapprima nel Palazzo di Argirio in una Sala destinata alle pubbliche Assemblee, di poi in una Piazza, alla quale riferisce esteriormente la stessa Sala. L' epoca dell' azione è nell' anno 1005. I Saraceni dell' Affrica aveano conquistata la Sicilia al nono secolo, e Siracusa avea scosso il lor giogo. Alcuni Gentiluomini Normanni cominciavano a stabilirsi verso Salerno in Puglia. Gl' Imperatori Greci possedevano Messina, e gli Arabi occupavano Palermo, ed Agrigento.

AT-



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Adunanza di Cavalieri disposti in Circolo.

Argir. Illustri Cavalieri, a cui fu dato
Vendicar di Sicilia i lunghi torti,
Che per onor de' miei canuti giorni.
Quì v' adunate a discacciare intenti
I rei tiranni, e da lor lacci sciolta
Render la patria libera e tranquilla,
Udite i detti miei. Lunga stagione
Siracusa si dolse ai tristi effetti
D'un immaturo, ed infelice ardire.
E' tempo alfin, che a' Musulmanni alteri
Portiam la guerra, e dal naufragio infausto
Il più grande de' beni, ed il più caro
Omai si salvi. E' libertà dell' alme
Generose il più nobile diritto.
Essa de' nostri voti è il solo oggetto,
La Repubblica nostra, e delle genti
L' universal quiete, e la ragione
Son minacciate da due gran nemici.
I Cesari di Gregia, e i Saraceni
Temer ci fanno del lor giogo indegno,

 Que-

Questi tiranni indomiti e superbi
Dividendo fra loro il mondo oppresso
Careggian per l' onor di farci schiavi.
Regna il Greco in Messina, e tiene in mano
L' Arabo Solamir le liete piagge
Coronate dall' igneo Mongibello,
E d' Enna i campi, e d' Agrigento i muri.
Di Siracusa parea certo il danno;
Ma de' nemici suoi nacque nel petto
Discorde gelosia, sicch' essi armati
Per nostro scempio, a nostro pro pugnaro:
Scemò lor forza in contrastar la preda.
A ricovrar la libertà perduta
Apre il Cielo una via. L' util momento
Afferrar ne conviene. Ah non si perda
Tanto favor del Cielo. Omai declina
Il poter Musulmano, e men lo teme
Avveduta l' Europa. Entro la Spagna
Pelagio, e nella Francia il buon Martello,
E in Roma il gran Leone (*) armato il petto
Di coraggio superno, assai mostrato,
Come vincer si possa un tal nemico.

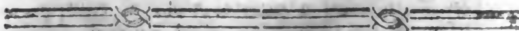
Co-

(*) Leone IV. uno de' più illustri Pontefici, che Roma abbia vantato. Egli discacciò gli Arabi, e salvò Roma nell' anno 849. Ecco per qual modo ne parla l' autore del *Saggio sopra la Storia generale, e i costumi delle Nazioni:* „ „ Egli era nato Romano; il coraggio de' primi „ secoli della Repubblica rivisse in lui in tem- „ po di viltà, e di guasti costumi, a guisa di „ alcun leggiadro monumento di Roma anti- „ ca, che talvolta si ritrova nelle rovine di „ Roma moderna.

Conosco assai, che a Siracusa involta
Fra dome stiche risse altro non resta
Che la sua libertà frale, ed incerta.
Rammentar quì non voglio i tempi infausti,
Che volgemmo in noi stessi i propri brandi.
Mentre la patria de' suoi figli il sangue
Crudelmente versava. Obblio per sempre
L' indegne liti, e il rancor nostro ascondo.
Orbazzano ah m' ascolta, più non sia,
Che un sol voler fra noi, che tutto intenda
Al comun bene e alla salvezza. Intanto
Congionti insiem, dalla concordia nostra
Facciam che l' egra patria omai rinasca,
E si conforti, e se de' nostri eguali
Fummo gelosi un dì: viviam, moriamo
Col fermo onor di non aver servito.
Orbaz. Argirio, troppo è ver, che le contese
Arsero assai tra le famiglie nostre.
Ne gemè Siracusa, ed ella or brama
Veder congiunto all' Orbazzana stirpe
D' Argirio il sangue. Fra noi dunque è d'uopo
Ne' duri tempi sostenerci. Io stesso
Ripieno il cor di cittadino zelo
Di tua Figlia la destra accetto, e chiedo.
La tua famiglia, e la comune patria
A servir gia m' appresto, e da quell'ara,
Ove stringer mi deve eterno nodo,
De' Musulmani a pugnar volo al campo.
Osservar noi dobbiamo altri nemici.
Altri Tiranni pur vi sono, infesti
A noi non meno, e dalla cieca plebe
Forse bramati ancor. Per qual ragione
Rivolti ad ogni parte i Franchi audaci,
Stabiliti si sono in questa terra?
Fin dalla Senna, d' Aretusa a i lidi

Per qual ragione giunse il (*a*) *Coucy*? Dapprima
Umil modesto a noi servìa: ben tosto
Divenuto superbo a noi richiese
Ossequio, e noi signoreggiò. Per molti
Adunati tesor vie più s' accrebbe
La stirpe sua d'ampie ricchezze, e i voti
Comprando della plebe, osò levarsi
Superbamente sul mio sangue istesso.
Noi la punimmo, e dalle nostre spiagge
Discacciati ne vanno i Figli in bando.
(*b*) Tancredi germe di quel sangue infesto
Quindi da suoi prim' anni allontanato
Seguì del Greco Imperator le Insegne,
Se ver si dice. Egli è feroce e prode,
E oltraggiato da noi: debbe egli al certo
Detestar nostre leggi, e in suo pensiero
Meditarne vendetta. E' da temersi
Sempre ogni Franco. A nostri giorni istessi
(*c*) Tre meschini Scudieri abbiam veduto
D' oro privi e di forza, uscir dai freddi
Umidi campi della Neustria antica, (*d*)
E trovar nella Puglia un nuovo nido,
E colla sola autorità dell' armi
Fondare un Regno, e dalle patrie terre
I possessori discacciar. Dai Greci,

Dai



(a) Un Signore di Coucy venne a stabilirsi in Sicilia al tempo di Carlo il Calvo.

(b) Il Tancredi presente è diverso da quello di Alta-Villa, il quale non passò in Italia, che qualche tempo dopo.

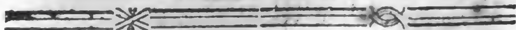
(c) I primi Normanni, che si conducessero in Italia, Drogone, Baterico, e Repostello.

(d) La Normandia.

Dai Tedeschi, dagli Arabi, e dai Franchi
Son divorati i nostri beni, e i campi
Fecondi per lor danno, a noi richiaman
L' avarizia straniera. Insiem congiunti
Opportuna difesa omai prendiamo
Dai rapitori d' Africa e d' Europa.
Più d'una volta Siracusa io vidi
Abbandonata al tradimento. Ah torni
Al vigor primo quella sacra Legge,
Che all' infamia condanna ed alla morte
Colui che ardisce nel comun periglio
Tener commercio reo con gli stranieri.
Una vana clemenza anima e move
L' infedeltà, la fellonia. Nè sesso,
Nè si risparmj età. Fondò Vinegia
La forte base al suo temuto Impero
Sul rigor, sul sospetto. Imitiam dunque
Nelle pene de' falli il saggio esempio.
Lored. Quale vergogna a così duri tempi
Che la Sicilia amici tanti accolga
Di Solamir, d'un' infedel, d' un Moro?
Che nel grembo dell' Isola guerriera,
Cristiana in ogni parte, e ancor fra noi
Veggansi tanti Cittadini ingrati
Fatti Schiavi a suoi doni? Egli pur seppe
Presso i Ceseri Greci a nostro danno
Tentar l' accesso, e in Siracusa istessa.
Apprestando la guerra offria la pace;
E per tener divisi i nostri spirti
Ne seduceva in mille modi. Un sesso
Fatale ognor, di cui l' imbelli voglie
D' un popolo più vil vincono i cori,
Degli Eroi vago e delle nuove cose
Al Moro seduttore diè plausi, e voti.
Quanti oggidì fra i Cittadin non sono
Abbacinati dal fulgor maligno

Dell' arti ree, che l' Arabo promove? (*)
Arti infelici, che ignorar si pregia
Il guerrier prode, il Cavalier verace,
Sia l' arte nostra il vencere: non altra
Usarne or vuò. Nel mio valor confido:
Tutto attendo dal vostro; e molto io lodo
Quel rigor giusto che alle leggi è scudo,
Che la nativa libertà difende.
(**) Un solo traditor Spagna distrusse.
Assai ve n' ebbe quì: sempre di nuovo,
Alcun ne nasce. Ah con terribil freno
L' infedeltà si risospinga, e ceda
Al comun bene ogni pietà privata.
Facciam contrasto a Solamir: Tancredi
Da noi pur si proscriva, e si condanni.
Ei d' una stirpe detestata, e rea
Nato fra noi debbe vie più temersi.
Un Decreto dell' ultimo Consiglio
De' beni suoi l' eredità concesse
Ad Orbazzano giustamente in dono,
Perchè confonda l' efficace esempio
Que' Cittadini rei, che in lor secreto
Favoriscon Tancredi. Il dono è questo
Che n' ottiene Orbazzano: al suo valore
Questo è il premio dovuto.
Catan. E noi prestiamo
A così saggia legge il nostro assenso.
Onorato e possente entro Bisanzio
Sia Tancredi, s' ei vuol; plauso riscota

Da



(*) Gli Arabi in quel tempo erano i soli, che coltivassero le Scienze nell' Occidente, ed essi furono i fondatori della Scuola di Salerno.

(**) Il Conte Giuliano, o l' Arcivescovo Opas.

Da quel nemico Cesare: ma nulla
Pretenda in queste libere contrade,
Egli servendo un Re, lasciò per sempre
Di nostro Cittadino il sacro nome.
Pentimento, e ritorno a lui si nega..
Allo schiavo de' Cesari non lice
Entro libero suol goder ricchezze.
Di nostre leggi il difensor più forte
Abbiamo in Orbazzano: al suo valore
Premio minor non si dovea da noi.
Questo è il consiglio mio.

Argir. In lui ravviso
Il mio genero stesso: amo la Figlia
Del più tenero amor: ma non avrei
Di sue sostanze l'orfano spogliato
Per arricchirli. Involontario voto
Voi lo sapete, ebbe da me tal legge.

Lored. Biasmi forse il Senato?

Argir. Io nol condanno.
Cedo alla legge, odio il rigor, ma sempre
L'interesse comune in cor mi vinse.

Orbaz. Di questi beni dee la patria sola
Esser Signora: ella se gli abbia, ed io
Di sì lieve favor non la richiesi.

Argir. Più di ciò non parliam. L' avventurate
Nozze affrettiamo. Col novello giorno
Conducon esse quel momento illustre,
Che d' un popol crudele il Duce ardito
Il baldanzoso Solamir conosca
Il suo possente vincitor Rivale.
Fu sempre a te. Sperare osò l' audace
(*) Di mio genero il nome, e al nodo indegno
Po-



(*) Era assai in uso a que' tempi il maritar
Don

Pose in prezzo la pace, e in questa guisa
Ei d'onorarmi si pensava. Amici
Voi siate pronti alla sublime impresa.
L'età canuta, che mi preme il dorso
Il poter del comando omai mi toglie.
Al mio novello genero vi piaccia
Conferirlo in mia vece. E' mio gran vanto
In questa età l'essere a voi compagno.
Con voi sarò: tal pregio ancor mi resta.
Rinvigorirsi l'onorato petto
Sentirò nel cimento: e gli occhi miei
Della vostra magnanima fermezza
Testimonj saranno, e pria che morte
Li chiuda, i trofei vostri avran veduto:

Lored. Siam pugnando a tuoi cenni, e noi crediamo?
Signor, che grande ed onoraro giorno
Sarà questo che or volge: e a te facciamo
Ferma promessa o d'ottener vittoria,
O il dolce vanto di perirti in faccia!

SCENA II.

Argirio, Orbazzano.

Argir SOn io dunque il tuo Padre? Il tuo rancore
Sarà egli sempre nel tuo cor sopito!
E sa-

Donne Cristiane a i Musulmanni, e Aldalisa figliuolo di Musa conquistatore delle Spagne, sposò la Figlia del Re Rodrico; esempio imitato dappoi in tutti que' paesi, ove gli Arabi portarono le loro armi vittoriose.

E sarà ver che in te ritrova un figlio,
E possa in te fidar?

Orbaz. Assai tel dissi.
Amo Argirio la patria, essa di nuovo
D'amicizia ne stringe, e la ragione
Ne ricongiunge, e l'Imeneo novello,
Ma non avrei del fortunato nodo
Meditato il progetto in mio pensiero.
Se dopo l'ire eternamente estinte
Non onorassi io stesso i pregi tuoi.
Aver può parte amor nel dolce laccio,
Ma non avrà di sì bell' opra il vanto.
Un lieve foco, che un istante accende,
E che un altro distrugge, a cui sovente
L'indifferenza e l'odio ancor succede.
Un cor che al campo il comun bene invita
Non sospira fra l'armi e fra perigli.
La meta di mie Nozze è il solo oggetto
E' l'onor di piacerti. E necessario
Un vincol ch' ambi ne congiunga e leghi
Lo splendor della patria e l'util nostro
Gli argomenti ne sono: in faccia a questi
Poco resta ad amor di sue lnsinghe.
Ei stringer puote il generoso nodo,
Ma tacer dee sua voce al suon dell'armi.

Argir. Piace maschia fierezza in cor guerriero.
Piaccion le franche, e libere maniere,
Spiace l'austerità. Spero che tosto
La cara figlia mia quella feroce
Indole temprerà. Picciolo è il vanto
D'esser guerrier. L'affabile dolcezza
Orna virtude, ed al valor conviene.
Amenaide mia, ben tu lo sai,
Tenera ancor fu di Bisanzio in Corte
Dalla madre educata. Ella ben puote
L'accoglimento rigido e severo,

Che

Che al fasto rassomiglia, ed all' orgoglio
Recarsi a sdegno. Deh ti sieno a grado
I consigli d'un vecchio, e insiem d'un Padre.
Orbaz. All' aspro mio talento ah tu perdona
Avvezzo all' armi ho preferito ognora
Alla mendace urbanitade, all' arte
D'adular sempre cara a i Re traditi
Il rozzo onor de' liberi costumi.
Ma rispettar ben so la cuna e il grado
D' un' amabile oggetto, a cui diè vita
Il sangue tuo. Con opportune cure
L' amor voglio ottenerne; e nella figlia
Scorgere il Padre, ed onorar me stesso.

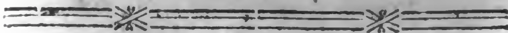
SCENA III.

Argirio, Orbazzano, Amenaide.

Argir. E Della Patria il bene, e il comun grido
Di Siracusa, e il genitore e il Ciel.
Uno sposo ti danno; e il cenno loro
Scusa alcuna non soffre. E' già concessa
A questo prode e nobil Cavaliero
La tua fè per mia bocca. Assai t'è noto
Il suo nome, e la fama, il grado, e il sangue.
Egli possente in Siracusa, Duce
Primo siede dell' armi, e di Tancredi
Son tutte le regioni a lui concesse.
Amen. Di Tancredi? (*a parte.*)
Argir Son questi agli occhi miei
I più piccioli pregi, ond'ei risplenda.
Orbaz. Essa, Signor, troppo m'onora, e rende
La sua presenza vie più caro il dono,
Ch'oggi ricevo. Ah meritar potessi

Del

Del Padre i voti, e della Figlia il core
E rispondendo a così dolce speme
Il lor contento assicurar per sempre!
Amen. Amato Padre, ognor nel sen pietoso
Sentisti i mali miei. ognor felice
Tu mi bramasti. Destinata io sono
Ad un Eroe per tuo voler: e quando
Il tuo saggio consiglio ebbe sopite
Le lunghe risse che ti diero affanno
Del pacifico nodo, che si stringe,
Un pegno vuolsi; e la tua figlia è il pegno.
Di sì bella amistà l'util conosco.
Generoso Orbazzano, ah tu permetti,
Che questo cor fra ree vicende oppresso
Fin da prim'anni, e di stupore or vinto
Al cangiamento inaspettato e grande
Si raccolga per poco in sen del Padre.
Orbaz. E' dover, se lo chiedi. Io non ripugno
A sì nobili sensi, e di te degni.
Volgerei, se il tentassi, in uso indegno
Quella ragion, che sul tuo core ottenni.
A miei guerrieri abbandonati io torno.
L'illustri Nozze d'ottener non basta;
Meritarle convien. Farmene degno
Può la vittoria, e non indarno io spero,
Che nuovi lauri n'orneran la pompa.



SCENA IV.

Argirio, Amenaide.

Argir. TU confusa mi sembri, e gli occhi tuoi
Appannati di lagrime furtive

Tu

Tu mi nascondi invan: repressi a forza
M'offendon que' sospir. Se il cor ripugna,
Male ubbidisce, e mal consente il labbro.
Amen. Non aspettava, te 'l confesso, o Padre,
Che dopo tanti mali, e tante liti
Tu d' Orbazzano all' emulo partito
Divenisti seguace; e che doveste
Colla timida destra unirvi insieme,
E accoglier nelle braccia il tuo nemico.
Dimenticar non posso i tempi infausti,
Che tra il furor della civil contesa
Ne' patrj muri a te mancò l'asilo;
Che la dolente genitrice involta
Nelle sciagure tue cercò salvezza
Lungi da i patrj lari in suol straniero,
Divelta io stessa da' paterni amplessi,
E seguendo tua sorte entro Bisanzio
Seco divisi lungamente il pianto.
Uscendo dalla cuna ebbi compagne
Le mie sventure, e dalla madre appresi
Soffrir l'esiglio e de' proscritti il fato.
L'orgoglio d'una Corte, e la mentita
Pietà, che del disprezzo è più crudele.
Nella privata, ed umile fortuna
Mi stampava nel cor nobili sensi
La genitrice mia, quando la morte
Lei divise da me. Misera e sola
In preda caddi al mio dolor: non ebbi
Tenera pianta abbandonata, e frale
Fuor che in me stessa altra fidanza. Alfine
Cangiò il destin. Ti richiamò la Patria,
Ti rese al primo onor: fidò dell' armi
A te l'Impero, e dalle nostre mura
Fugassi alfin l' ira nemica. Io venni
Richiamata al tuo seno. Una sventura
Me ne divise già: forse maggiore

E' la

E' la ſventura ancor, che quì m' attende.
Splende per me dell' Imeneo la face,
La tua ſperanza e il tuo penſier comprendo,
Ma de' nemici tuoi fatta mi veggo
Vittima certa, e queſto giorno ingrato
E' forſe de' miei giorni il più funeſto,
Argir. Sarà felice: a me lo credi, o figlia.
L'onor tuo, la tua pace a cuor mi ſtanno.
Molto parloſſi già, molto ſi diſſe,
Quando il feroce Solamir a prezzo
Di quella pace, che non chieſta offria,
Proporſi per tuo ſpoſo ebbe ardimento.
Io ti dono all' Eroe, che a lui fa guerra,
Al maggior de' guerrieri, a cui ſi fida
Della patria la ſpeme, e la difeſa,
Già mio nemico un tempo, or mio ſoſtegno.
Amen. Qual ſoſtegno tu vanti! In lui ti piace
Il favor della ſorte e la ricchezza:
Io ſarei paga di men chiaro ſtato,
Bramando pur, che sì poſſente Eroe
I legittimi beni, e le fortune
Non uſurpaſte all' innocente ſangue, (*)
Argir. In ſua prudenza rigido il Senato
Volle in Tancredi una ſtraniera ſtirpe
Giuſtamente punir. Ella fra noi
Iniquamente usò di ſua poſſanza,
E folto è aſſai lo ſtuol de ſuoi nemici.
Amen. O ch'io m' inganno, o di Trancredi il nome
In Siracuſa ancor s' ama e s' onora.
Argir. Noi rendiam giuſta lode al ſuo coraggio.
Egli l' Illiria ſoggiogò, ſiccome

Fa-

(*) I verſi notati coll' aſteriſco debbono eſſer recitati con tuono e maniera di freddezza forzata.

Fama ne corre; ma se servo ei visse
Dell' insegne de' Cesari, non debbe
Di veder queste mura aver più speme,
E quindi esule il vuol giusto decreto.
Amen. Tancredi! Egli? per sempre?
Argir. Sì: temuta
N' è la presenza, e tu se di Bisanzio
Pur lo vedesti alle nemiche mura,
Con qual' odio ci miri avrai compreso.
Amen. Io nol credea. Sperò mia madre un giorno
Ch' ei della patria divenir dovesse
Scudo, e sostegno, e soggiogare il Moro.
E quando i nostri Cittadini ingrati
D' Orbazzano seguaci, a te fer guerra
Sì crudelmente, il buon Trancredi avrebbe
Incontrata la morte in tua difesa.
Questo è ciò, che n' appresi.
Argir. E questo è troppo.
Figlia, non più. Docil ti presta al Padre,
Che ti fa scorta, ed a i mutati tempi.
L' alme conforma ed al diverso suolo.
La Greca Corte, Solamir, Tancredi,
Abborriti egualmente in questa terra
Son da ciascuno. Da te stessa pende
La tua felicità. Dodici lustri
Io pugnai per la patria. Empia ed ingiusta
La servii, la soffersi, e l' amo ingrata.
E tal pensier mi sarà fisso in mente
Del viver mio sino al momento estremo.
Segui il consiglio mio: questi consola
Cadenti giorni, onde tu sai la speme.
D' un agitata vita al termin giunsi.
Al viver tuo norma il dover prescriva:
Pago io morrò, se tu vivrai contenta.
Amen. Di contentezze, e di fortune, o Padre,
Parlisi men. Di Cesare la Corte

Riveder non deſio. Sacri ti reſi
I miei ſenſi, e la vita: ma ti piaccia
Pria di diſporne, ancor di qualche giorno
Differir la tua ſcelta. L'intereſſe
D'Orbazzano alla fama e alla fortuna
Ti lega d'amiſtà. Ma durar ſempre
Dee queſta ſorte in lui? Ben può ſcemarſi.
Tutto ſi cangia: e queſto Eroe fors' anche
Si vantò troppo preſto; uſando i nomi
Di mio Signor, di tuo genero.

Argir. E' come?
Che oſaſti dir?

Amen. Pieno d'ingiuria, e voto
D'ogni riſpetto il mio parlar ti ſembra.
Aſſai m'è noto, che al mio ſeſſo amico
E' l'uſo delle Corti, e che gli toglie
Molto di libertà queſta contrada.
Riverito è in Biſanzio: in queſto ſtuolo
La dura legge d'ubbidir gl' impone,
E parlar vieta. I Muſulmani alteri
Noſtri tiranni, e vincitori un tempo
Cangiaran gli uſi, e fer più rozzi i cori.
Ma quali uſi, quai leggi in te potranno
Vincer la legge del paterno affetto?

Argir. Tu ſola la potrai, che sì ne abuſi.
Di ciò, che udii confuſa ho l'alma. Un breve
Indugio tolerai, nè già permiſi
Il tuo rifiuto, e mi commove a ſdegno
Sì fatal ripugnanza. Ah sì, lo veggo:
Queſto Imeneo forſe a' crudeli auſpizi!
Tu mel diceſti aſſai. Nacque infelice;
Nè riſponder mai vidi eſito amico
A miei deſiri. Tra le ree vicende
Conduſſi il corſo d'una vita ingrata.
Diſſipa o giuſto Cielo, i triſti augurj,
E poſſa la mia figlia in queſto nodo
Condur più lieti e più ſereni i giorni.

SCENA V.

Amenaide sola.

Amen. O Fiamma del mio core, o mio tesoro,
Adorato Tancredi! Ed io sarei
All'amor tuo sì sconoscente e ingiusta,
Che in furor del tuo perfido nemico
Divenissi spergiura? Ed io potrei
Più crudele, più barbara di lui
Godermi seco l'usurpate spoglie
Che a te....

SCENA VI.

Amenaide Fania.

Amen. DEh vieni, o Fania; a me t'appressa;
Vedi qual colpo oggi mi guida a morte.
Sposa mi vuole ad Orbazzano il Padre!
Fan. Assai conosco quanto è grave, quanto
A te funesto il fatal cenno. Il core
Tu già donasti, e fu per sempre il dono.
Arsero al lume della tua bellezza
Tancredi e Solamir: pari la fiamma
Era in entrambi, ma la giusta scelta
Del tuo voler cadde in Tancredi. Ei solo,
Ottenne i voti suoi: cesse in Bisanzio.
Solamir al rivale aver vittoria
Orbazzan non isperi. Assai m'è nota
La tua fermezza.

Amen.

Amen. Il dubitarne è vano.
Insultato sbandito è il mio Tancredi.
Tolti i beni gli son. Perseguitato
Sempre è l'Eroe; tal n'è il destino. Il mio
E' d'amarlo vie più. Ma senti. In questo
Suolo Tancredi è desiato, e pianto,
L'ama il popolo ancor.

Fan. Da' suoi prim'anni
Esule, del suo Padre i falsi amici
Vide mancar con la fortuna avversa
Poche alme generose a te simili
Serban per lontananza il zelo antico.
L'util governa i grandi: in suo consiglio
E più retta la plebe.

Amen. E ancor più giusta.

Fan. Ma vive in servitù. Giaccionsi ascosi
Gli amici nostri; alcun parlar non osa
A favor del proscritto, e tutto puote
L'autorità del reo Senato,

Amen. E' forte
Ove Tancredi a noi viva lontano.

Fan. Spererei, se giungesse a queste rive;
Ma lungi è assai.

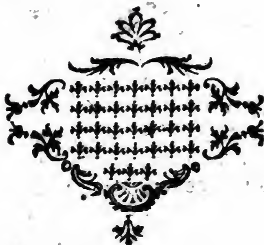
Amen. Te, giusto Cielo, imploro,
Mi fido a te. Lungi non è Tancredi.
Mentre più ferve la maligna cura
D'allontanarlo, e già pervenne al colmo
La tirannide iniqua; il tempo è giunto
Ch'ei quì si mostri, e la sua vista imprima
Giusto terror de' suoi nemici in petto.
Tancredi è già dentro Messina.

Fan. O Cielo!
E ciò dunque fia vero? E in tua presenza
Di tua man si formò l'indegno laccio?

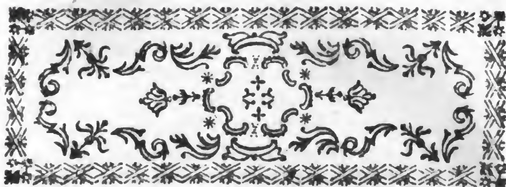
Amen Compiuto non sarà .... no, Fania; e forse
I miei tiranni ed io più non avremo

Che un Signor ſolo. Vieni .... a te paleſe
Tutto farò .... Ma tutto oſar conviene...
Il giogo è troppo vil: per la mia deſtra
Sciogliér ſi debbe: l' ingiuſtizia deſta
Entro il frale mio ſeno ira, ed ardire.
Ubbidire è viltà, tradirlo è colpa.
S'ei viene, e i vien per me. Premio sì grande
Meritò l' amor mio. Dopo tal prova
Dovrei fors' io timida ſchiava, e vile,
Vittima deſtinata a miei tiranni
Farmi un dover dello ſpergiuro? Amore
Al ſeſſo mio ſpira coraggio. Io debbo
Affrettar quel ritorno fortunato.
Se vi ſcorge perigli il mio timore,
Son figli dell' affetto, e a men ſon cari,

Fine dell' Atto Primo.



ATTO



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Amenaide sola, e poi Fania.

Amen. SVenturata che feci? Ond'è ch'io tremo?
Forse rimorsi son, che ascolto? E come?
Figli son questi della colpa: è giusta.
La causa mia. Deh la protegga il Cielo.
Ah non si tremi più.
a Fania che viene sul palco
Tutto eseguisti?
Fan. Partì lo schiavo, che il tuo foglio ha seco.
Amen. L'arcano di mia vita è in lui riposto;
Ma del suo zelo a lunga prova esperta
Abbastanza son io. Talor dobbiamo
Al più vil della terra obbligo eterno.
Ei nato d'Avi Musulmani appieno
Le due leggi conosce, e le favelle,
E dal campo de' Mori i più secreti
Aditi, e i giri dell'Etnèa montagna;
Ei diligente indagator conobbe
Di Tancredi le vie: primo s'avvide
Come occulto in quest'Isola discese;
E per lui cangiar dee mia sorte il Cielo.

Il foglio mio da lui fidato a un Moro,
Pria che il venturo dì rechi l' aurora.
Entro Messina giunger deve. I Greci
E i Saraceni in così lunga guerra
Necessaria amistà tenne congiunti;
Tanto natura i miseri mortali
Unisce e lega nelle lor vicende!

Fan. V' ha periglio in tal passo, è ver; ma il nome
Del gran Tancredi, l' onorato nome
Maggior d' ogni altro, e da' Tiranni nostri
Con orror riguardato, il dolce nome,
Che ti scolpì l' amor nel fido petto,
Non si ritrova nel tuo foglio espresso.
Se tu presente al tuo pensiero il serbi,
Pur nelle note di tua man vergate
Saggiamente il tacesti. In vano il foglio
Letto saria da Saraceni al campo.
Meno imprudente e meno incauto mai
Non fu l' amor: meglio giammai non seppe
Occultarsi fra l' ombre e fra 'l mistero,
E serbar nell' ardir tanta prudenza.
Pur celarti non posso il mio spavento.

Amen. Sembra che vegli a mia difesa il Cielo:
Tancredi ei riconduce, e vuoi ch' io tremi?

Fan. In altri luoghi il Ciel vi giunga insieme.
L' interesse e l' invidia in questa terra
S' armano a danni suoi. Taccion gli amici;
Chi sosterrà Tancredi?

Amen. Il suo valore,
La sua fama. Ei si mostri, e in Siracusa
Arbitro diverrà. Pietà si desta
Per un oppresso Eroe. Qualora ei viene,
Ne' fidi cor novo coraggio imprime.

Fan. E' forte il suo rivale.

Amen. Omai deponi
Questi vani terrori, e a me gli ascondi.

Rammenta come ne' momenti estremi
Del viver suo la mia pietosa madre
Teneramente si congiunse insieme.
Tancredi è mio: non può contraria legge
Sciolgier di sì bel nodo i dolci patti.
Noi piangevamo delle pompe in seno
Questa infelice e travagliata terra,
Volgendo sempre il desioso ciglio
Al patrio suol, che amai, ch' ora detesto.
Già cader non potea nel mio pensiero,
Che mi serbasse la nemica sorte
Nell' emol di Tancredi un vil marito,
E fosser dote delle Nozze infami
I beni stessi del mio caro amante
Con esecrabil furto a lui rapiti.
Ingiustizia sì grande e sì crudele
Convien, che ei sappia: egli da me comprenda
La sua perdita stessa, e il mio supplizio.
Affretti tosto il suo ritorno, e prenda
Delle ragioni sue pronta difesa.
Per l' onor d' un Eroe così compisco
Il mio dover; vie più farei, ma il Padre
Venero ed amo, e l' età sua rispetto.
Ma vorrei pur, che sollevata all' armi
Questa plebe scotesse il gioco indegno,
Onde Orbazzano la governare. Indegne
Son l' arti sue di un Cavaliero illustro.
Avaro, disleal, barbaro, ed empio
Onor pretende! E protettore e Duce
D' una gente, ch' è libera, si crede!
Ei mi condanna ad una infamia eterna,
E l' empia legge il genitore approva!
Deggio io soffrirla, e assoggettar me stessa
A quel Tiranno, che coi cenni alteri
Onorarmi presume? Ahimè! Detesta
Siracusa i Tiranni. Ed impunita

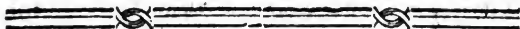
Soverchiamente, e troppo amari detti
Lo ſpirto prevenuto al labbro ſpira.
Ma non ho pace ove non è Tancredi.
Nulla è per me, quaſi per me non viva
La turba de' mmortali. In queſta terra
Il ſol nome di lui pace mi dona;
E mi muovono ad ira i ſuoi nemici,

SCENA II.

Amenaide, Fania vicine al proſcenio; Argirio, e il rimanente de' Cavalieri al fondo del Palco.

Argir. IO manco, Cavalieri, a tanto orrore.
Sperai morir ſenza vergogna almeno.
rivolto alla figlia, ſinghiozzando, ed alternando i ſinghiozzi con rimoſtranze di collera.
Allontanati, parti.
Amen. Ahimè! che aſcolto!
Padre!
Argir. Io tuo Padre! E con tal nome ancora
Oſi chiamarmi ſu quel punto iſteſſo,
Che la mia patria e il ſangue mio tradiſci?
Amen. *Facendo un paſſo indietro, e appoggiandoſi ſopra di Fania.*
Io ſon perduta.
Argir. Ferma. Oh Dio.... t'arreſta...
Vittima troppo cara, ahi, che faceſti?....
Amen. I noſtri mali.... *piangendo.*
Argir. Sul tuo fallo piangi?
Amen. Io non ſon rea.
Argir. Neghi il tuo foglio, il tuo
Conoſciuto ſuggello?
Amen. Ah no.

Argir. Tu vedi
Segnato di tua mano il tuo delitto.
Tutto t' accuſa, oh Dio! Per ogni parte
Nova aſprezza ſi giunge al mio tormento.
Ah figlia! . . . e dunque è ver? parlar non oſi? ..
Laſcia nel dubbio rimanerſi almeno
Un genitor, che è diſperato. Io viſſi
Per mio mal troppi giorni . . . . ahi che faceſti?
Amen. Il mio dover. Tu non compieſti al tuo?
Argir. Crudel! giungi tu a tanto? Il tuo misfatto
Oſi dunque vantar? Da me t' involo . . . .
Chiuderà queſte ciglia un altra deſtra;
Amen. Morir mi ſento.
parte quaſi ſvenuta nelle braccia di Fania.



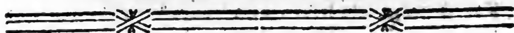
SCENA III.

Argirio, e i Cavalieri.

Argir. IN così grave eccesso,
Che non nega ella ſteſſa . . . Ah, Cavalieri,
Ah per pietà queſti ſingulti amari
D' un affannoſo genitor ſcuſate.
Voi non vorrete già, che nel ſevero
Formidabil conſiglio odanſi ancora
D' un meſto padre i lagrimoſi accenti,
Amenaide è rea: non ha diſcolpa.
Ma non chiedete già, che fermi io ſteſſo
E la ſua morte, e l' onta mia. Natura
Non regge al peſo di sì grave colpo.
Lored. Noi tutto ne portiam teco l' orrore.
Noi ſentiam la tua piaga acerba e dura,
E temiam d' irritarla; ma tu ſteſſo
Quel

Quel colpevole foglio assai vedesti.
Di Solamir entro il nemico campo
Lo recava uno schiavo, e fu sorpreso
Il traditor presso quel campo, e vide
Il Moro forse la sua giusta pena.
Che meditasse Solamir sappiamo.
Siracusa perìa. L'arduo periglio,
Che ne cinge d'intorno; i giuramenti
Non soffron vane scuse, e parla invano
Contra il rigor d'inesorabil legge
La paterna pietà. Tutto all'offesa
De la patria dobbiamo.

Argir. Ahimè! l'intendo.
La disleale è rea di morte: è vero.
Ma dessa è figlia mia .... quegli è suo sposo.
Io cado in preda al mio mortale affanno,
E m'abbandono a voi. Più non mi resta,
Che il piacer duro di morirle in faccia.



SCENA IV.

Orbazzano, Loredano, Cataneo.

Catan. Già d'arrestarla è per noi dato il cenno.
E'dura cosa in vero. E chi potrebbe
Il fior di giovinezza e di beltade
Veder fra ceppi ingratamente avvinto,
E a' carnefici in preda, e tanta speme
Di due famiglie generose e illustri
Troncarsi in erba? Ah noi punir dobbiamo
E la Religion da lui tradita,
E l'onta della patria. A queste mura
Ella chiamare osò l'armi straniere.
Vider talora nelle lor Donzelle

La

La Grecia, e la Sicilia infami esempj,
Quando la gloria e la nativa fede
Abbandonando, indegnamente i preda
A i Musulmani vincitor si diero.
Ma che d'un Cavalier la figlia illustre
Già sposa tua, già per seguirti all' ara
Tradimento sì vil mediti e tenti,
Ah questo è troppo, e Siracusa or chiede
Di così grave fallo ampia vendetta.

Lored. Tremando il dirò pur: giusto compenso
Di sua colpa è la morte. Il nobil sangue
All' error cresce peso. Assai sappiamo
Che meditasse Solamir. Son noti
I suoi disegni, e i temerarj ardori,
E le mal conosciute arti funeste
Onde abbaglia i men cauti. A lui dirette
Son nel reo foglio queste note infami:
Vieni, regna fra noi. Fanno palese
Il tradimento occulto i chiari indizj.
Per l'onor d'Orbazzano io celo il resto,
Ei un rossor vi risparmio. E qual fra noi
Sarà quel prode Cavalier, che ardisca
A difesa dell'empia in chiuso vallo
Segnalar com'è l'uso, il suo coraggio?
Chi porrà la sua gloria a tal cimento?

Catan. Noi sentiam teco del tuo grave torto
Egual disdegno, e sarem tosto al campo
A cancellarlo. E già disciolto il nodo.
Deh l'empia obblia. Vendica il tuo supplicio
L'offese tue, ma non ti reca oltraggio.

Orbaz. M'affanna ..., mi tormenta. Ella sen viene.
Scorgonla fra catene armate genti
All'albergo de rei. Tanta vergogna
M'offende, e a sdegno più mi muove. A lei
Concedete ch'io parli.

SCE-

SCENA V.

I Cavalieri, Amenaide nel fondo del Teatro circondata dalle guardie.

Amen. AIta, o Cielo
Non mi lasciar nel fier momento estremo.
Tu vedi de' miei voti il giusto oggetto.
Pietoso Iddio! Tu pure in cor mi leggi.
Son io dunque sì rea?
Catan. Veder tu brami
Quel colpevole oggetto?
Orbaz. Ah sì lo voglio.
Catan. Dunque partiam. Parlale ancor, ma pensa
Che la patria e le leggi offese or sono,
Che la vittima chiede, e in suo decreto
Fermo è il Senato.
Orbaz. Il so. La stessa cura
Mi move al par di voi. Tosto, o soldati,
Vi discostate.

SCENA VI.

Amenaide, Orbazzano,

Amen. AHimè che vuoi, che tenti?
Insulti forse a miei momenti estremi?
Orbaz. La mia fierezza a così basso segno
Giuguer non puote. Io ti porgea la destra
E for-

E forse amor me ne spirò la scelta.
Non so se il cor se ne rammenti, o provi
Del conosciuto giogo un giusto sdegno.
Ma soffrir l'onta sua giammai non puote.
Pensar non vuò, che rimaner tradito
Debba Orbazzano, e uno stranier lo vinca,
Un infedel, che de' nemici è Duce,
Un de Tiranni, che la nostra legge
Abborrisce e detesta. Un tal delitto
Novo sinora ogni misura eccede.
Per l'onor della patria, e a tuo riguardo,
E vie più ancor per la mia gloria istessa
Cieco divengo, e nulla veggo e credo.
Siracusa tuo sposo oggi mi noma;
Ciò bastar dee. Me stesso in te rispetto.
La mia gloria è oltraggiata; io la difendo:
De' Cavalier la saggia legge antica
Ordina queste pugne, e tutto pende
Il giudizio del Ciel (*) nel nostro brando.
Assolve l'innocente, e il reo condanna
La fortuna dell'armi. Io pronto sono.

Amen. Tu?

Orbaz. Pronto io sono, e mi lusingo ancora,
Che mercè della tentata impresa,
Onde l'onor presso i guerrieri è scusa,
Un cor, che a gran ragion m'era dovuto.
Meritarmi saprà. Cercar non voglio,
Se de' nemici alle lusinghe e all'arti
D'un seduttor l'alma sorpresa avesti.

E l'

(*) E' cosa notissima, che ne' secoli dell'ignoranza si teneva per fermo, che si manifestasse la giustizia nell'esito de' duelli, i quali chiamavansi *giudizj divini*.

E l'error v'allignò breve momento.
Tutto ponno su l'anime ben nate
I beneficj, e la Virtù s'affina
Nel pentimento avventuroso, e cresce.
Dell'onor d'ambedue vivo sicuro.
Ma ciò non basta. O la fierezza il voglia,
O lo voglia l'amor, da te pretendo
Di tenerezza udir sensi veraci.
Voglion le leggi il giuramento, ed io
A te lo chieggo: non già quale il detta
La forza minacciosa a un cor, che teme,
E che dell'ara al piè se stesso inganna,
Prodigo di menzogna. Il nudo vero
Quale in fronte lo porto a me si sveli.
Parla: l'occulto del pensiero io t'apro,
Ti presto il braccio, nè morir ricuso.
Ma che tu m'ami in ricompensa io chiedo.
Amen. Mentre torno a me stessa, e dal più cupo
Letargo i sensi miei desto e riscoto,
Il tuo sforzo magnanimo mi reca
L'ultimo colpo all'alma, e mi sospinge
Entro la tomba, che al mio piè s'aperse.
Grata riconoscenza a me richiede
Così nobil pietà: presso la tomba,
Che già m'attende, il tuo gran cor conosco.
La mariviglia è il mio pensiero estremo.
Conosci alfin tutta quest'alma. Ingrata
Ti sono in ver, ma non perciò traditi
Ho la gloria e la patria. A te non manco,
Se nulla a te promisi, e sconoscente
A te son io, non infedel. Non posso
Renderti amor: a così fatto prezzo
La pugna non accetto. Io non ignoro
Il rigor delle leggi, il fier decreto
De' miei Tiranni, che a morir mi guida.
Io non mi vanto, no, di tal fermezza,
Che

Che vegga la mia morte a ciglio asciutto.
Dovea la vita essermi cara. Io piango
D'abbandonarla Il mio destin m'affanna.
Il duol del Genitor mi sta presente.
Ma non perciò tanto l'onor mi vince
Di mia sventura, che i miei giorni io voglia
Comprar col prezzo vil d'una menzogna.
Deponi un vano affetto, a cui non posso
Esserti grata. Ah dopo un tanto oltraggio
Ti sembro rea, ma tal vie più sarei,
Se m'avvilissi a compiacerti. Io parlo
Troppo liberi sensi. Ah mel perdona.
Nè sposo mio nè mio campion ti voglio.
Dissi abbastanza. Giudica il mio fallo,
E oltraggiato qual sei vendica il torto.

Orbaz. La patria è offesa: delle sue vendette
Sol la cura mi move. Il mio disdegno
L'audacia affrenerà: sopra il disprezzo
Passerò con l'insulto, e con l'obblio.
Il mio braccio, prendea la tua difesa
Soddisfacendo alla mia gloria, e teco.
Giudice or sono, e il mio dover m'è guida.
Ubbidisco alla legge, e al par di Lei
Insensibil mi rendo al duro evento,
Nè sdegno ascolto, nè pietà conosco.

SCENA VII.

Amenaide sola. Soldati in disparte.

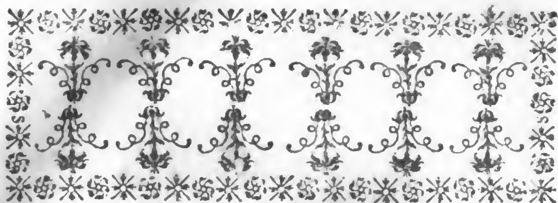
Am. DUnque io dettai la mia sentenza;.. e vado
Volontaria a la morte ! ... o tu, che solo
Meritasti il mio infra i mortali,
Per cui morrò, per cui già lieta io vissi,
Ah son io dunque condannata? .... Il sono
Per tua cagion .... ma sì lo volli ... Andiamo.
Ma

Ma l' ignominia che il mio nome offende,
Ma l' affannoso genitor, che more
Oppresso dal suo duolo! i duri lacci,
Gli apparecchi d' infamia.... il torvo aspetto
De' carnefici miei .... morte crudele,
Orribil morte!.... E sostener degg' io
Tante sventure e tanto orror?.... Tormenti,
Vergognoso morir.... tutto m' opprime,
Tutto mi vince. Ah non è ver che sia
Vergognosa la morte, ove Tancredi
E' cagion del mio fato. Io son qual rea
Condannata a perir. La patria, il padre,
Cui giovai, cui servii, mi son nemici;
E in quest' orrido istante a me non resta
Che il testimonio di me stessa, e il core
Non consapevol d' alcun fallo. Quali
Crudi momenti per Tancredi!...
Fania viene O cara
Diletta Fania, pur m' è dato ancora
Udire il suon de' tuoi pietosi accenti!
Fania piangendo bacia la mano ad Amenaide. Essa l' abbraccia, e ciò segue fra le parole diletta Fania, *e il senso che viene dopo.*

Fan. Perchè non posso in questo luogo istesso
Prevenir la tua morte?
Le guardie si avvicinano.

Amen. Ahimè, ch' io veggo
Avvicinarsi i detestati mostri!
Reca all' Eroe, cui puro amor m' avvinse
Gli ultimi sensi miei, l' ultimo addio.
Fania.... Ei saprà, se io gli morii fedele.
Costerà qualche lagrima pietosa
La mia sventura al suo bel cor. Vendetta
Farà forse di me. Rende men crudo
Questa dolce speranza il mio destino.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tancredi, seguito da due scudieri, che portano la sua Lancia, lo Scudo ec. Aldamone Soldato.

Tan. ALl' alme generose oh quanto è caro
Il patrio suol! con qual piacer vi torno!
O del mio genitor sincero amico
Valoroso Aldamone, ah tu potesti
Quì ricondurmi col tuo saggio zelo.
Io son felice alfin: per me sereno
E' questo dì: cangia la mia fortuna.
Amico ah sì, ch' io palesar non posso
Quanto ti debba, nè tu stesso il sai.
Aldam Troppo a' servigi miei vanto concedi,
Troppo onori il mio grado. Altri non sono
Che un Cittadin privato, ed un guerriero.
Tancr. E tal son io. Del Cittadin germano
E' sempre il Cittadino.
Aldam. Io fui compagno
Dell' armi tue nell' Oriente, e vidi
Te degli Avi maggior, te che vincesti
Co' proprii vanti ogni lor gloria antica.
Ammirai quel magnanimo coraggio

Vin-

Vincitor de' perigli. E' questo il solo
De' merti miei. Servo di tua famiglia
Io nacqui, e crebbi, e debbo...

Tancr. Essermi amico
Tu devi sol. Ma queste son la mura
Per cui volli pugnar. Le sacre mura
A me sì care, ove spirai le prime
Aure del viver mio, donde scacciato
Io sono ingratamente. Or dimmi, amico,
Amenaide bella ove soggiorna?

Aldam. In quell' antico e maestoso tetto
Risiede il Padre suo: dritto sentiero
Quinci ne guida. Più lontan tu scorgi
Quell' onorato Tribunal, che tanti
Cavalier generosi in se raduna,
Questo Senato intrepido, che regge
Il popol nostro, e pugna in sua difesa,
E che ognor vincerebbe il Moro infido,
Se non si fosse del miglior sostegno
Privato incautamente. Ecco sospese
L'armature, gli stemmi, e le divise,
Che sembran dir nella guerriera pompa
Lo splendor de' lor fatti, e le vittorie.
A così grandi ed onorati nomi
Solo mancava il tuo.

Tancr. Celisi un nome
Perseguitato in questa terra. Altrove
Forse è celebre assai. Voi qui recate *agli Scud.*
I miei stemmi oltraggiati, e più non restino
A l' invidia civil misero segno.
E l'armi non colpevoli, ch' io porto,
Del mio valor simboli mesti, in guerra,
E il liscio scudo e l' elmo disadorno
D' ogni colore, e d'ogni lieto fregio,
Sien senza pompa a queste mura appesi.

Gli Scudieri sospendono le armi nel vuoto della piazza fra gli altri trofei.

Di mia divisa abbiate cura. E' questa
Troppo cara al mio cor. Per lei nel campo
Più volte il mio valor s'accese e crebbe.
Ella è guida a' miei passi, e fermo lume
Alla speranza mia. *L'amor, l'onore*
Sacre parole le son scritte intorno.
Tu quando i prodi Cavalier verranno
All'alta piazza, dirai lor, che giunto
E' un guerrier sconosciuto, e ch'ei desia
Di seguirli alle pugne, e si confida
D'imitarne il valor, nè più pretende.
Ma qual n'è il Duce?

Aldam. L'anno terzo or volge,
Che il generoso Argirio, il vecchio illustre
Ebbe l'onor del primo grado.

Tancr. Argirio?
D'Amenaide il Padre?

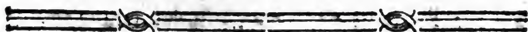
Aldam. Ei pur soggiacque
Lunga stagion de' suoi nemici ingiusti
All'odio vincitor. Alfin riprese
Del grado suo l'autorità perduta.
La sua virtù si pregia e l'alto sangue,
Ma dell'età troppo l'opprime il peso;
E in Orbazzano il successor fu scelto.

Tancr. Orbazzan! mio nemico, e mio rivale?
Dimmi, la sparsa voce è vera forse?
E' forse vero che poteo l'audace
Vincere il debil cor d'un facil padre,
Ed ottenendo una promessa ingiusta,
D'Amenaide mia chieder la destra,
E levar sopra lei l'occhio animoso?

Aldam. Jeri confusa fama a me ne giunse
Poichè, Signor dalla Città diviso
Io vivo in quella rocca i dì tranquilli,
Ove t'accolsi già. Rare novelle
Odo colà di questa terra ingrata

A

A Tancredi nemica, a me funesta.
Tancr. Amico, il core alla tua fè confido.
Amenaide mia pronto ritrova.
Dille, che pien di generoso zelo
Uno straniero del suo sangue amico,
Conoscitor di sua famiglia, e caro
Alla madre di lei fin da prim' anni
Di favellarle occultamente or chiede.
Aldam Signor, libero accesso a me fu dato
Presso d' Argirio ognor. Colà non manca
Accoglimento, e liberal favore
Di Tancredi a gli amici. Al Ciel piacesse,
Che il puro sangue de' Francesi illustri
D' Argirio al sangue fosse giunto. Io vado.
Qualunque il pensier sia, che quì ti guida,
Nè mancar ne potrà lieto successo.

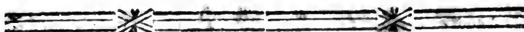


S C E N A II.

Tancredi, Scudieri.

Tancr. SArà felice, e il Ciel che quì mi scorge
Che dopo i miei disastri, o lunghi errori
D' Amenaide al piè mi riconduce,
Che all' amor vero, ed all' onor concesse
In ogni tempo il suo favor Sovrano,
Il Ciel che in mezzo al Saraceno campo
Libera via mi preparò, sostiene
Infra i nemici ancor la mi difesa.
Amenaide è fida, e il suo bel core
In Siracusa di temer mi vieta
La macchia d' un insulto. Al patrio suolo
Lungi d' Illiria, e del Cesareo campo
Vengo per sua cagion: questa rivedo

Ingrata terra, e nelle mie ſventure
Dopo l'Idolo amato a me sì cara.
Alfin vi giungo. E fia che altri ne ottenga
Dal genitor la deſtra in dono? E a tanta
Infedeltà può conſentir la figlia?
Queſt'Orbazzan, che sì d'orgoglio è pieno
Chi è egli mai? E quali ſon le impreſe
Onde ſi vanta? E per qual nobil opra
Inſuperbito, d'aſpirar non teme
A tanto pegno, che al valor ſi dee,
Che mio d'Amor per legge almen divenne?
Ah non l'avrà s'ei non mi ſpinge a morte.
Ella me eſtinto ancor ſarà fedele,
Nè del mio ſangue l'oppreſſor maligno
Regnerà ſopra Lei. Nulla pavento.
D'Amenaide il cor troppo m'è noto.
Egli ſomiglia al mio, ne vil paura,
Nè l'incoſtanza rea giammai conobbe.



SCENA III.

Tancredi, Aldamone.

Tancr. AMico fortunato ah tu vedeſti
Quell'adorabil volto. I miei traſporti
Tu vedi e intendi. Andiamo: a lei mi ſcorgi.
Aldam. Ferma Signor. Ver le funeſte ſoglie
Non inoltrarti.
Tancr. Aimè! che dici? Il pianto
Bagna le guance tue.
Aldam. Fuggi per ſempre
Dall'infelice e miſera contrada.
Dopo l'orror di queſto dì funeſto,
Più non ſo rimanervi un ſolo iſtante.

Tancr. Come?

Aldam. Deh reca il tuo coraggio altrove.
Fra le squadre de' Cesari t' attende
La miglior gloria. Entro quest' empie mura
Non isperar di conseguirla. Ah fuggi,
Fuggi, Signor. Quì non vedrai che colpe,
Quì sol vergogna incontrerai.

Tancr. Che parli?
Qual rechi duro colpo all' alma afflitta?
Deh che disse? che fè? che ti rispose?

Aldam Conosco il tuo pensier... Scorda l' ingrata.

Tancr. Cieli! Orbazzano, il perfido rivale
Dell' amor suo dunque vittoria ottenne?
L' emulo del suo Padre, il mio nemico?

Aldam. Il genitor questa mattina istessa
Prestò l' assenso all' Imeneo fatale;
La pompa già se ne apprestava....

Tancr. E debbo
Esser vil testimonio a tanto eccesso!

Aldam. Date lor furo le tue spoglie in dono.
I tuoi beni eran dote all' empie nozze;
E l' abborrito e perfido rivale
A te rapìa l' eredità degli Avi.

Tancr. Ei mi togliea ciò, che l'Eroe non cura.
Amenaide, o Cielo! è a lui concessa?
Ei la possiede già?

Aldam. Questa, o Signore,
E' la men cruda delle tue sventure.

Tancr. Siegui, crudele, a lacerarmi il seno.
Parla.....ohimè....Tutto svela.

Aldam. In questo giorno
Del tuo gran nome all' avversario atroce
L' infida Donna già porgea la destra.
Dell' Imeneo funesto ardea la face.
Ella non sol ti fu spergiura: entrambi
Con maligno artifizio anco tradiva.

Tancr. Per quale oggetto!
Aldam. Per un uom ſtraniero,
Nemico a noi: per l'oppreſſor ſuperbo
Della Sicilia: Solamir.
Tancr. O nome
Funeſto troppo! Solamir!... Lo vidi
Soſpirar per l' ingrata entro Biſanzio.
Ella ebbe a ſdegno allor la fiamma impura;
Ed io fui vincitor. Ah no, non fia,
Che i giuramenti del più dolce affetto
Ella tradiſca per sì vil maniera.
Non è capace di cotanto ecceſſo
Anima così bella.
Aldam. Il triſto arcano
Svelai, malgrado mio; ma in ogni parte
Oggimai ſi diffuſe.
Tancr. Ah ch' io conoſco
Quanto l' invidia e la calunnia ponno.
Non mai fugge i lor colpi un' alma grande.
Io ne parlo per prova: io dalla cuna
Proſcritto, e fra i travagli ognor nutrito,
Che me ſteſſo formai ne' caſi avverſi,
Che col valor corſi pugnando i regni,
Qual dall' invidia altrui guerra crudele
Non ebbi a ſoſtener! Per tutto il corſo
De' giorni miei vidi calunnia infame
Il mortifero fiel verſar dal labbro
Preſſo i liberi popoli egualmente,
Che de' Monarchi nelle ſerve Corti,
Argirio ſteſſo ne fè dura prova.
Lungamente ei ſofferſe. O ch' io m' inganno,
O queſto moſtro in Siracuſa alberga.
I Serpi ſuoi di quel velen ſon gravi,
Che tra il furor della civil conteſa
Per entro i cori torbidi s' infonde.
M' è noto aſſai quant' odio e rabbia nutra

Chi

Chi si fè partigiano. Ecco ne prova
Amenaide bella il crudo oltraggio,
Andiam. Vederla ed ascoltarla io voglio,
E discoprirne per me stesso il vero,
Ald. Signor, t'arresta. Ahimè .. convien che'l tutto
Alfin palesi. Ella già fu rapita
Alle braccia paterne, e fra catene
Or geme prigioniera.
Tancr. O Ciel! che ascolto!
Aldam. E soffrir dee su questa piazza istessa
Il supplicio più crudo e più ferale.
Tancr. Amenaide!
Aldam. Ohimè! s'egli è pur giusto
Sembra barbaro troppo un tal decreto.
Fremerne osa la plebe, e del suo sdegno
Non altro è il frutto, che di vani pianti.
Tancr. Amenaide! O Dio! credi, non fia,
Che al termin giunga il sagrifizio orrendo.
Aldam Al tribunal già con veloci passi
Il popol s' incammina, e la Donzella
Compiange a un tempo, e di perfidia accusa
Turbolento sollecito ei desia
Di mirar lo spettacolo crudele
Avidamente, e con pietà s' aggira
La densa folla al carcere d' intorno.
Di veder gl' infelici, o strana voglia!
Affretta il formidabile momento
Il clamor della plebe, e questo foro,
Che tutto or vedi abbandonato in breve
Pieno sarà d' immensa turba. Ah lascia
L' infausta piazza. Vieni.
Tancr. E qual vegg' io
Venerabile vecchio uscir d' un tempio,
Affannoso, e di lagrime perenni
Bagnato il volto, il suo dolore imitan
Afflitti i servi suoi.

Ald.

Aldam. Signor, tu vedi
Argirio stesso, l' infelice padre....
Tancr. Allontanati, amico, e il nome mio
Non palesar. Quanto a pietà mi move!



SCENA IV.

Argirio da un lato della Scena, Tancredi avanti, Aldamone al fondo del Teatro.

Arg. O Cielo! affretta il mio momento estremo!
O morte, vieni ad involarmi. E questo
Il sol mio prego.
Tancr. Accogli, Argirio, e scusa
Un Cavalier che fra i campion di Cristo
L' insegne spiega della Luna a i danni,
E cerca i lauri della sacra guerra.
Di sì prodi guerrier l' ultimo or vedi.
Io venia .... Deh perdona, se a tuoi pianti,
Se al tristo stato di tua sorte, ardisco
Congiunger le mie lagrime importune.
Argir. Tu sei quel sol, che non mi fugga, ed osi
Pur consolarmi a questo duro istante.
Ognun mi lascia, e al mio crudele affanno
Aggiunge novo peso. Ah tu perdona
Ad un' alma agitata. Ove son io?
Con chi favello?
Tancr. Uno straniero io sono
Preso d' orror de' casi tuoi, che teme
D' interrogarti su le ree vicende,
Pien per te di rispetto, e negli affanni
A te simile.... Ah per pietà, concedi
A detti miei novella scusa. E' forse
Ver ciò ch'io n'odo?... La tua figlia!... e tanto
Pos-

Possibil fia?

Argir. Troppo n' udisti il vero,
E preparata è morte al suo misfatto.

Tancr. Dunque ella è rea?

Argir. Del genitor cadente
Essa è lo scorno. *piangendo, e sospirando.*

Tancr. La tua Figlia! e come!
Benchè da questo suol lungi vivessi
Fidando del suo nome al grido illustre,
Io mi pensai, che se virtù dovesse
Albergar fra mortali, avrebbe il tempio
D' Amenaide tua locato in seno.
Ed ella è rea! o fatal tempo! o rive
Infauste! o dì, che ognor saran funesti!

Argir. Ciò, che ogni speme nel mio petto estingue,
Ciò, che m'apre la tomba, e crudelmente
Gli ultimi istanti miei sparge d'amaro,
E' la fermezza rea, con cui sostiene
Essa il suo fallo, nè rimorso intende.
Però non v'ha guerrier, che tentar osi
La sua difesa. Essi fermar piangendo
La legge irrevocabile, e malgrado
Il solenne antichissimo costume
Così caro al valor, così lodato
Per tutta Europa di pugnar nel chiuso
Campo a favor dell' accusate Donne,
Quella, che fu mia figlia, in pochi istanti
Perirà non difesa, nè si trova
Un Cavalier, che a lei soccorso appresti.
Cresce l'affanno mio con la vergogna;
Si tace ognun, non v' ha chi chiegga il campo,

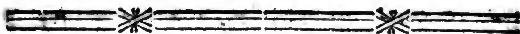
Tancr. Non dubitarne: alcun vi fia che il chiegga.

Argir. Signor, qual rechi a me dolce speranza?

Tancr. Vi sarà pur; non per la rea Donzella,
Che pretender nol può, nè meritarlo:
Ma per l' intatto onor di sua famiglia.

Pre

Per te, per la tua gloria, e tua virtude.
Argir Tu doni all' egro cor qualche conforto.
Ma chi nel vallo entrerà poi! Noi ſiamo
Tutti d'orror compreſi, e di ſpavento.
La benefica man chi ſia che preſti?
Chi pugnerà? ſperarlo, ahimè non oſo.
Tancr. Io ſteſſo io pugnarò: Se il Ciel ſeconda
Il mio valor con deſtra ſorte, io chieggo
In ricompenſa a te di partir toſto
Non conoſciuto, e non veder tua figlia.
Argir Il Ciel, Dio ſteſſo a me, Signor, ti guida.
Non può l'oppreſſo cor guſtar contenti;
Ma ſento il duol nel mio morir più lieve.
Ah perchè mai, perchè ſaper non poſſo
Chi ſia colui, cui tanto debbo? Io veggo
Manifeſtarſi nelle tue ſembianze
Un guerrier d'alto grado. Ah dì? Chi ſei?
Tancr. Il tuo vendicator.



SCENA V.

Orbazzano, Argirio, Tancredi, Cavalieri, ſeguito.

Orbaz. Grave periglio
Or ne minaccia. Deh, Signor, penſiamo
Toſto al riparo. Si dovea domane
Fuor delle mura uſcir. Siam prevenuti.
Chi ci tradì diè ſenza dubbio avviſo
Al Saraceno. Solamir già penſa
Tentar della battaglia il fato incerto.
Noi gli andaremo incontro. E tu frattanto
All'atroce ſpettacolo t'involá,

Fug-

Fuggi una vista, che d'orrore e lutto
I nostri sensi costernati ingombra.

Argir. Signor, la speme, che a me sola or resta,
E' d'incontrar la morte in mezzo al campo.
Scorgerà i passi miei questo, che vedi
Cavalier generoso; ed io, malgrado
L'infame macchia, che il mio sangue oscura,
Fido alla patria oggi morrò per lei.

Orbaz. Eterno Iddio!

Argir. Da così grave orrore
Tolgasi il guardo d'un afflitto Padre.
Quì m' arresta il mio grado, e della plebe
Ad onta mia frenar quì debbo i moti,
E l'ardimento. L'inflessibil legge
Nulla risparmia, e sostenerla io deggio
Benchè crudel. Te non ritiene in questo
Loco il dover di ministerio ingrato.
Perchè t'arresti? E chi può mai forzarti
A rimanerne, ove sarà versato
Sì caro sangue! Odo i Ministri. Ah parti,
T'invola omai.

Tancr. ad Argirio. Fermati, o mio buon Padre.

Orbaz. Ma tu chi sei?

Tancr. L'emulo tuo son io:
L'amico io son di questo vecchio, e forse
Vendicator d'ogni suo torto, e forse
Più di te necessario a questa terra.

SCE-

SCENA VI.

Apresi la Scena, e si scorge Amenaide fra mezzo le Guardie; i Cavalieri, e il Popolo, che riempie la Piazza.

Ar. O Sconosciuto Cavalier, deh reggi *a Tan.*
Per pietade il mio fianco, e quegli oggetti
A me nascondi .... oh Dio! mia figlia istessa!
Tancr. Quale per tutti tre duro momento!
Amen. O giustizia del Ciel, tu che il passato
Ed il presente, e l'avvenir misuri,
Tu sola leggi nel mio cor, tu sola
Giudichi rettamente. Invan ragiona
La cieca turba de' mortali ingiusti,
E i suoi giudizj son commessi al caso.
O Cittadini, o Cavalier, che tutti
Formaste a danno mio l'atra sentenza,
In faccia a voi non mi discolpo o scuso.
Fra voi fra me giudichi il Ciel, che m'ode.
Esecutori d'un decreto iniquo,
Io v'oltraggiai; io violai la legge;
In orror l'ebbi, e mi sembrò tiranna.
Offesi il Padre, che gli affetti miei
A voglia sua signoreggiar pretese:
Offesi d'Orbazan l'alma superba,
Che d'un' ingiusta autorità prendea
Diritto sul mio cor. Deh se dovuta
E' la morte al mio fallo, i vostri colpi,
O Cittadini, in me tutti volgete.
Ma pria m'udite: i mali miei vi svelo.
Già de' mortali paventar non dee
Chi si presenta al Tribunal supremo

Del

Del giustissimo Iddio. Tu dunque, o padre,
Voi, che al supplizio mio sete presenti,
Nè il dovevate, e in giudicar più retti
Potuto avreste.... O Ciel! Presso al suo fianco
vedendo Tancred.
Chi mai veggio! E' egli forse.. Ahimè! ch'io moro
cade svenuta fra le Guardie.

Tancr. E' un rimprovero a lei la mia presenza.
Ma pur fermate, e la fatal vendetta
Sospendete, o Ministri. O Cittadini,
Sia noto a voi, che la difesa io prendo
Della Donzella, e Cavalier io sono.
Quest' infelice genitor, che a morte
Con lei s'appressa, e che di lei non meno
Condannato è al supplizio, al braccio mio
Vendicator dell' innocenza offesa
La sua causa commette. Il valor solo
Quì dia sentenza: E' il giudicar con l' arme
De' prodi Cavalier degno costume.
Al coraggio, all' onor dunque l' arena
Aprasi, e tosto i giudici del campo
Quanto è d' uopo dispongano nel vallo.
Te, superbo Orbazzan, te chiamo e sfido.
Vieni a perir per la mia destra, o a tormi
Col tuo ferro la vita. Il tuo valore
Senza fama non è. Tu quì primiero
Siedi al comando, e ne se' degno forse.
Dunque a te del cimento il pegno usato
Al piede or gitto.
gitta il suo guanto sopra la Scena.
Oh del suol levarlo?

Orbaz. Non merta un tanto onor l' ardir superbo;
fa cenno al suo Scudiero che raccolga il segnale della disfida.
Ma 'l chiede il mio coraggio, e in te rispetto
Quel vecchio, che degnò tra noi condurti.

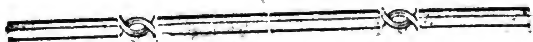
Te.

Teco al campo verrò: colà punirti
Consentirò della disfida audace.
Qual è il tuo grado e nome? Il liscio scudo
Pochi fregi ci mostra, e poche imprese.

Tancr. Forse avrà lode dalla sua vittoria.
Io taccio il nome mio. Ma tu pugnando
Tosto il saprai. Più non tardiam.

Orbaz. Le porte
S' apran dello steccato, e quì disciolta
Amenaide sia dalle catene
In sino al fine della lieve pugna.
E voi, compagni, dall' arena uscendo
Duce primiero, e difensor m' avrete.
E poco vanto in singolar battaglia
Il trionfo ottener: gloria verace
E' il pugnar per la patria.

Tancr. Or vieni. Io spero,
O Cavalieri, che la patria vostra
Non per lui, ma per altri oggi sia salva.



SCENA VII.

Argirio sulla parte anteriore del Palco. Amenaide al fondo della Scena. Le guardie la sciolgono dalle catene. Fania.

Amen. *ritornando in sè stessa.*
Cielo! che fia di lui! certo è perduto,
Se il nome suo quì si palesa.

Argir. Figlia....

Am. reggendosi sopra Fania, e rivolgendosi al Pad.
Che vuoi? che chiedi ancor? Tu stesso a morte
Mi condannasti.

Argir. O deplorabile fato!

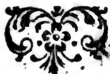
O

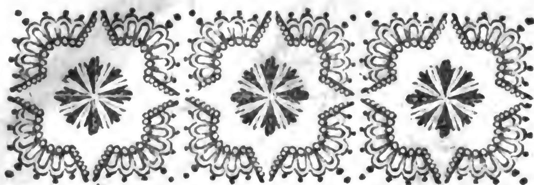
O ſommo Iddio, che ſua difeſa prendi,
Le vuoi tu forſe perdonar la colpa,
O l'innocenza vendicar? Qual poſſo
Sperare a voti miei propizia ſorte?
Grazia forſe, o giuſtizia? Io tremo, e ſpero:
Ahi che faceſti e con quali occhi, o Dio,
Ti deggio riguardar?

Amen. Con quei di Padre.
Sta la tua figlia ancor di morte in riva;
Nè ſo ſe il Ciel per me decider voglia.
Nulla è cangiato, e dubbia pende ancora
La ſentenza feral. Deh la mia gloria
Di timor non v'ingombri, e ſappi, o Padre,
Ch' io pura la ſerbai. Ma ſe nell' alma
Senti pietà del mio preſente orrore,
Togli l'afflitta e travagliata figlia
All' apparecchio orribile di morte,
Agl' inſulti del popolo protervo,
Che forma il guardo ſu le mie ſventure.
Oſſerva i torti miei: mira quel pianto,
Che sì bella cagion mi trae dal ciglio,
E che alcun non conoſce.

Argir. Andiam. Le mie
Braccia tremanti ſcorgeran tuoi paſſi.
Tu, Ciel, del ſuo campion l'arme proteggi,
O d'un padre infelice affretta il fine.

Fine dell' atto Terzo.





ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Tancredi, Loredano, Cavalieri. Marcia militare. Si portano le arme di Tancredi avanti di lui.

Lored. GRande, e fatale è insiem la tua vittoria.
D'un prode Cavalier privi ne festi.
Il campion della patria in lui perdemmo,
Il cui valor pur s'adeguava al tuo.
Nè la tua sorte saprem noi, nè il nome?
Tancr Sul punto del morir solo il riseppe
Orbazzano infelice, e seco ei porta
Il mio sdegno alla tomba, e il mio secreto.
Deh non prendete di mia trista sorte
Alcun pensier. Pronto a pugnar per voi,
Pronto a servirvi io son. Che importa il resto?
Lored. Sconosciuto sarai, se tu lo brami.
Ma tuo valore oggi fra noi si spieghi
Utilmente nel campo. Ecco s'appressan
De' Saraceni le lunate Insegne.
Deh giunto a noi questa Città difendi,
E il nostro culto, e in Solamir combatti
Un possente avversario. In te riviva
Quel che perduto abbiam prode guerriero,

E

E l' Eroe, che rapisti a noi tu rendi.
Or d' Orbazzano il vincitor divenne
A Siracusa necessario. Intanto
Colà dal campo Solamir t' aspetta.
Tancr. Sì ve 'l promisi, ed io sarò con voi
A pugnar col nemico in questo giorno.
E' Solamir più che alla patria vostra
Emulo a me; vie più che voi l' abborro.
Segua che può, pronto al cimento io sono.
Catan. Molto speriam da quel coraggio invitto,
E tu, Signor, da Siracusa attendi
Ogni riconoscenza, ogni mercede.
Tan. Non v'ha premio per me, nè premio io chiedo
Questa misera terra a me non offre
Oggetto, che lusinghi i miei desiri.
Se servo a vo, ise sventurato io moro,
Nè premio chieggo, nè pietà, nè lode.
Il mio dovere eseguirò: pugnando
Il Saraceno mi vedrà fra poco.
Questa è la mia speranza, e ciò mi basta.
Lored. Questa egualmente della patria è speme.
Il tempo scorre omai. Deh sol pensiamo
Dell' interesse nostro al grande oggetto,
Pensiamo alla vittoria. E tu che vieni
Con noi congiunto ad ottenerla, avrai
Del partir nostro l' opportuno avviso.
Nosco verrai colà, dove il nemico
Di sorprenderci pensa. Ivi potremo
Portar la strage a i Musulmani alteri.
Deh fuor che della patria ogni altra cura
Or non muova, e sol di lei pensiamo.
Tancr. O ne sia degna, o immeritevol sia,
Per sua difesa incontrerò la morte.

I Cavalieri partono

SCENA II.

Tancredi, *Aldamone*.

Al. Essi non san quanta tristezza opprima'
Quel cor che troppo è grande, e troppo amante.
Ma dell' oltraggio, e del tuo duolo ad onta
Non seguirai tu l' immutabil uso
Di comparir di vincitore in atto
Agli occhi di colei, che fama e vita
E libertà ti dee, e con l' invitta
Man presentarle le sanguigne spoglie
Di Orbazzano abbattuto?
Tancr. Ah no. Non fia,
Ch' io più la vegga.
Aldam. E che? Pur or la morte
Affrontasti a suo scampo, ed or la fuggi?
Tancr. Così merta il suo cor.
Aldam. Troppo conosco
A qual segno t' irrita il suo delitto.
Ma tu pugnando il difendesti.
Tancr. E' vero.
Tutto feci per lei. Benchè tradito
Io non potei soffrir l' orrido aspetto
Dell' ignominia sua, del suo supplicio.
Troppo io l' amai. Come potea lasciarla?
Io salvar la dovea, non perdonarle.
Mora Tancredi, essa rimanga in vita.
Piangerà un giorno il suo tradito amante.
Piangerà un cor, che si perdè per lei,
Che tuttora essa lacera e trafigge....
A qual termine giunse, oh Dio la mia
Ser-

Servitù vergognosa! Avrei potuto
Temerne infedeltà? Credei fin ora
Adorar la virtù più intatta e pura.
Ebbi men sacri i giuramenti e l'are
Di un sol detto di lei, d'una promessa.

Aldam. Tutto dunque fra noi perfidia spira,
O crudeltade? Tu proscritto sempre
Errasti in bando: Te l'iniqua legge
Opprime a torto, e te l'amore oltraggia.
Se tale è il tuo destin, lungi fuggiamo.
Compagno eterno io già ti seguo in guerra,
Lungi da queste scelerate mura,
Che son d'ogni misfatto albergo e nido.

Tancr. Deh qual lusinga mai nel suo delitto
Delle virtù, che in lei veder mi parve,
L'immagin prima mi richiama in mente!
Tu che fra tanto duol scender mi fai
Entro la tomba, ond'io pur t'ho tratta,
Ingrata....forse adorata ancora!
Se potesse avvenir, che tale or fossi,
Quale al mio cor deluso ognor sembrasti....
Ah! non la scorderò se non per morte.
La debolezza mia giunse all'estremo.
Emendarla convien. Dunque si mora,
E se si può, senza curar di lei.

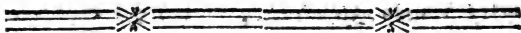
Aldam Men colpevole a te sembrò pur ora.
Il Mondo, tu dicesti, aperto è sempre
Alla menzogna, e v'ha calunnia il regno.

Tancr. Ah tutto è vero; e disvelato appieno
E' l'orribile arcano. Il suo sembiante
Adorò Solamir su queste arene,
La man ne chiese della pace a prezzo.
Se di piacerle ei non vivea sicuro
Osar tanto potea! Congiunge entrambi
Secreta intelligenza. Ho invan creduto
Alle voci del cor. Io falsamente

Pur dubitai. Creder m' è forza al Padre.
L' istesso Padre dell' affetto ad onta
E' della Figlia accusator: la Figlia
Condannata da lui non nega il fallo.
E io lessi il foglio reo pieno d' orrore:
„ Voglia il destin, che te Signor conosca
„ Siracusa, e suo Prence; e in queste mura
„ Regni, siccome regni in questo core.
La mia sventura è certa.

Aldam. E tu l' obblia,
Se a tal viltà giunger poteo l' infida.

Tancr. E per colmo maggior del suo misfatto
Pensò d' averne gloria, e darsi in preda
Al maggior de' mortali. E ciò m' opprime,
Ciò m' avvilisce! Ah! l' Arabo superbo
Signoreggia in Italia! E il sesso incauto,
Il sesso schiavo nelle lor contrade
Indegnamente favoreggia, e chiede
I rei tiranni, onde egli vive oppresso!
E noi tradisce, noi, che sì vilmente
A lui serviam, che a lui sacriam la vita,
E incontriamo la morte a sua difesa.
Sento il consiglio della mia fierezza
Destarsi a tanto oltraggio, e già son pronto
Per fuggir l' empia a detestar la vita.



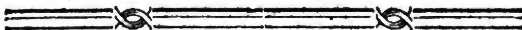
SCENA III.

Tancredi, Aldamone, e molti Cavalieri.

Catan. I Cavalier son pronti, e scorre intanto
L' ora opportuna.

Tancr. Troppo tempo in vero
Ho quì perduto. Io me n' involo e seguo
I paſ-

I passi vostri. E' il mio destin compiuto.
Tutto è deciso.



SCENA IV.

Tancredi, Amenaide, Aldamone, Fania, e i Cavalieri.

Amen. O Tutelar mio Nume,
O Signor di mia sorte, a te mi prostro,
Ed umilmente le ginocchia abbraccio.
Tancredi le porge la mano per alzarsi, ma voltando il viso da parte opposta.
Io già non m' avvilisco, e il Padre ancora
Prostrarsi in simil atto a te vedrai.
Perchè negarne ancor la tua presenza?
E chi fia che condanni i miei trasporti?
Dalle braccia di lui mi tolgo.... Oh Dio!
Io quì, Signor, teco spiegar non oso
La gioja mia, nè farti il cor palese.
Nomarti non ardisco.... E tu le luci
Al suolo affliggi.... E non poss' io vederti
In questa miserabile contrada
Che nel mezzo de' barbari tiranni,
Che a me togliean la vita? Ahimè! Tu sembri
Confuso agli occhi miei.... Fra le dubbiezze
Ondeggio io stessa, e di parlar pavento.
Qual duro fren, qual cruda legge? oh Dio!
Ma volgi il guardo altrove, e non rispondi?
Tancr. Torna, e consola l' infelice vecchio,
Ch' io molto onoro. Altre più gravi cure
Mi richiamano altrove. A ciò ch' io debbo
Già compiei teco, e con Argirio, e il premio

Ancor n'ebbi.... Altra speme a me non resta.
Riconoscenza è troppo grave peso;
Però il mio cor te ne discioglie appieno.
Tu sei Signora di te stessa, e puoi
Disporne a grado tuo Vivi felice....
Io vado intanto ad incontrar la morte.



SCENA V.

Amenaide, Fania.

Am. SOgno io? Son forse dalla tomba uscita?
E forse è ver, che in vita il Ciel tornommi?
E questa luce, questa orribil luce
Le ciglia mie forse rischiara? I detti,
O Fania, i detti, che ascoltai pur ora,
Vie più assai che nostre leggi inique
Son di morte acerbissima sentenza.

Fan. E stupor questi, e quelle, e orror mi fanno.

Amen. Quegli è Tancredi? ei favellò pur meco?
Vedesti tu con qual freddezza altera
Ei m'insultava, e m'avviliva ancora!
Fania! l'amante ei con orror mirava!
Ei mi campò da morte, e poi m'uccide!
Che ti feci, Tancredi, in che ti spiacqui?

Fan. Egli è pur vero, che per ogni parte
Dagli occhi, e dalla fronte ira spirava.
Il parlar tronco, la freddezza finta
Troppo accusava: ei distornava il guardo,
Ma per celare il pianto.

Amen. Egli mi fugge,
M'abbandona, e m'insulta. E quale in questo
Turbin formossi cangiamento orrendo?
Che chiede! quale offesa a tanto sdegno

Gli

Gli muove il sen? qual de' mortali in lui
Può di gelosa cura esser l' oggetto?
Sì gli debbo la vita, e già nol nego;
Anzi a gloria mel reco. I miei desiri,
Gli affetti miei tutti ver lui rivolsi,
Egli è il solo amor mio. Moriva, è vero,
S' ei non mi soccorréa col proprio braccio.
Ma potea non saper, potea Tancredi
Ignorar forse ch' io per lui morìa?

Fan. Può non saperlo. Nell' iganno il guida
L' error comune, cui resiste a stento
Della sagace diffidenza il lume.
Quel foglio sì fatal, che tu fidasti
Ad uno schiavo, e questo schiavo istesso
Raggiunto, e morto presso il campo, il nome
Di Solamir, le sue felici imprese,
Le chieste nozze, e le sue fiamme audaci;
Tutto rea t' accusava; a danno tuo
Era fin testimonio anche il silenzio,
Quel tuo silenzio generoso, e forte,
Che dall' oltraggio difendea Tancredi,
E dallo sdegno de' comun Tiranni
Contra entrambi vigilmente armati.
Chi per entro a tai tenebre potuto
Avrebbe mai scorgere il vero? Ognuno
Dall' apparenza e dall' error è vinto.

Amen. Ei m' ha creduto rea!

Fan. Di scusa è degno
Un amator, se nell' inganno ei cade.

Amen. Nulla scusare il può. Se il Mondo tutto
M' accusasse ad un tempo, ei sol dovrebbe
Serbar sua stima all' Universo in faccia,
E credermi innocente. Ei pugnò dunque
A mio favor dalla pietà sol mosso!
Onta sì rea troppo il mio core opprime.
Io correa lieta, e volontaria a morte,

Quan-

Quando per lui morir dovea. L' ingrato
Crudelmente m' insulta, e a rei sospetti
Presta ogni fede? Ah non sia no ch' io voglia
Perdonargli giammai. Scolpiti in mente
Io terrò sempre i beneficj suoi,
Sempre gli avrò presenti all' alma offesa;
Ma se dell' amor suo mi crede indegna,
Egli è che merta appunto il mio disprezzo.
Questo è il maggior d' ogni più grave oltraggio.

Fan. Ei non conobbe allor...

Amen. Dovea l' ingrato
Conoscermi abbastanza, e meritava
Un tal cor come il mio maggior rispetto.
Pensar dovea, che così nobil laccio
Nè sciogliier mai, nè mai tradir potessi.
Ho forte al pari del suo braccio il core,
Son grande al par di lui: soggiaccio meno
Al vil sospetto, e vie più l' onta sento.
A Tancredi per sempre omai rinunzio,
E al resto dei mortali. Essi son tutti
O ingannatori, o ingannati, o vili,
O disumani, o perfidi, o maligni.
E il mio dolor mentre Tancredi obblia
Scorderà seco tutto il mondo insieme.

SCENA VI.

Argirio, Amenaide, Seguito.

Argir. *sostenuto dagli Scudieri.*
SEnza dolervi delle mie vicende
Meco venite, amici: Andiamo al campo:
Colà scorgete i passi miei tremanti.
E abbracciar non potrò l' alto guerriero,

Il

Il benefico Eroe? Saper non deggio,
O figlia mia, chi ti scampò da morte?

Am. abbandonata al dolore, e con mano appoggiata a Fania, e voltandosi alcun poco verso il Padre.

Un' uom dell' amor mio già degno un giorno,
Un Eroe dal mio Padre a torto oppresso,
Che non nomai: perchè da te proscritto.
Di quel foglio fatale il solo oggetto,
L' ultimo germe d' una stirpe augusta,
Il più giusto degli uomini e il più grande.
Dicasi alfin: Tancredi.

Argir. O Ciel! Che ascolto!
Che mi dicesti?

Amen. Ciò, che, mio malgrado
L' interno affanno a palesar m' astrinse.
Io tel confido, e per lui temo ancora.

Argir. Egli è Tancredi?

Amen. Fuor di lui qual altro
Potuto avria per me pugnar?

Argir. Tancredi,
Che crudelmente oppresse il reo Senato?

Amen. Egli, egli stesso.

Argir. E tutto or fa per noi,
Che de' beni, del grado, e della patria
L' abbiam privato? Ed egli stesso or viene
A versarne il suo sangue in nostro scampo?
O sciagurati Giudici, che in mano
Incautamente la ragion serbammo
De' castighi e de' premj! o quando vane
Fur le nostre sentenze, o quanto ingiuste!
Come ne abbaglia un falso lume, un folle
Consiglio come ne seduce! E noi
Fummo ingrati finor, fummo tiranni!

Amen. Di te lagnarmi, o Genitor potrei.
Ma con tanti rimproveri s' accusa
La tua virtude dal rimorso offesa,

Che

Che l' afflitto mio cor più non ardisce
Rinfacciarti il tuo fallo: A più ragione,
Mi dolgo di Tancredi.
Argir. E come! a lui
Non devi tu la vita?
Amen. Infausta è troppo
La vita, ch' ei mi diede, è troppo vile.
In te confido, o Padre. A tanto orrore,
A tanta crudeltà porgi riparo.
Tu l' onor mi toglesti, e tu mel rendi.
Il guerrier prode, che Orbazzano uccise,
Sol mi campò da morte. Opra migliore
La tua voce mi presti. Essa favelli
A mio favore, e mi discolpi.
Argir. Il debbo,
E il farò.
Amen. Dunque di lui volo in traccia.
Argir. Resta.
Amen. Ch' io resti? anzi ti seguo al campo.
Vidi l' aspetto di vicina morte,
E terribile il vidi. Assai men duro
Sembrar mi dee sull' onorato campo,
Che al palco infame, ove da te fui tratta.
Nulla negarmi or puoi. La mia sventura
Mi diè sopra il tuo cor novi diritti.
Deh vuoi lasciarmi, o Padre, in abbandono
Per questa volta ancora?
Argir. Più non mi resta
Alcun poter su la diletta figlia,
Io la tradii, nol nego, ed in l' oppressi.
Ma qual consiglio è il tuo? Duro consiglio,
Che d' orror mi ricolma. Amata figlia,
Troppo cieca ti fidi al tuo trasporto.
Tal non è l' uso in questo suolo. Altrove
Liberamente avvezzo il vostro sesso

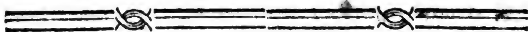
Il

Il cammin degli Eroi segue sul campo,
E con lor si confonde. A tal costume
Abbiam le nostre leggi assai nemiche.

Amen. Barbare leggi, empj costumi; ed io
Son magior d'ogni legge, e in questo giorno
D'ingiustizia e d'orrore appien ricolmo,
Sol quella ascolto, che il mio cor mi detta.
Queste leggi sì crude, e sì funeste
Son quelle pur, che dal tuo sen paterno
Svelsero la tua figlia, e al commun guardo
L'esposer cinta di catene infami.
Ed or mi vieteran, che là sul campo
Il Genitor non accompagni e segua,
E l'onor mio seco difenda? E il sesso,
Che all'onta del patibolo soggiace
In questo suol, solo potrà mostrarsi
Fra carnefici? Un giogo ingiusto ed empio
Indipendenza, e libertà consiglia.
Tu fremi, o Genitor? Fremer dovevi
Quando favor prestasti a' suoi nemici,
E al superbo Orbazzan t'unisti in lega
Contra l'invitto Eroe, che ti difese,
E me forzasti a violar tuoi cenni.

Argir. Un deplorabil Padre, ahi troppo opprimi.
Non abusarti crudelmende o figlia,
Del conoscermi reo: Son tale, il veggo,
E già me stesso condannai. Rispettá
Il mio dolor. Se te non mosse ancora
Il disperato orror, che mi circonda,
Lascia ch'io trovi un onorata morte,
Là fra l'Arabe spade. Io lì raggiungo,
Nè potrai dubitarne, il tuo Tancredi.
Or voi d'ogni suo passo in guardia siate;

SCE-



SCENA VII.

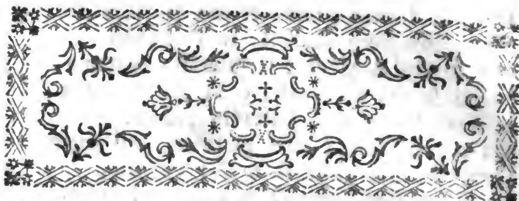
Amenaide sola.

Amen. E Chi malgrado mio farà ch' io resti?
O Tancredi crudel, che m'oltraggiasti,
Che pur m' abborri, e mi disprezzi ancora
Poichè il mio torto vendicar sapesti,
Sì sotto gli occhi tuoi, sì voglio io stessa
Pugnar sul campo, ed imitarti. Il nembo
Affronderò de' dardi a te vibrati,
Ne farò segno, e a te farommi scudo,
Standoti al fianco renderò pugnando
Quanto ti debbo: ivi per te spirante
Ogni ingiustizia tua vedrò punita,
E vinta, se si può, la tua fierezza.
Fra le tue braccia morir voglio, e tutto
Disfogar l' odio mio per tuo tormento,
E in quel cor, che m' amò lasciar per sempre
Del rimorso lo stimolo affannoso,
E il pentimento, che seguace eterno
Verrà d' un fallo, che non ha riparo,
E l' amor sventurato ch' io detesti,
E il disperato orror, che il sen m' opprime.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA.

I Cavalieri, e i loro Scudieri colla spada snudata. Alcuni soldati portano trofei. Il Popolo nel fondo della Scena.

Lored. ITe, e cantate con festivi versi
L'alta vittoria: e voi recate o genti,
Largo tributo di votivo incenso
Delle battaglie al formidabil Nume.
Per lui vincemmo, a lui si dee la gloria.
Nulla può il braccio, ov' ei non regge il colpo.
Egli i dardi scoccò, l'arti maligne
Ei dissipò de' rapitori indegni,
Che crudelmente per la terra oppressa
Portano a cento Regni un giogo infame.
Su gli estinti cadaveri inalzate
I trofei vostri, e pur col piè premendo
L'ira delusa di quell' empia turba
Ornate l'are nostre e i sacri templi
Delle spoglie infedeli. In questo giorno
L'oppressa Spagna, il desolato Egitto,
La Siria doma, e l'abbattuta Italia

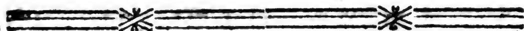
Veg-

Veggano come il valor vero ha ſchermo
Da que' tiranni, onde tremò la terra.
Sia noſtra cura il conſolar l' affanno
Del meſto Argirio: il giubbilo comune
Calmi la ſua triſtezza, e in lui ſi vegga
Il lieto Padre e il Cittadin felice.
Ma perchè mai l' alto guerrier, cui tutto
Debbeſi della gioja il fauſto evento,
Se dicon ver, perchè con noi non venne,
Perchè non ritornò? Forſe è sì vile
Queſto trionfo a lui? Penſa egli forſe,
Che di ſua lode eſſer dobbiam geloſi?
Per non ſentir sì cieca invidia e vile
Noi ſiam grandi abbaſtanza. Ei vorrà forſe
Siracuſa fuggir, poichè ſul campo
A lei ſervì? Tu che l' aveſti al fianco *a Cataneo*,
Lungamente, o Signor, deh tu ne ſvela
Per qual cagion mentre pugnò con noi
La vittoria goder con noi ricuſi?
Catan La cagion ne dirò. Tutti m' udite.
Quando dell' Etna per le vie ſcoſceſe
Chiudevate con l' armi il varco anguſto,
Lungi dagli occhi voſtri in verſo il Mare
Io ſtava allora a ſoſtener de' Mori
L' audace reſiſtenza; Io là lo vidi
Precipitar con fuga e correr ſolo.
Mirammo pieni di ſtupor, che in lui
Mancava il pregio di un valor tranquillo,
D' un cor calmato, e inalterabil ſempre
In mezzo all' ira d' un eſperto Duce
Neceſſaria virtude. Il ſuo coraggio
Dietro al furor di diſperata voglia
S' abbandonava orribilmente. Il ſuono
D' interrotte parole, il torvo ciglio
Faceano fede del ſuo interno affanno.
Egli con gridi e gemiti feroci
Speſ-

Spesso chiamava Solamir. Fra i labbri
D' Amenaide il nome avea sovente,
Lei chiamava spergiura, ed io pur vidi
Malgrado l' ira, del suo ciglio acceso
Cader furtive lagrime. La morte
Cercava ad ogni passo, e sempre invitto
Novo vigor traea dal suo periglio.
Tutto cedeva a noi, tutto davanti
Al suo braccio s' apria. Già la vittoria
Noi riconduce fra le vostre squadre.
Ei non ci segue; ma con mesto ciglio
Non curando la lode, umile afflitto,
Dolente della vita e pien di pianto
Chiama Aldamon, che s' avvicina; al seno
Se lo stringe, gli parla, e a noi s' invola
Rapidamente; e l' impeto lo guida,
L' impeto stesso, che il guidò pugnando.
Ciò fia per sempre, ei dice, e tai parole
Creder ne fan, che un Cavalier sì degno
D' eterna fama, rimaner pur voglia
Sconosciuto ogni tempo a Siracusa.
Alcun non v' ha, che immagini e comprenda
Il pensier che lo muove. Ed ecco io veggo
Amenaide al campo in quell' istante
Smarrita fra guerrier, mutata al viso,
Sparsa le guance del pallor di morte,
Abbattuta nell' occhio. Erra d' intorno
Qual forsennata, e di Tancredi il nome
Proferisce, ne chiede, il cerca, il chiama.
Dolente il genitor la segue appena
Col piè tremante. Alfin con noi conduce
La Figlia lagrimosa a queste mura.
Egli è Tancredi, Argirio dice, il prode
Il forte Eroe, che con sì rare imprese
Di maraviglia ne confuse e vinse.
Ei della patria il difensor verace,

Egli campion dell'accusata figlia,
Egli è lo stesso pur, che in questo giorno
Da noi ribelle, e perfido nomossi,
Che noi sbandimmo ingratamente. Amici,
Che far dobbiam, qual fia miglior consiglio?

Lored. Sol ne rimane il pentimento, e questo
A noi conviensi. Il sostener l'errore
E' orribil fallo, e noi sentir dobbiamo
Per un oppresso Eroe giusta vergogna.
Perseguitata fu sovente in terra
La virtù sconosciuta, e il valor vero;
Ma si paga d'onor quando è palese.



SCENA II.

I Cavalieri, Argirio, Amenaide nel fondo della Scena sostenuta dalle sue Damigelle.

Argir. *arrivando con fretta.*
LIberarlo, soccorrerlo conviene.
Tancredi è in gran periglio. Il troppo zelo
Mal lo trasporta. Ei si lanciò fra Mori:
Contro lui tutti stanno, ei sol combatte.
Accuso in van dell'età fredda il torto.
Voi che degli anni non sentite il peso
Accorrete veloci, e dissipate
L'intollerante mio timor. Rendete
All'innocente figlia il suo Tancredi.

Lored. Diceste assai. N'è caro il tempo. Andiamo
Portiam pronto soccorso a quel valore,
Che imprudente divenne, e a quel trasporto
Di vano ardir, che a noi piacer non puote.

SCE-

SCENA III.

Argirio, Amenaide.

Ar. PIetà ti muova d'un afflitto Padre.
Ciel, che io ſempre adorai! Tu mi rendeſti
La cara figlia, deh mi rendi ancora
Il prode Cavalier che la difeſe. *Amenaide giunge*
Figlia rinaſcer dee ne' noſtri petti
Una giuſta ſperanza. Io fui cagione
Di tue ſventure, e ne fui teco a parte;
Io le termino alfin. Vedrem Tancredi.
E calmar non poſs'io la tua triſtezza?
Amen. Lieta m'avrai quando vedrò Tancredi,
Quando l'oggetto d'ogni mio tormento
Giuſto fia meco, e ſarà giunto in ſalvo,
Quando dal labbro ſuo udrò ch'ei vive
Senza inſultarmi, e quando i ſuoi rimorſi
Di tante ingiurie mie faran l'ammenda.
Argir. Intendo il tuo dolor, che ben fia grande,
Nè vi fu mai chi di sì dura prova
Soſteneſſe il cimento. Aſſai m'è noto
Ciò, che ne coſta un così grave affanno.
So, che piaghe vi ſon di cui non puote
Un generoſo cor ſanar giammai.
La cicatrice ognor ne reſta aperta.
E' vero, figlia, è ver. Ma noi vedemmo
Perſeguitato, ed eſule Tancredi
In queſta terra: or tu lo vedi amato
E pien di gloria. Ei ſovra te diffonde
Il fulgor, che l'illuſtra in queſto giorno.
Dopo ciò, che già fece, ei vuol moſtrarne
Con

Con eccesso di gloria, e di fatica
Qual de' rivali suoi fosse l' inganno.
E pago il volgo, se il dover s' adempie;
Ciò non basta all' Eroe. Convien ch' ei porti
Oltre ogni meta e speme il suo valore.
Ciò fa Tancredi... Ogni speranza ei vince
Fido sarà, ti rivedrà costante.
A tuo favor già la commossa plebe
S' intenerisce, e i casi tuoi deplora.
Ah! per toglier d' inganno il tuo Tancredi.
Una parola esser potrà bastante.
Amen. E tal parola non fu detta ancora.
Che mi giova d' un popolo incostante,
La pietà vana, e il credulo favore,
Dopo l' oltraggio, e la pubblica voce,
Onde a me giunger non mai puote il suono;
Pende la fama mia da un sol mortale.
Lasciarebbe tua figlia anzi la vita,
Che viverne sprezzata un solo istante.
Se vantarmene io debbo a te davanti,
Or sappi, o Padre, che adorai finora
Lo sposo mio nel mio campion. Mia Madre
Moribonda dal letto e già spirante
Fermò l' irrevocabili promesse
Dell' amor nostro: ne' suoi preghi estremi
Implorò su la nostra tenerezza
Il superno favor; le nostre destre,
Che le chiuser poi gli occhi, ella congiunse.
In faccia al Ciel per lei giurammo allora,
Per l' ombra sua, per te, misero Padre,
D' amarci sempre, e di piacerti uniti,
E di formarne nel tuo sen paterno
Il casto nodo. Ahimè, Signor, trovammo
Nel patibolo infame il nostro altare.
Cerca morte il mio sposo, e a me sol resta
L' orror crudele della mia vergogna.

Ta-

Tale è la ſorte mia.

Argir. Non più. Tal ſorte
E' di già riparata: e noi fra poco
Maggior di noſtra ſpeme avrem l' intento.

Amen. Io tutto temo.



S C E N A IV.

Argirio, Amenaide, Fania.

Fan. OMai venite a parte
Di cotanta allegrezza, e più di noi
Godete al ſuono di sì gran portento.
Solo pugnò Tancredi, e ſol poteo
Dello ſconfitto eſercito gli avanzi
Diſſipar col ſuo braccio. E' già caduto
Per la ſua ſpada Solamir ſuperbo.
Vittima cadde alla vendetta noſtra,
Alla felicità di queſte mura,
Che invincibil or ſono, e al tuo gran nome.
Che s' inſultò per lui. Ecco già ſpande
La ſollecita fama il chiaro grido.
Pieno il Popol di gioja a lui ſen vola,
Sua gloria il noma, e ſuo ſoſtegno, e vuole,
Che aſcende al ſoglio, ove virtù lo chiama.
Seguito n' avea l' orme un ſol guerriero.
Quell' Aldamon, che te ſervì più volte,
Quegli, o Signor, ſeco l' onor diviſe
Dell' impreſe più grandi e de' perigli:
E quando a lui forte ſoccorſo offriro
I noſtri Cavalier, tutto Tancredi
Avea compiuto, e vincitor tornava.
Odi i clamori, odi le ſue ſtrida,

Che fanno plauso al suo valor? L' esalta
Sovra ogni Franco Eroe la giusta lode,
E il prisco vanto già per lui s' oscura
De' Lisei, degli Orlandi, ond'è disceso.
Vieni a veder per cento destre e cento
Coronarsi i suoi pregj, a mirar vieni
L'alto trionfo, e ad ottener l' omaggio,
Che da lui tanto desiasti. Tutto
Serve a te, tutto i tuoi desir lusinga;
I torti tuoi son compensati, e il Cielo
Ti ridona per sempre il tuo Tancredi.

Amen. Respiro alfin. La gioja al cor mi torna.
Venera, o Padre, il Ciel, che mi ridona
Per vie sì strane ciò che avea perduto.
Di quanto duol la sua pietà mi scioglie!
Comincia la mia vita in questo istante.
La mia sventura giunse al colmo. E' tempo,
Che cessi alfin. Tutto scordarmi or voglio.
A i rimproveri amari, alle querele,
A' miei timori deh perdona. E voi,
Voi tutti, o Cittadin, che di Tancredi
Foste rivali, ora al suo piè venite,
Ei verrà tosto al mio...

Argir. Sì. Terge il Cielo
Per sempre il nostro pianto. Od io m' inganno,
O il fedele Aldamon colà ravviso.
L' indiviso compagno di Tancredi,
Che il seguì solo, e combattè con lui,
Il guerrier caro sempre a mia famiglia
E' quegli appunto, ch'io là veggo. Nuova
Certezza al piacer nostro ognor s' accresce.
Ma donde avvien, che con sì lento passo
Movesi a noi? Ferito è forse? Esprime
I segni del dolor l' occhio abbattuto.

SCE-



SCENA V.

Argirio, Amenaide, Aldamone, Fania.

Amen. DInne, Aldamone, è vincitor Tancredi?
E' dunque ver?
Aldam. Sì certo. Ei vinse.
Amen. I canti
Festivi d'allegrezza, i lieti gridi
Segno ne dan, ch'ei s' avvicina.
Aldam. I canti
Si cangeranno in gemiti funesti.
Amen. Misera! che odo! ahimè!
Aldam. Giorno sì illustre
E' di quel grande Eroe l' ultimo giorno.
Amen. Morì?
Aldam. La luce ancor sostiene il ciglio,
Ma l'alma presa da mortal tristezza
Già langue, e l'abbandona. Io quì ti reco
L'ultimo addio funesto in queste note,
Ch'ei scrisse col sangue. A te palese
L'ultimo suo pensier quì fia. Compisco
Malgrado mio questo dover crudele.
Argir. O dì funesto! o disperato giorno!
Amen. *ritornando in sè stessa.*
Porgi quel foglio. Ivi è la mia sentenza,
Che di viver mi vieta. Ah sì m'è cara...
O Signor di mia sorte, o mio Tancredi!
Qual siasi il tuo voler, certo m'imponi,
Ch'io pur ti segua. Ubbidirò... Mi porgi
Il suo foglio e la morte.
Aldam. Adunque il leggi,
E il Ministerio ingrato a me perdona.

Amen. Leggerete, occhi miei, queste sanguigne
Note? e l'orror può sostenerne il guardo?
Farollo. Sia del cor l'ultimo sforzo.

Legge.

„ Dopo il tuo tradimento soffrir non so la vita.
„ Moro fra l'armi, è vero, ma per la tua ferita.
„ Crudel, quanto tentai per te le prove estreme,
„ Io bramai conservarti e vita; e gloria insieme.
Udisti, o Padre?

Argir. Alfin l'avversa sorte
Sfogò tutto il suo sdegno a nostro danno,
Tutti vibrò gli strali suoi. Frattanto
Senza timor noi siamo, e senza speme,
Più di vane querele il nostro Stato
Argomento non porge. Ah cara figlia,
Amenaide mia! Prima ch'io lasci
Di questa terra il detestato albergo,
Deh mi sia dato almen di far palese
A questa Patria desolata e mesta
Qual si dovesse alla virtù tradita
E premio e vanto. Ah mi conceda il Cielo,
Che fra l'orror di mie sventure atroci,
Io tolga il mondo del suo cieco inganno,
E il tuo gran nome a rispettar l'induca.

Amen. Che giova l'Universo al mio dolore?
Che val la Patria a me? Che val la terra?
Muore Tancredi.

Argir. Al duro colpo io cedo.

Amen. Muore Tancredi, e nell'inganno ei more!
Tu la cagion ne sei... Deh pria ch'ei spiri,
A lui voliam... Che veggo! I miei tiranni!

SCE-

SCENA ULTIMA.

Loredano, I Cavalieri, Seguito, Amenaide, Argirio, Fania, Aldamone, Tancredi (dal fondo della Scena portato da ſoldati.)

Lored. Miſero Argirio! Sventurato Padre!
Figlia infelice! A te ſi guida innanzi
Trafitto di chiariſſime ferite
Il Cavalier magnanimo, ed invitto.
Troppo ei ſeguì d' un furor cieco il corſo.
Volle morir, ma per la gloria ei more.
Del puro ſangue, che versò per noi,
Rattenuto a fatica abbiamo un reſto.
L' anima piena di valor ſublime
Per deſio d' Amenaide s' arreſta,
Par che ſi ſerbi a rivederla ancora.
Ei la noma: ogni ciglio il pianto bagna;
Ed io non poſſo omai chiudere il ſeno
Del mio giuſto rimorſo a i gridi acerbi.

Nel mentre che Loredano pronunzia queſti verſi, Tancredi viene lentamente avvicinato ad Amenaide, la quale giaceſi quaſi ſvenuta in braccio delle ſue Damigelle. Ella ritornando in ſe medeſima ſe ne ſviluppa con impeto, e voltandoſi in atto di orrore a Loredano, dice:

Amen. Laſcia, laſcia sì vano pentimento,
Crudel, che ſei!
Dipoi corre a Tancredi, e ſe gli gitta al piede.
Caro Tancredi! ah troppo
Tenero inſieme, e troppo ingiuſto amante.
Puoi tu forſe dagli ultimi momenti
Udir miei detti? Le gravate ciglia

Pon-

Ponno ancor rivedermi? Ahimè. Comprendi
L'affanno mio, me riconosci. Almeno
Soffri teco la sposa al tuo sepolcro.
Questo è l'onor di cui son io gelosa.
A ragion mi si dee quel sacro nome,
E tu mel promettesti. Ah non mostrarti
Più crudele con me de' tuoi nemici.
D'un guardo tuo la fida Sposa onora.
Questo de' guardi tuoi dunque è l'estremo?
Dì se mi sdegni ancor, se ancor m'abborre
Il tuo cor generoso, e rea mi crede?

Tancr. *sollevandosi un poco.*
Ah mi tradisti!

Amen. Oh Dio! Tradir Tancredi!
Tradirti!

Argir. Ah no la sventurata Figlia
Perchè troppo t'amò, perchè costante,
Fu da noi condannata. Empj, ed iniqui
Con te fummo e con lei. Fallaci e vani
Furo i giudizj nostri, e i lor decreti.
Ella sola era giusta. Il foglio infausto,
Che noi tutti irritò, per te fu scritto,
Per te, che ella adorava. Ahimè! Tu fosti
Crudelmente deluso, e il cieco inganno
Io stesso confermai.

Tancr. Cielo! Che ascolto!
Amenaide mia, dunque tu m'ami?

Amen. Sì. Meritata giustamente avrei
L'infame morte, onde per te fui salva,
Se questo cor con ingiustizia atroce
D'adorarti cessava un sol momento.

Tancr. *ripigliando un poco di forza, e alzando la voce.*
Tu m'ami? o sorte! o d'ogni mia sventura
Felicità maggiore! A tai parole
Della vita, che perdo, io sento il danno.

Cre-

Credei calunnie, e meritai la morte.
M'era orribil la vita, ed or la perdo
Quando un tuo detto la rendea felice!

Amen. Ahi giusto Iddio! dunque in quest'ora atroce
Soltanto dunque or che per sempre il lascio
Di favellargli m'è concesso? Ah caro
Tancredi.

Tancr. Di tue lagrime dovrei
Or consolarmi; ma lasciarti è forza.
Quanto è dura la morte! ahi che s'appressa.
Argirio, or mi odi. Ecco quel degno oggetto,
Che sua fede mi diè. De' tuoi sospetti
Ecco la pura vittima innocente.
Deh! La sua mano timida congiungi
Alla mia destra sanguinosa. Io voglio
Portar meco alla tomba il dolce nome
Di suo consorte, e di tuo figlio insieme.

Argir. *prendendo le lor mani.*
O figlio mio! Deh ti serbasse il Cielo
All'amor della sposa, ed alla vita!

Tancr. E patria e sposa a vendicar son giunto.
Abbastanza ho vissuto. I fiati estremi
Io spiro in mezzo a lor, degno d'entrambi.
A entrambi caro. I miei desir son paghi.
Amenaide mia!

Amen. Che vuoi?

Tancr. Non piaccia
A te seguir questo infelice amante.
Giura serbarti in vita.... *ricade.*

Catan. Ah! ch'egli spira...
E il pentimento a noi riman, che tardi
Conoscemmo....

Amen. *gettandosi sopra il corpo di Tancredi.*
Egli more, e voi piangete,
Voi piangete, voi barbari, che a lui
Foste cagione di morir!

si al-

si alza, e passeggia

Voi tutti,
Voi con la patria rea l' Averno inghiotta.
Perisca il detestabile Senato,
Che delle leggi iniquamente abusa
Per punir l' innocenza. Almen potessi
Perir sull' arsa Siracusa, e in mezzo
A vostri corpi fulminati!

si getta di nuovo sopra il corpo di Tancredi.

Oh Dio!
Caro Tancredi.

si rialza con furore.

Ei more, e voi vivete!
Voi vivete! io lo seguo, io già l' ascolto,
Che a se mi chiama, e nell' eterna notte
Meco si ricongiunge. Empj! Io vi lascio,
V' abbandono per sempre al vostro affanno,
Ed al castigo, che vi serba il Cielo.

cade fra le bracca di Fania.

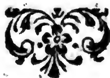
Argir. Figlia.

Amen. *rispondendolo con ira.*

T' arresta. A me non sei Padre.
Il carattere sacro in cor non hai.
Tu con essi sei complice Che dissi!
Deh mi perdona. Ne' momenti estremi
Io t' amo ancor ... Moro ... E ti moro in braccio
Caro Tancredi. *cade presso Tancredi.*

Argir. Figlia! Fania! oh Dio!
Deh! pria ch' io mora, deh si torni in vita.

Fine della Tragedia.



INDICE

De' Libri stampati dal Signor Giacomo-Antonio Vinaccia, che si vendono nel Corridojo del Consiglio.

Memoria d'un Uomo di qualità. T. 4
Memoria d'una Dama di qualità. T. 2
La Seccatura. Tomi 2
Istoria di Luigi Mandrino contrabandiere di Francia. Tomo 1
La Cicceide. Tomo 1
L'Aminta del Tasso figurata. Tomo 1
Gentile Nuovi viaggi intorno al Mondo. Tomi 2
Istoria dell' Immaginazione stravagante del Signor Ouffè. Tomi 5
La bella Pellegrina. Tomi 2
La Veneziana di Spirito. Tomi 2
Avventure di Lillo. Tomo 1
Istoria del Conte di Duglas. Tomi 2
Riflessioni sopra i differenti caratteri degli Uomini. Tomo 1
L'Ussaro Italiano. Tomi 2
Tamas Kouli Kan Sofi di Persia. T. 2
La Viaggiatrice. Tomi 2
Passatempo Civile. Tomi 3
La Biblioteca di Campagna. Tomi 3
L'Amante Incognita. Tomi 3
L'Amore senza Fortuna. Tomi 3
Il Filosofo Militare. Tomi 2
La Turca in Cimento. Tomi 2
Viaggi di Ciro. Tomi 2
L'Uomo dell'altro Mondo. Tomi 2
La Donna che non si trova. Tomi 3
L'Incognito. Tomi 2
Il Filosofo innamorato. Tomi 2
Il Matrimonio per forza. Tomo 1

L'economia della Vita Umana tradotto dall' Inglese. Tomo 1
La Moglie senza Marito. Tomi 2
L' Ebrea. Tomi 5
Il Romito. Tomi 2
I Zingani. Tomi 2
La Virtuosa. Tomo 1
L' Amico tradito. Tomi 2
La Bella Francese. Tomi 3
Errichetta, ovvero la Madre gelosa di sua figlia. Tomo 1
Istoria di 4. Marinari Moscoviti. T. 1
La Moglie ammazzata dall'Amante. T. 1
L' Impressario in Rovina. Tomi 2
Istoria del Conte d' Arpes. Tomi 2
L'Amante disgraziato. Tomi 2
Il Merlotto Spennacchiato. Tomi 2
Il Viaggio di Lilliput. Tomi 6
Veglie Inglesi e Francesi. Tomi 3
L' Isola della Fortuna. Tomi 4
La Vedova di 4. Mariti. Tomi 4
La Vita Militare della Signora D'Eon. T. 1
L' Ingrata moglie. Tomo 1
La Giulietta, o sia il Vecchio Bizzarro. T. 1
Lettere Filosofiche della Signora D. Anna Gentile. Tomo 1

Voltaire Testamento Politico. Tomo 1
Voltaire di Ritorno dal Ombre. To. 1
Le Massime, e Politiche del Cardinal Mazzarini. Tomo 1
Lettere scritte al Principe Reale di Svezia

dal Conte di Teſſin tradotte dallo Svizzeſe. Tomi 3

Iſtoria della Guerra preſente tra la Ruſſia, e la Polonia, e la Porta Ottomana. T. 13

Memoria di Catarina Imperatrice di tutta la Ruſſia. Tomi 2

Vita del Re di Pruſſia. Tomi 2

Iſtruzione Militare del Re di Pruſſia figurata. Tomo 1

Paſſatempo del Re di Pruſſia. Tomo 1

Diſſertazione del Re di Pruſſia tradotto dal Franceſe. Tomo 1

Memoria del Baron di Trenk. Tomo 1

Iſtoria della Vita di Cicerone. Tomi 5

Vita privata de' Romani. Tomi 2

Vita pubblica de' Romani. Tomi 2

I Faſti della Potenza Romana infino alla venuta de' Normanni in Italia. T. 1

Megatti Guerra di Genova. Tomi 2

La Mitologia di Banier ſolo Tomo V.

Monteſchiù Spirito delli Leggi. Tomi 2

Bilancio di peſi e miſure. di tutte le piazze Mercantili d' Europa. Tomo 1

Ragionamento Filoſofico ſu 'l moto della Terra. Tomo 1

Eſpoſizione della Legge Rodia del fu D. Luigi la Viſta. Tomo 1

Conſigli fedeli, ovvero i doveri dell'Uomo dettati da un Padre a' ſuoi figli tradotto dal Franceſe in Italiano. T. 1

Genoveſe Rifleſſioni a Mamachio. To. 2

Iſtituzione delle Leggi della Regia Dogana di Foggia. Tomo 1



DON PIETRO
RE
DI CASTIGLIA,

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI

CAPACELLI

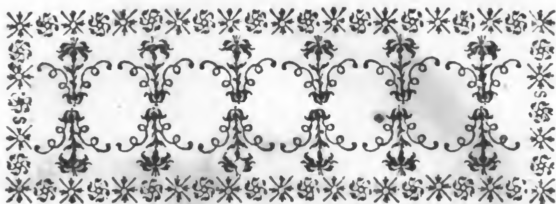


PERSONAGGI.

DON PIETRO, Re di Castiglia.
ENRICO, Conte di Transtamare, fratello del Re, bastardo legittimato.
GUESCLIN, Generale dell' armata Francese.
LEONORA de la-Cerda, Principessa del Sangue.
ELVIRA, Confidente di Leonora.
ALMEDA.
MENDOZZA.
ALVARO.
MONCADA.
} Uffiziali Spagnuoli.
SEGUITO.

La Scena è nel Palazzo di Toledo.

ATTO



ATTO I.

SCENA I.

Enrico, *Almeda*.

Enr. CAro e ſagace Almeda, dalla Corte
Di Vincenna tornare alfin ti veggio
Fra i muri di Toledo alle mie braccia.
Dimmi: qui rivedrò Gueſclin ancora!
Alm. A ſecondarti ei vien.
Enr. Queſta parola
Fa il mio deſtin. E' neceſſario troppo
De' Franceſi il ſoccorſo a mie ragioni,
E a vendicarmi d'un fratello. E' giunto
Il fatal tempo di cangiar le ſorti:
E dal Re Carlo, e dal ſuo Duce io tutto
Oſo ſperar. Tu che vedeſti? Narra;
Che ſi fece? qual'opra ſi diſpone
A pro del prence Enrico in quella Corte?
Alm. Dubbioſo era Carlo. Un lungo tempo
Io dovetti aſpettar del gran diſegno
L'effetto, che reſtava anche ſoſpeſo.
Quel monarca avveduto, in cui s' accoppia
Maturo ſenno con valor (ei forſe
Tra focoſi Franceſi il ſolo Saggio)

I ſuoi ſegreti ai Cortigian celando,
L' util ſuo bilanciò coi detti miei.
Egli alfin ti protegge; e Gueſclin prode,
L'Eroe de' noſtri giorni, a me d'appreſſo
Con forte armata giunge in riva al Tago.

Enr. Tutto debbo al ſuo Re.

Alm. Non ingannarti.
Dandoti aita nel periglio eſtremo,
Per politica a te porge il Re Carlo
Una man protettrice; e dividendo
Così la Spagna a fin d' indebolirla,
Ei vuol Don Pietro opprimere del pari
Che giovar a te ſteſſo; e queſta guerra
Pe' ſuoi proprj vantaggi egli intraprende.
Don Pietro ebbe in appoggio la Superba
Bellicoſa Inghilterra; il rinomato
Principe nero fu ſuo protettore;
Ma sì fiero guerrier che vincer ſeppe
Contro Gueſclin ancor, la ſua carriera
Compiendo in mezzo de' trionfi ſuoi,
In Bordeaux s' avvicina all' ultim' ora.
Quello Spirto ſublime avea ſconfitto
E la Francia e Gueſclin; e mentre i chiari
Giorni di lui ſon preſſo a terminarſi,
Queſto Franceſe, il cui braccio oggimai
S' accinge a ſoſtenerti, in faccia al mondo
Solo ſpettacol reſta. Or queſto tempo
Carlo ha ſcelto. L' Ingleſe è già ſpoſſato;
Alla guerra civil la Spagna è in preda:
Carlo ſolo è poſſente, ed a ſua voglia
Con cuor tranquillo ſconvolgendo tutti
Gli altri Stati, in Parigi egli trionfa,
Senza che l'armi quel ſuo braccio impieghi.

Enr. A ſuo piacer gli acccorti mezzi adopri;
Sia prudente, felice, ma mi giovi.

Alm. Valenza ei ti promette, e 'l vaſto ſuolo,
Ch'

Ch' un padre ti lasciò, che ti si tolse.
E pria d'ogn' altra cosa, ei ti promette
La man di Leonora, le cui nozze
A tuoi dritti uniran quelli che sono
Da' suoi regj antenati a lei trasmessi.

Enr Leonora è il don più caro agli occhj miei.
Volle mio padre, il sai, che l' imeneo
Risorger da me fesse que' monarchi
Ond' ella nacque. Egli ottenuto avea
Il consenso di Roma; la sua scelta
Roma approvava, e già la Spagna ancora
Genuflessa cedeva a' miei diritti.
Leonora rinchiusa in sacro albergo
Di Toledo atterrito allor fuggiva
I torbidi tumulti. Da Don Pietro
Ella fuggiva. Ma costui ardisce
Farla rapir. Bramoso in ogni tempo
D' involarmi ogni ben quì prigioniera
Con la sua genitrice ei la ritiene.
Vuol ei soltanto a me strapparla? Crede,
Ei di tant' altre seduttor felice,
Poter di quel verace e puro core
Corompere il candor; Teme in secreto
Le ragion che Leonora ancor conserva
Sul Trono Castiglian, e pretende ei forse
Di Sposarla, o alla sua malvagia corte
Lo scandalo ostentar d' un nuovo amore?
La figlia deturpar vuol dei La-Cerda?
Con infame trionfo strascinarla
Dietro Laura e Padiglia? e dispregiando
I ceppi vani d' uno Stato oppresso,
Dal Seno dei piacer schernir le genti?

Alm. Sempre dominatrici hanno le Donne
Abbagliato i Sovrani; e son le corti
Le medesime ognor. Ma Guesclin forse
Sdegnerà d' aver parte in così lievi

Contefe, ch' egli d' ignorar moftrava.
Quell' alma grande, valorofa ed anco
Un pò feroce, nulla o poco intende
Le debolezze e il favellar d' amore.
Fregiato dal fuo Re col nobil nome
D' Ambafciator, farà de' tuoi diritti
Forte foftegno, pria che il fuo coraggio
Ben degnamente alfin per te fi valga
Dell' eftreme ragion, la fpada e il foco.
Ma frattanto Don Pietro è quì Sovrano.

Enr. Egli il Sovran! Nò, no; meglio fra poco
Tu ci conofcerai. Efferlo ei vuole,
Ma fupremo poter s' alza e fi affoda
Sopra il Re fteffo. In quefto fuo Palagio
Raccolti i Grandi; in mio favor fi fono
Dichiarati altamente; e mi promette
Valido appoggio il Caftiglian Senato.
Benchè a Don Pietro egual, non ho la forte
D' ufcir da' un imeneo conforme ai riti.
Ma fai che più d'un Re l' Europa vide
Da fe innalzato, cancellar l' oltraggio
Che fece alla natura un rito * ingiufto.
Tutto è del più felice, e tal fu fempre
L' invariabil legge della forte.
Un Baftardo, sfuggito ai predatori
Del Nord, fommife l' Inghilterra; e ad onta
De' lor misfatti, i figli fuoi felici
Son leggitimi Re. Pari deftino
D' ottener nella Spagna io pure attendo.

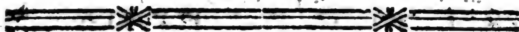
Alm. Arbitro n' è Guefclin; e mi lufingo,
Che può Don Pietro dal fuo trono alfine

Bal-

* *Erroneo ed empio fentimento: ma avverti, e quì e altrove che il Poeta efprime appunto il carattere e il coftume d' un uomo empio e appaffionato.*

Balzar a piedi tuoi, se avvien che Francia
Lo assalga, ed Inghilterra l' abbandoni.
Enr. Tutto ne annunzia già la sua caduta.
Siam giunti a ribbellar que' malcontenti
Ch' ei non potè piegar. Arma possente
E' l' opinion del volgo. Io mai non cesso
Di fomentarla. La terribil lega
In questo Re non altro più ravvisa
Che un colpevol tiranno. Egli è descritto
Col nome solo di crudel. Se questa
Sia poi giustizia, a me lo chiedi indarno.
Per punirlo fa d' uopo il detestarlo.
Senza scrupolo è l' odio: i Rivoltosi
Seguon le grida, e non la veritade.
Son detestati i suoi costumi; ognuno
Ne diffama il contegno; è reso odioso
All' Europa sedotta; ei dentro Roma
Soggiace a quell' antico tribunale
Che per un lungo abuso, e forse troppo
Funesto ancor, su i Re stende il dominio.
Io so che là sia condannato, e posso
A te predir, che appena il suo decreto
Pronunziato sarà, tu lo vedrai
Dalla credula Spagna anco eseguito.
Ma più vivo pensier m' affanna e cruccia:
Ai Sacri altar ei Leonora invola:
Convien sottrarla a sì profana Corte.
Strappiamla a chi privarmene vorrebbe.
Egli certo s' affida all' arte industre
Del sedur, alla sua bellezza vana,
A quel frivolo impero, ch' egli ottenne
Su tanti cor facili a conquistarsi;
Ma cesserà questo fulgor fallace
E perirà con lui. Oggi quì forse
La dichiarata guerra m' interdice
D' appressarmi a Leonora. Or va, m' aspetta

In Senato: veloce io ti raggiungo.
Colà concerterem ciò ch' io far debba
Per torre a mio fratel Leonora, e il trono.
Eccola. Ai voti miei fortuna arride.



SCENA II.

Enrico, Leonora, Elvira.

Leo. PRincipe, in tempo così tristo, in giorni
Miseri tanto, questo sol momento
A poterti parlar ancor mi resta.
Qual io mi fossi tu saprai fra poco;
Qual di Leonora la condotta, e quale
Il mio dover conoscerai; ma guarda
Di più vedermi nel real palagio.
E voglio e deggio da civili guerre
Salvar te stesso; e questo Stato intero
Ormai già troppo al suo cader vicino.
Il Re mi segue; ignoro i suoi disegni;
Egli fremendo, occulti cenni impone;
Egli ti noma; egli s' adira; e devi
Ben conoscer qual sorte a se prepari
Chi contro al suo Signor contender vuole.
Io te ne avviso. Alla sua vista togli
L' ingrato aspetto d' un nemico altiero.
Ti prego di ciò sol.
Enr. Che dirmi ardisci?
Leo. Ciò che debbo pensar; ciò che dal Cielo
Inspirato mi vien.
Enr. Come! tu dunque
Che il Cielo appunto ha per me sol formata,
La cui destra promessa da mio padre
Mi fu nell' atto di morir; tu stessa

Di

Di cui Roma e la Francia hanno conchiuso
L' imeneo; tu ch' Europa tutta volle
Conceduta a me sol, non ti riveggio
Che per poscia evitarti? E tu mi parli
Sol per indurmi a gir da te lontano?

Leo. Il dover, la ragione; e l' util tuo
L' esigono del par. Quanto ora io scorgo
M' atterrisce e m' affanna. Ah! troppo sangue
Scorse, Signor, per questi campi infausti,
E tu comprender devi il tuo periglio.

Enr. So che ingiusto è Don Pietro e disumano;
Che assassinar mi può.

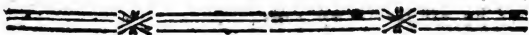
Leo. Non è capace.
Troppo così ti studj d' insultarlo.
Possa ad entrambi la natura alfine
Farsi sentir! Ella, Signor, ti parla
Per la mia voce; questo nuovo oltraggio
Risparmia al Re, te ne scongiuro; Adopra
Alcun riguardo; il tuo fratello offeso
Evita almen per or. E' violento
Al par di te; Son gravi i torti suoi.
Non ti sforzare a renderlo per sempre
Implacabil ver te. Lascia ch' io il calmi.

Enr. No, m' affligge ogni detto. Io ti favello
Di legami che insieme unir ci denno,
E che mi vuoi protegger tu rispondi?
Io più non ti conosco. Ahi! questa corte
Quanto contaminò dentro il tuo core
I primi sensi e l' indole soave!

Leo. I giusti sensi miei io serbo ancora?
Caro il sangue mi fia donde sortimmo,
E i Rè nostri Avi nel pensier mi stanno.
Di credermi ti piaccia, io tel ripeto
L' estrema volta ancor; non fare insulto
Nel suo proprio palagio a colui stesso
Che regna ancora e che può vendicarsi.

Enr.

Enr. Che importa a te, se il volto mio l' oltraggia?
Leo. Voglio che ad un fratel clemenza egli usi.
Enr. In Don Pietro clemenza! Omai deponi
L' inutil cura. Forse a lui fia d' uopo
Tosto implorar la mia. Non altro aggiungo.
Ma che che avvenga, Leonora è un bene
Che da un tiran mi si contrasta; e nulla
Intrapresi, che a fin di possederti.
Pria ch' io ti ceda, mi vedrai morire:
Si, mi vedrai. (*parte*.)



SCENA III.

Leonora, Elvira.

Leo Ah! malagevol opra
Io tento in ver.
Elv. Tremo di que' perigli
A cui t' esponi in mezzo a due nemici
Che mentre per te svenansi, potranno
Nel bollor della pugna il cor passarti
Coi colpi loro. Tu promessa fosti
Ad Enrico, ora a suo fratel sei data.
Sei presso ad incontrar secrete nozze
Fra l' orrore che è sparso in questi luoghi;
Qual si prepara atroce festa, quale
Tempo è mai questo per l' amor!
Leo. Elvira,
Forz' è che l' alma ti palesi appieno.
Io volea consacrar la vita amara
A quell' asilo augusto, ove lontana
Dalle malvagie corti avea gustata
Ne' primi giorni miei tranquilla pace,

E

E mentre vuol piacermi, il cuſo Enrico
Mi rende ognor più caro il mio ritiro.
Ma ſai quanto ſu me poſſa una madre;
Ella ha diſtrutta la mia pace, e tutto
L'ordin turbato d'ogni mio dovere.
Fralle diſcordie della Spagna afflitta
In ſecreto al partito ella s' uniſce
Di Don Pietro, ed acceſa di quel faſto
Che le vien dai natali, ella mi ſpinge
A queſto sì fatal ſublime grado;
Ad un Re mi concede. Il fiero Enrico
Mai non perdonerà la trama ordita.
La Spagna intanto a nuove ſtragi eſpongo,
Tremante accendo della guerra il foco;
Io che ſpegnerlo affatto avrei voluto,
A coſto ancor di tutto il ſangue mio.
Più innalzarmi ſi vuol, la mia caduta
E' vieppiù da temerſi. Il Re che vede
Lo ſtato a lui ribelle, occulta intanto
Il mio ſecreto, cui Toledo ignora.
La noſtra Corte ne ſoſpetta, e pare
Dubbioſa ſtarſi. Eſpoſta mi vegg' io
Al pubblico livore, all' ire inſane
De' partiti, ai tumulti, alle calunnie,
Ed a qual parte ch' io rivolga il guardo;
Il Trono m' atterriſce.

Elv. O ch' io m' inganno,
O il tuo cor non s' oppoſe a queſta ſcelta.
Se i perigli ſon gravi, ſe le Corti
In ogni porto han lor rovine e danni,
Il Trono è ſempre dolce e luſinghiero.

Leo. Me giovinetta ancor non potè mai
Del Re il nome offuſcar; e troppo forſe
Ammirò queſto debole mio core
I ſuoi ſublimi ſenſi e le ſue geſta.
So degli errori ſuoi qual fu l'ecceſſo,

E ne

E ne fremo pur anco; ma quell'alma
E' nobil, generosa. Essa è capace
Di tenerezza e di furor. Elvira,
Se è ver ch'ei m' ami, sperar voglio ancora
Che tempi men funesti alfin potranno
Richiamarlo a virtù. Così l'augusto
La-Cerda padre mio sperar mi disse,
Nel destinarmi un tal Sovran. Se mai
Il Re volesse, s' io potessi un giorno
Mirar cotesto vacillante soglio
Ristabilito per le man d'amore,
Se, come ognora lo credei, le donne
Fosser nate a calmar gli spirti alteri,
Ad istillar negli uomini feroci
La bella pace, e trar l'acuto acciaro
Da destra micidial, ciò la mia gioja
Sarebbe, la mia speme e la mia gloria.

Elv. Trionfo tanto illustre io ti desìo;
Ma v'ha di che temer; ed io ti veggio
Sopra fiamme innoltrarti cui mal puote
La cenere coprir.

Leo. Io poco vidi,
Elvira, questa corte, e già l'abborro.
Che affannoso soggiorno! Ma nel core
Del Re potrei in questo giorno ancora
Destar que' primi virtuosi sensi
Ch'ammiravansi in lui. Forse le amanti
Hanno corrotto quel suo cor, che prima
Era nobile e puro.

Elv. Egli a te viene;
Dunque franca gli parla.

SCE-

SCENA VI.

Don Pietro, Leonora, Elvira.

Leo. A Tue ginocchia,
Sire, o piuttosto caro sposo, accetta
Che Leonora si prostri. (*egli la trattiene*
E' sangue tuo
Il sangue di mia madre, e la sua mano
A quel prode, Signor m'ha destinata
Da cui pende mia sorte. Tu volesti
Che tale evento per un giorno ancora
Si celasse alla corte. Ma la grazia
Che l'ardir mio, degno di scusa avesse
Implorata, conceder promettesti.
La chiederò?

Pie. Troppo crudel saresti
Nel dubitar dell'assoluto impero
Ch' hai su quest' alma. Per un giorno solo
Si differisce il coronarti; è d'uopo
Ch' io così appaghi un popolo feroce,
Un audace Senato: ma di nulla
Paventar tu non dei; parla, che chiedi?

Leo. Chieggo il tuo bene, il mio, quel di Castiglia
Un' util chieggo necessaria pace,
Signor, lo sai, per così dolce speme
La madre mia m' affida alle tue mani.
Degli anni il peso e le affannose cure
L'appressano alla tomba: Or la mia voce
A quella voce moribonda unisco.
La patria, al par di lei, in questi istanti
Perisce e muor; ma, s' egli è ver che m' ami
Tu

Tu puoi in questi inorriditi luoghi
Acchetar la furente atra discordia.
Deh! non ti piaccia di condurmi al Trono.
Per sanguinosa via, fra stragi e morti.
Fa che i sudditi tuoi resi felici
Da te, benedicendo le tue leggi
Possano, com'io t'amo, amarti ognora!

Pie. Più che non credi, in me ponno i tuoi detti;
Ragion, virtù per voce tua mi parla.
Ma troppo giovin sei; troppo t'è ignoto
Che un Re benefattor non fa che ingrati.
No, no, giammai non amano i ribelli
Il lor Signore. In ogni evento, il sono
Ed esserlo vogl'io. Piegar dovranno
Alle mie leggi; ma non desìo frattanto
Riceverne da te; ogni dominio
Esercitar sopra il mio cor tu puoi.
Ebben, che deggio far?

Leo. Dei perdonare.

Pie. A chi?

Leo. Dirollo?

Pie. Or via, parla,

Leo. Ad Enrico.

Pie. Di quel barbaro il nome a me pronunzj!
L'iniquo oggetto del mio giusto sdegno!

Leo. Forse è punito, poichè tua son io.
Alfonso padre tuo promise a lui
Questa mia mano; a lui diede Valenza,
E tu l'hai conquistata. In dote a lui
Vaste terre io cercava; ancor la spera;
Eppur non ne godrà: Sire non voglio
Che Francia inquieta, il tuo Senato, i Grandi
Accusin la tua sposa d'aver tutto
Sacrificato a mire ambiziose,
E di non esser giunta alle tue braccia
Che per guise crudeli e traditrici.

Sì

Sì vergognosi orribili sospetti
Spargerian di veleno il viver mio.
Pie. Ascolta: io t'amo; e questo sacro nodo
Nel farti mia, congiunge insieme e lega
Il mio coll'onor tuo. Or sappi adunque
Che quì non v' ha perfido o traditore,
Fuorchè cotesto principe ribelle,
E che ad esser ribelle ognor s' indura.
Da una donna ingannato, oppresso d' anni,
E vicino a discender nel sepolcro.
Tutti i diritti miei dimenticando,
Alfonso Re perverso e padre ingiusto,
(Libero parlo, ed è sincero il labbro.)
Alfonso, sì nell' eguagliar l' indegno
Illegittimo figlio al figlio vero,
Ci fè per l'avvenir sempre nemici.
Una provincia intera a lui si cede;
La metà del mio trono è destinata
In suo retaggio ancor. Che più? tu stessa
Eri a lui data! ....Possessor più giusto
Al rapitore ogni mio ben ritolgo.
Ma vinto con Guesclin in Navarretta
Il scellerato per mentita pace
Rimedia alla sconfitta; e al suo partito
Questi acciecati popoli richiama.
Ei delude il Senato e i Cittadini;
Debile in guerra, in ingannar possente,
Torbido fabro di menzogne e frodi,
Segretamente in questo mio palagio
Egli comanda, e di regnar già crede.
No, non parlarmi mai di quell ardito
Perfido ingannator. Taci....
Leo. Signore,
Di tuo fratello io ti parlava;
Pie. Enrico!
Mio fratel! egli deve agli occhj tuoi
Esser

Esser non più che nuova infamia al sangue
Degli avi nostri, un frutto del delitto,
E d'adultero foco un figlio oscuro.
Quello strano pensier che di lui prendi,
Al ferito mio cor colpo è più crudo
Di tutti gli attentati ond' ei m' offese.

Leo. Di che ti lagni, mentr' io l' abbandono.
Mentre nel darti il cor, nel porre a rischio
I giorni miei, oggi a soffrir m' espongo
Teco la sorte stessa? Il dolce affetto
Ch' ho per te, la pietà che di lui sento
Sono un oltraggio agli occhi tuoi sdegnosi?
Veggio l'armi di Francia in te rivolte;
Veggio che i Cittadini ed il Senato
Uniti a danni tuoi, alzano insieme
Contro di te le lor tremende voci;
Ne potrò paventar la ria procella?

Pie. Si; ma t'affidi il mio coraggio almeno.

Leo. Tu ne hai troppo; ed in questi orrendi giorni
Forse ad ambi è funesto un tal coraggio.

Pie. E' debolezza sola ai Re funesta.

Leo. Dell'amor mio così le voci ascolti!
Signor, appena l'imeneo ci unisce
Che in volerti giovare io ti dispiaccio!

[illegible] Và; compiangi Don Pietro, e adula Enrico.

Leò. Temer non puoi che a confrontarlo arrivi
A Don Pietro, al mio Re, e ch' io m' abbagli
Fino a tal segno; no, temer nol puoi.
Io per te ti parlava, per la Spagna,
E per me stessa. Ma, m' avveggio assai
Ch' uopo è troncar le inutili querele;
Che ognor schiava è una donna: e che valere
Ella non può, Signor, ad interporsi
Fralli sudditi e te. Credei che i preghi
Calmasser l'ire; che innocente pianto
Di compassion, a raffrenar valesse

L'

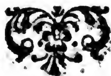
L' armi omicide; ma rispettar deggio
Sì gravi cure ed importanti arcani.
Troppo di me fidai: io parto e taccio.

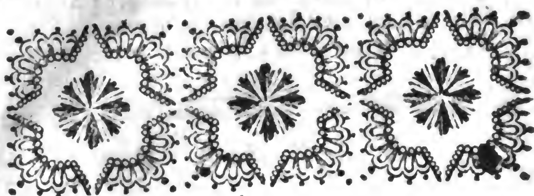
SCENA V.

D. Pietro solo.

Pie. UN tale oprar m'oltraggia e mi sorprende.
Forse con lei s' accorda Enrico? Forse
Col finto velo d' un candor mendace
M' avrebbe ella ingannato? E mentre abusa
Del poter di que' sguardi, ella si crede
Colla sua debolezza e col suo pianto
Rendermi alfine disarmato e vinto?
E' amor quello? è timore? è tradimento?
Qual nuova trama il senno mio confonde?
Regno ancor? Giusto Ciel! ancor respiro:
Forse ognun m' abbandona!... anco Leonora?
No.. nol credo.. ma il cor punger mi sento
Monarca sventurato, offeso amante
Opponi a tanti assalti intrepid' alma;
Ma colpevole almen non sia colei!

Fine dell' Atto Primo.





ATTO II.

SCENA PRIMA.

Leonora, Elvira.

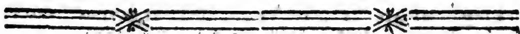
Leo. SOltanto in questo dì fatal conobbi
Che troppo periglioso è nella corte
L' arti ignorarne, e l' essere sincera.
Comprendo assai che le virtù più pure,
L' alme più rette svegliano talvolta
Negli altrui spirti ombre e sospetti indegni.
A questi tetri procellosi tempi
Tutto in velen si volge. Perchè mai
Ricercami nel sen de' miei deserti?
Al soave soggiorno della pace
Perchè strapparmi? Ah! se delle grandezze
Il nulla si mirasse, il fulgor tetro,
Le fallaci lusinghe, orrore avremmo
Di viver schiavi all' orgoglioso fasto.

Elv. Non pensar che a Don Pietro, al sacro nodo
Che t' unisce .. Rammenta che dipende,
Fra sì tumultuose atre procelle,
Solo da lui la tua felicitade.

Leo. Ah! la felicità! Che mai ardisce
Quel labbro profferir! Felicitade!

L' il-

L' illusion ce l' offre, e poi la stessa
Illusion la toglie, e a noi s' invola.
O cara Elvira, la sventura mia
E' d' amare il mio Sposo. Egli cadendo
Seco mi tragge, ei vittima mi rende
D' un popolo che l' odia: d' un Senato
Che l' opprime, d' Enrico insin che ardisce
Temerario tacciar me d' infedele:
Come se del mio cor fatto ei signore,
Per mia vile incostanza or più nol fosse;
Ed io sedotta in viziosa corte
L' antica fè per nuovo amor tradissi!
Quest' è, la troppo grave ingiuria è questa
Di cui l' alta ferita in core io sento.



SCENA II.

Leonora, Elvira, Enrico, Seguito.

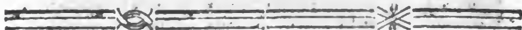
Enr. SI', ti voglio inseguire ancor fra mura
Tanto odiose, dai tiranni miei
Contaminate, e piene de' nostri avi;
In questi luoghi stessi ove la Sacra
Autorità de' Cittadini accorda
Ognor libero accesso ai passi miei;
Ove cotesto Re dettar pretende
Leggi assolute che in Toledo omai
Non ascoltansi più. Dentro il Senato
Assiso ad atterrarlo, anzi nel tempio
Io ti voglio condur. Colà si stanno
L' onor tuo, la salvezza. Ivi l' amante
A te ridona libertade intera.
Leo. Di tal violenza attonita e sdegnata,
Fida ai doveri miei, sempre sommessa

Al mio Signor, ma secondando ancora
Un resto di pietà, che mal s'accorda
A tanta audacia tua; volea giovarti;
Volea riunirti ad un fratel; di pace
Qualche speme leggier destar volea.
Di questi voti inopportuni il core
Acceso io mi sentii; ma tosto a gara
Ambo il disingannaste. Or dirti io posso
Null' altro più, se non che questo sangue,
Il mio Dio, l'aria stessa che respiro,
Il Palagio ove son, tutto m'impone
L'inviolabil legge d'obbedire
Al Sovrano, e d'amar la Patria mia.

Enr. Tuo Sovrano ei non è: mia Sposa sei;
Nè sfuggirai al mio furor geloso.
Degli altari la pompa, l'apparecchio
Delle faci, i solenni augusti patti;
Non aggiungon che inutile splendore
Alle sacre promesse, in pria giurate
Da un padre, e da te stessa ancor fanciulla.
Que' nodi, què primier nodi, onde fummo
Uniti insieme, non ricusasti almeno:
Roma li consacrò: nulla può sciorli:
Non chiamar sul tuo capo il fulmin suo.
E che? ti penetrò forse nel seno
Il rio velen che per questa aria è sparso?
Potresti preferire al santo nodo
La vanità fallace, il basso orgoglio
Di conquistare un Re, di cui diviso
Tante belle hanno fra loro il core infido?
No, macchiar non vorrai quel sangue ond'esci,
Disputando alle folli il vile acquisto
D'un traditor, d'un Re disonorato
Per vergognosi amori, e che, se il vero
Merta fede, geloso e non amante
Trasse furente la sua moglie a morte.

Leo.

Leo. Tu così di calunnie ognor lo copri?
Enr. E a difenderlo tu t'abbassi ognora:
Trema di portar seco il duro peso
Onde l'odio comun quell'empio aggrava.
Mi seguirai; devi al Senato in faccia....
Leo. Se all'attentato orribile tu giungi,
Se ardissi mai....



SCENA III.

Leonora, Enrico, sull'innanzi del Teatro col suo Seguito. Don Pietro nel fondo col seguito suo. Mendozza.

Pie. a Mendozza, stando indietro.

Tu vedi il temerario
Che fin nel mio Palagio insulta e sprezza
Lo sdegno mio; di Carlo ecco il protetto;
Ei fra suoi vincitor a recar viene
De' Francesi i costumi baldanzosi.
Qui s'arrischia egli innanzi a Leonora
Di comparir. Egli opra, egli favella
Da Sovran, senza fren, senza ritegno.
Conte, non t'è permesso un tal colloquio;
Tralla folla de' grandi, e de' tuoi pari
Potrai ne' giorni di pomposa festa
Da lungi, a piedi suoi prostrato offrirti.
Vanne in Senato, ai Cittadin t'unisci;
La legge tel concede; e colà poi
Io non ti temo. Sì, colà potrai
Tue occulte trame ordir; ma questi luoghi
Rispetta, e ti rammenta alfin qual sei.

Enr. Chi dell'ultimo Re figlio si vanta,
Con maggior libertade il passo inoltra;
Spiegasi ovunque; udito essere ei puote;
Ei puote senza alcun timore offrire
Puro e nobil omaggio; il Re di Francia,
Roma, e de' Grandi il comun voto ancora
Han qualche peso, e bilanciar potranno
Ciò che oppor si vorrebbe a' miei disegni.
Leonora è mia; mi fu sua man promessa.
Pie. Ed io ti vieto di mai più pensarvi.
Enr. Tu me lo vieti?
Pie. Sì.
Enr. Talvolta i cenni
De' miei nemici indocil mi trovaro.
Pie. Ma talvolta in Castiglia un spirto altero
E' punito, malgrado e Roma e Francia.
Enr. Il Senato e il valor mi fan sicuro
Da quel che tu minacci alto gastigo.
Pie. Sopra di lor mal ti fidasti in vero
Ne' campi della gloria. Almen dovresti
Alcuna rimembranza ora serbarne.
Enr. Que' tempi non son più; troppo cangiaro.
Color ch'han su noi due dominio intero,
I nobili, il Senato; e quei che sono
Veraci cittadin, pur finalmente
Richiamano l'antica libertade.
Quel tiranno poter più non si teme,
Quel mostro, idolo tuo, l'orror del mondo,
Cui l'insano tuo orgoglio in van pretende
Ristabilir. Tu più non sei che un uomo
Con titol sacro, suddito primiero
Alle leggi, e forzato ad esser giusto.
Pie. Ebben, la mia giustizia adunque temi,
E nelle mire tue trema e paventa.
Enr. Se v'ha giustizia in Ciel, per te la temo;
Guardati di stancar la sua clemenza.

Pie. tirando fuori la Spada per metà.
Con tanto ardir tu già la mia ſtancaſti.
Perfido, ti difendi contro queſto
Ferro vendicator.

Enr. facendo anch'egli lo ſteſſo. Sire, vorrai,
Farmi onor sì ſublime?

Leo. frapponendoſi, mentre che Mendozza, e Almeda li ſeparano. Ah! diſumani!
Fratelli troppo barbari, ceſſate....
O Numi ſempre offeſi! O ſempre avverſa
Sorte crudel! in ogni tempo adunque
Veder dovrò coteſti ſventurati
Preſſo a lordar le mani lor nel ſangue
Onde nacquero entrambi! E mai la voce
Non udran di natura?

Pie. Ah! non credea
Ricever ancora queſto nuovo oltraggio,
E che per colpo eſtremo oggi Leonora
Con lui mi confondeſſe in eguagliarci.
Queſt'è troppo....

Leo. E tu ſei che ancor m'accuſi?

Pie. E tu, Leonora; Si, tu, lo ripeto,
Mi potreſti tradir?

Leo. In tanto orrore
Mi rimproveri ch'io riſparmiar tenti
Ad ambo un rio delitto? Non conoſci
Qual ſia queſto mio cor. Or l'uno, e l'altro
Sappia i mie ſenſi, il mio deſtino, e il voſtro.
Odimi, Enrico: quand'ancor tu foſſi
Il Re, non ſperar d'aver giammai
Nè l'amor mio, nè la mia deſtra. Io chiamo
Sopra me, Sire, la giuſtizia eterna,
Se fino a morte non ti ſon fedele.
Ma non poſſo mirar ſenza ribrezzo
Guerre civili; nè fra due furenti
Poſs'io vedermi ſciagurato oggetto

D' odio, di risse, e sempre nel terrore,
Incerta sempre, se di voi quel solo,
Che sopra me deve regnar; m' offenda
Col dubitar della mia fè. M' hai tolta
Tu, Signor, a quel dolce ermo ritiro;
Ove lungi da te viveva almeno
Tranquilla l' alma mia. Ora mi trovo
Dannata a questo perfido soggiorno,
A questo sanguinoso antro, cui nome
Tu dai di corte. Io vò lontan fuggirne;
Tornar voglio io dentro la sacra tomba
Ove ero morta al mondo, e al mondo ignota.
Ad altra piaccia pur nutrir ne cori
I tormenti d' amore, e i furor ciechi;
A mescer senza error i suoi tiranni
Languidi vezzi fra i tumulti atroci
Della comun discordia; un' altra a scherno
Prenda la strage de' mortali, e l'empie
Belliche fiamme di sua mano accese:
In ciò solo riponga a suo talento
La gloria e il pregio; io d' evitar desìo
Ad ogni costo l' esecrabil gloria:
Il mio cor, che l' abborre, ancor stupisce
D' esser fugito a quella pace amica,
Per cui sola egli nacque, a quella pace
Che fra procelle è desiata in vano.
Da Toledo, e da questi atri naufragj
Lontana io vado a sepellirmi, e piangere
Su i nostri danni; ed a servir prostrata
Un signor più di voi forte e clemente. (*parte.*)



SCE-

SCENA IV.

Pietro, Enrico, Seguito.

Pit. MI lascia, fugge, e senza duol! sospetto
Hò di quel cor: dell'odio suo son degno
Leonora!.... Correte, amici miei,
Volate, raggiungetela, nè mai
Sia qui lasciata in abbandon; vegliate
Co' miei fidi su lei, sopra sua madre....
E' tu che di fregiarti osi col santo
Nome di mio fratel, vanne ringrazia
Quel sangue che da te si disonora;
E rendi grazie ai giuramenti miei.
Sì, promisi, giurai d' aver rispetto
Alla comune libertade. Osasti
Tirannico chiamare il mio dominio!
Tu vivi, assai giustificato io sono:
Tu vivi, ed io son Re!.... Ma pur ti guarda
D' obbliar che in Ispagna ancor mi resti
Qualche possanza. Co' seguaci tuoi
In Roma, in Francia contro mè cospira;
Opra insidie in Senato, i Cittadini
Solleva, accendi; và; ma pensa alfine
Che di sì nere trame il premio avrai.

Enr. partendo col suo seguito.
Iò molto, o Sire, d' ottener confido
Dall' augusta clemenza del fratello
Il più dolce, del più giusto regnante.

SCE-

SCENA V.

Don Pietro, Mendozza.

Pie. TIranni de' Monarchi, paventate;
Vi sovrasti il gastigo. Ahimè! che dico!
Infelice, a che mai ridotto io sono!
Lasciai Leonora nel suo pianto immersa,
E forse al par de' miei vassalli irata
Contro di me. Dunque le rie sventure
Sempre io medesmo fabbricar mi debbo!
Il mio crudo destin volea che tutti
Esacerbassi i cori! Io l' innocenza
D' una tenera Sposa afflissi. Il mio
Popolo m' abbandona, e cinto d' armi
Il Francese s' accosta. In atto io sono
Di far una Regina, e di pugnare;
E a sì affannose cure il cor non basta.
Andiam.... soffrasi il peso che m' opprime.
Men. Sire, permetti ch' un verace amico
(Ardisco profferir nome sì raro
Presso i Regnanti) con aperti sensi
A te si spieghi alcuna volta. E' vero
Che a Toledo son presso i tuoi Soldati;
Ma pensa che il Senato e i Grandi omai
Per arti insidiose a Enrico uniti,
Gli organi delle leggi al popol Sacri,
Della religion gli alti ministri,
Tutto congiura, tutto ne atterrisce;
E par che s' apparecchi un colpo estremo.
Già lo stesso Guesclin la ria tempesta
Suscitando, del Tago in riva è giunto,
Ed ivi il folgor a riaccender viene

Che

Che s' infiamma, e minaccia alta ruina.
Forse tempo sarebbe, che frenato
Fosse alcun poco quell' eroico Spirto
Da politica e senno, e che sì spesso
Offeso tu cogliessi il fausto istante
Di punir, senza aver pria minacciato.
L' audacia de' nemici fomentando,
Tu così li prepari alla difesa.
Or più di Leonora io non ti parlo;
Amor, meglio di me, placherà l' ire.
Violento sei, ma tenero e sincero;
Un sol tuo detto calmerà quell' alma.
Ma mentre d' ogni parte incalza e preme
Quel periglio che può rapirti il trono,
Con gli oppressori tuoi fingere è d' uopo.
Pie. Amico, al mio candor troppo è contraria
Quest' arte, ch' esser suol virtù d' un vile....
Ah! se il nome mi dier d' un Re severo,
D' un crudel, d' un tiranno, io voglio almeno
Per lor vergogna estrema meritarlo.
Troppo felici in ver color che un' alma
Chiudon docil, serena, e ognor rivolta
A secondar i più tranquilli affetti!
Nera burrasca è la mia vita, e in mezzo
Agli agitati flutti, io mi compiaccio
Mirar l' abisso dentro cui mi perdo.
Nè cangiar, nè avvilir nulla mi puote.
Men. Mio Principe, al tuo fianco mi vedesti
Pugnar, ed ivi mi vedrai morire.
Ma lo sguardo rivolgi alle profonde
Voragini, che aperte ovunque stanno.
Vedi l' arte fatal de' tuoi rivali,
Che seducendo con mentite voci
La patria, senza tregua ognor s' adopra
A renderti odioso, ad ingannare
L' Europa, a far che il Ciel si creda
Arma-

Armato contro te; vedi la frode
Con cui si fa che parli al vulgo ignaro
Della superstizion l' idolo vano;
E che perseguitato entro Parigi,
Tu sia perduto in Campidoglio ancora.
E col solo disprezzo hai combattuto
Armi sì crude, onde ferir ti senti!
Vorrai che la calunnia assalitrice
Della tua gloria ai secoli venturi
Sì macchiato tramandi il nome tuo?
Pie. Ah! de' giudizj umani iniqua forma!
Fantasmi figli del capriccio! Io sempre
Sprezzai quel fumo vil. Ed or calpesto
L' insano errore da cui Fama è nata.
Niuno mi vide mai stancar la mente
In ricercar di Roma o di Parigi
L' appoggio ed il favor. Vinsi, sprezzai
Ogni aura popolar. No, ch' io non nacqui
Per adular oscura plebe indegna.
O si regni, o si cada. E' l' uom felice
Rispettato; ognor caro è il vincitore
Alla Posterità. Sempre da lei
Son gl' infelici condannati. Roma
D' Enrico appoggia le ragion; ma quando
Avrò pugnato, quando a mie ginocchia
Vedrassi oppresso il vincitor spirante.
Restituirmi l' usurpato impero,
Allor fia che per me Roma si pieghi.
Altri dritti non vò che la mia spada.
Ma qual giorno! Leonora!.... esso doveva
Esser un lieto dì.... Che orrenda pompa
La guida al Trono! ahimè! quanto fatale
Può divenir questo trionfo! Ingrata,
Un piacer troppo vivo io mi faceva
D' abbatter un rivale entro il tuo core;
Ivi, qual vincitor, regnar bramai.

Mi si contrasta Leonora e il Trono!
Andiam: son miei: sì, li possego ancora.

SCENA VI.

Don Pietro, Mendozza, Alvaro.

Alv. SIgnor, ti chiede il Castiglian Senato.
Pie. Egli mi chiede!
Alv. L'onor s'attende
Che tu presieda a quel Consesso augusto
Da cui la Spagna meglio assai fia retta.
Già il Prence tuo fratel stese l'Editto
Che si farà palese in tua presenza.
Pie. Chi? Mio fratel!
Alv. Che dir deggio al Senato?
Pie Sono il suo Re. Và... la risposta è questa.
Alv. La loro ascolterai.

SCENA VII.

Don Pietro, Mendozza, Seguito.

Pie. EBben, udisti,
De' miei Sovrani gli assoluti cenni
Mi si fan noti; li conferma Enrico,
Egli comanda: egli è Signor, intanto
Me trattan qual vassallo!.... Ah sarò degno
Di vivere soggetto, e fra catene
Gemere in servitù, se quell' istante
Che vede tali affronti ancor non vede

Il lor gastigo. Tu delle mie guardie
(*a Moncada*.)
Capitano fedel, odimi.... ardito
So che tu sei: vuoi il tuo Re servire,
Il tuo Re ch'è tradito, minacciato,
E disprezzato ancor?

Men. Io n' ho rossore
Al par di te. Freme il mio cor; comanda;
Io t' obbedisco.

Pie. Ogni riguardo e vano;
Tutto tentiam; fa che s' arresti Enrico,
Alvaro audace, ed il malvagio Almeda.
Non mancherai d' appoggio. I valorosi
Miei soldati alle Porte di Toledo
S' accostan a gran passi. Or questo colpo
Faccia stupir que' gravi temerarj
Che struggono la Spagna, e della Spagna
Chiamarsi padri.. E' la lor Sede un tempio?
E per vigor di pregiudizj, i Regi
Dal Campidoglio giudicar si denno?
Oggi piegar vedrem la lor baldanza.
Vanne, altra cura la mia mente ingombra.
L' ordine adempi nel Senato appunto
Ov' ora il traditor regna e risplende.

Men. Giust' è l'impresa al par che audace; io corro
Ad eseguirla di mia vita a costo..
Ma la rovina tua, Signor, paventa..

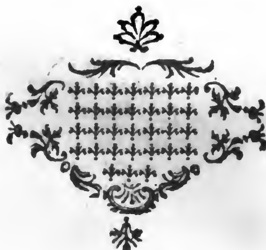
Pie. Credilo a me, ridotto a questo segno
Se tutto non arrischio, io tutto perdo.

Men. Un momento trattienti... Ah! pensa ancora
Che quelle leggi ad insultar t'accingi
Che adoransi in Toledo.

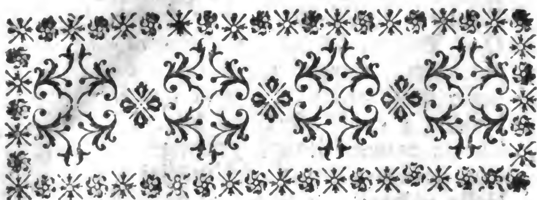
Pie. Ed io dovrei
Alla gotica serie aver rispetto
Di privilegj inutili ed oscuri!
Fomenti eterni a scandalose risse,

E che il nome s' usurpano di nostre
Primarie leggi! Io rispettar dovrei
Que' Tiranni feudali, que' Baroni
Accigliati, mendici ognor superbi
Sotto tetti meschini, i tanti nuovi
Nobili, e quell' anarchico Senato
Che la comune libertà protegge
Con licenza sfrenata, i Cittadini
Nelle vaste lor mire ognor discordi,
Bramosi di schiacciar ogni vassallo
Tralle ruine del caduto Soglio!
Amano Enrico; a lui porgono omaggi.
L' opprimerian, se in vece mia regnasse.
Tutti li punirò. Nelle battaglie
Han poca forza l' armi d' un Senato.
Men. Ma il fanatismo infonde alto coraggio.
Pie. Ah! l'onore e l' amor più assai ne ispira.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Don Pietro, Mendozza.

Men. SOrpreso, disarmato è in tuo potere.
Pensa a dispor della feroce tigre
Rinchiuso a gran fatica, e pronta ognora
A tutto divorar, se mai si spezzi
La sua catena. Un orgogliosa turba
De' Grandi di Castiglia invita, aduna
Con clamoroso fasto immenso stuolo
Di scudier, di vassalli, imbelli avanzi
Della barbarie, onde la patria mia
Inondata si vide, e ch'or seguaci
Traggono dietro a se. Riuniti sono
A quell' altero tribunal che crede
Esser il Prence appena eguale a lui.
Troppo docil Toledo alle lor voci
E' presso a ribellarsi.
Pie. Il so.... ma giunti
Nella Città pur sono i miei Soldati.
Men. Possiam recando in man folgore accesa
Arderla, debellarne i cittadini,
Ma calmarli non già. Un atterita

Pos

Popolo intero, a cui dan lena i Grandi;
Colle faci e coll'armi a queste mura
Corrono forsennati; ed io non veggio
Nel tuo stesso palagio, a te d'intorno,
Se non ingrati Corteggian, che vili
A te chinan la fronte, ma le occulte
Trame de' traditor seguendo ancora,
Preferiscono Enrico al puro sangue
De' lor Sovrani. Il soffri; ma non posso
L'infausta verità tenerti ascosa.

Pie. Piacemi udirla; e so del par sprezzarla.
Come que' flutti paventar potrei,
Di cui l'impeto van mentre minaccia,
In sulla riva si disperde e rompe?
Come curar di bassa plebe i gridi?
La sola Leonora è ciò ch'io temo.
Leonora! . . . . Credi che quell'alma offesa
Tornata all'amor mio abbia per sempre
Dal cor bandita la memoria amara
D'un oltraggio; che tutto in me dovea
Rivolger l'odio suo?

Men. Vedesti ch'ella
Sincera a te piegossi.

Pie. Il suo candore,
Ch'essermi caro ognor dovea, tramanda
Cotai lampi d'intrepida ferocia,
Che ben si vede esser in lei congiunto
Alla semplicità viril coraggio.

Men. Fu sempre verso te d'animo schietto
Il suo contegno. Ella senz'arte, e senza
Vile impostura, virtuosa ognora
Mostrossi, e desiando che pur fosse
Giorno di benefizj un sì gran giorno,
Della discordia in sen cercò la pace.
Quel cor, che per sì rei malvagi tempi
Certo non nacque, lusingossi indarno

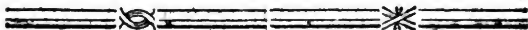
Di beni imaginarj, e troppo inganno
La sua virtù le fece. Io con dolore
Veggo che qui tutto corrompe i mezzi
Della comun felicità. Qual pensi
Sceglier partito, e che mai far dovrassi
Del terribile impavido nemico
Che ancor fra ceppi d' insultarti ardisce?

Pie. Ah! Leonora!.... Soggiogar potesti
Un' alma sì disingannata, e tanto
Stanca di lacci, che pur troppo amai,
E che fero il mio duol, la mia vergogna?
Gli amori io detestava e i pensier folli;
Ma ne' giorni di sangue, e fra gli orrori,
Quell'ingenuo candor, quell'innocenza
Nobile, altera, hanno maggior possanza
Sul mio spirto, che mai non n'ebber quelle
Beltà fatali e seduttrici, a cui
Soggiacquero i miei sensi, al lor capriccio
Sottomettendo la ragion. Padiglia
M' incatenava, e mi rendea crudele.
Per vendicar quegli oltraggiati vezzi
Colpevole divenni. Or più non sono
Que' tempi orrendi.. Una virtù ch' io prima
Non conosceva, nel mio sen s' infonde
Dall'adorata Leonora. Io sento
Imprimersi nel cor, troppo felice
D'assoggettarsi a lei, ciò che tu spesso
Senza persuadermi hai consigliato.
In lei parmi d' udire un Dio che parli;
E quell'alma m' ispira alma novella.

Men. Se prima d'or questi sì casti nodi
Stretto tu avessi, più felice assai
Stato sarebbe il regno tuo. Talvolta
Una Regina con virtù tranquilla
Le civili discordie estinguer seppe.
Padiglia suscitolle; e mi lusingo

Che

Che Leonora sola abbia a calmarle.
Non il Regnante, ma Don Pietro ell'ama,
Ell'ama te medesmo, e l'altre amaro
In te soltanto il tuo sublime grado.
Or a te volge il passo: a frenar corro,
Se potrò pur, il popolo, i Soldati;
E fido a cenni tuoi sempre m'avrai.
Pie. Venne, amico, fra poco io sarò teco.



SCENA II.

Don Pietro, Leonora.

Pie. TU alfin perdoni, e la tua man si degna
Fregiar quel Scettro, cui dovea la Spagna
Porgere a te. Di questi giorni miei
Miseri e tristi amabile Campagna,
L'alme feroci sempre a me contrarie,
Nel vederti regnar m'odieran meno;
E forse quella calma che ne fugge
Tosto rinascerà nei cori infidi,
Rinascerà nel cor del lor Sovrano.
Pur di splendida Corte io non ti posso
Offrir le pompe, ed i piacer soavi;
Nè tu li cerchi. Il trono ov'io ti pongo
Cinto è di colpe, e di ribelli audaci,
Ma benchè di cader minacci, in breve
Ei si rialza; e con felice sorte
Lavato, irriso, dentro un sangue impuro,
Strugge sotto i tuoi piè l'oppressa Lega,
E il primiero splendor per te ripiglia.
Leo. Tu sai qual'è il mio cor, nulla ei t'asconde.
Quando vidi il tuo cor staccato e sciolto
Dai vili oggetti di fugace amore,

Non fui tarda in offrire al Prence mio
Un puro affetto. Il padre tuo fra queste
Braccia spirando; pur volendo ancora
Regnar oltre il sepolcro, e ciecamente
Amando il figlio Enrico, in van pretese
Stringer a suo favor le mie promesse.
Fu dalla mia ragion tosto tradito
Il cenno suo; e quanto più ti vidi,
Più fui restia ad obbedir. Fuggendo
La sua corona, sol Don Pietro amai;
Nè creder posso che il tuo cor sospetti
In me desìo d'una fatal grandezza
Per cui senza di te risento orrore.
Ma se le nozze ancor son differite,
Se io non regno, perduto è l'onor mio.
Tu ben puoi disprezzar gli error del volgo,
E la voce comune aver a scherno;
Ma, Signor, io la temo; io vò che ognuno
Mi rispetti, nè mai m'ascriva al ruolo
Delle tue Favorite. La mia gloria
Se ne sdegna; ed in questi infausti giorni
L'unico mio rifugio esser doveva
Il ritiro, od il Trono. Una tua sposa
Troppo dinanzi a te si sente offesa.

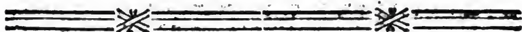
Pie. E vendicata in questo dì sarai.

Leo. No, non chieggo vendette. Ah! solo ascolta
Tutte del mio rancor l'alte cagioni.
La fatal conoscenza io non possseggo
Del core uman. Ma gli occhi alfine io schiudo:
Agevole sperienza assai mi mostra
Ciò che soffrir, ciò che temer si debba
Al lato de' Regnanti. Una lor scelta
Con calor si condanna: e ognor di tutto
S'accusa chi piacer seppe al Sovrano.
Poscia dai Grandi discendendo al volgo,
La sfrenata, impudente, empia menzogna

Cre-

Cresce di bocca in bocca, e sol si pasce
D'atro velen. Io son, io quella sono,
Se fè si presta a questa Corte audace,
Io stessa che la trassi in servitude
Per serbar senza tema il mio trionfo.
Vuoi di più ancor? Una malvagia turba
Che desiar e benedir dovrebbe
Queste mie nozze, con bugiarda voce
Insulta gli amor nostri, e gia più volte
Fremei de' loro iniqui detti. Io veggo
Gettar sopra di te furiosi sguardi,
E detestare un Re che merta il nome
Di comun padre Sopportar vorrai
Tanti orrendi clamor, tante minaccie,
Tante grida, e perfin querele e pianti?
Ah! per l' ultima volta agli occhi miei
Togli questo spettacol odioso
Che di sdegno mi accende, e che m' uccide.
Fra gemiti, e tremor viver degg' io?
Deh! mi sottraggi agl' imminenti danni
Che pendon sul mio capo. E' tempo ancora.
Poche lusinghe fan che per orgoglio
Fedel divenga il Castiglian ribelle.
Opponi dunque de' Francesi all' armi
L' amor de' tuoi vassalli, invitto scudo.
Resa spettacol della Spagna, in preda
All' invidia; al livor, soffrir non posso
L' orror d' esser odiata. Nel parlarti
Temo destar in te l' orrendo foco
D' un geloso sospetto, e troppo forse
M' accesi, m' inoltrai: ma sono amante.
Prendi consiglio dalla gloria tua;
Ti giudica tu stesso, e poi decidi.
Pie. Ogni tuo detto bilanciai; nè dubbia
La mia scelta riman. (*alle guardie.*)
Disciogli Enrico,

E quì sia tratto.
Leo. 'Ah! Pria rifletti. Attendi,
Amato Prence. La sua vista puote
Troppo eccitarti a violenze. Temi....
Pie. Quest'è troppo timor: e tu t' inganni.
Leo. Pavento, è ver; ma per te sol pavento.



SCENA III.

Don Pietro, Leonora, Enrico, Seguito.

Pie. Vieni, infelice, il cui furor sì spesso
Assalì l'onor mio e la mia vita.
Schiavo a' Francesi, che di farti eguale
A me pensasti, temerario amante
Che ti credesti mio rival, si piega
Quella tua fronte, e quel tuo cor feroce
Trema dinanzi a me. Degno di morte
Tu sei, tu morte attendi:... Eppur m'ascolta.
Il costume in Ispagna stabilito
Assai t'è noto; nè fragli Avi miei
Alcuno osò finor porlo in obblio.
Una nuova Reina, allorchè al Trono
Sta per salir, può con clemenza augusta
Ai rigori sottrarre un di que' rei,
Che la giustizia ultrice ha condannati
Acciò n'abbian terror gli altri mortali.
Quest'è la tua Reina.
Enr. Leonora?
Pie. Ella vuol, che malgrado a tuoi misfatti,
Malgrado ad ogni legge, infin malgrado
All'util de' vassalli e de' Monarchi,
L'oltraggiato tuo Re ti lasci in vita.
Io v'acconsento.... Voi, Soldati, or siate
Pron-

Pronti a ſeguirlo, ed a condur ſuoi paſſi
Ai luoghi ove in eſiglio ei viver debbe.
Ognor vegliate ſopra lui, ma ſenza
Recargli inſulto, ſenza far ch' io mai
De' miei giuſti vantaggi abbia roſſore.
Benchè indegno del ſangue ond' egli nacque,
Del Padre mio ſerbate un triſto avanzo.
Principeſſa, ti baſta? ancor ſei paga?
Leo. A' tuoi piedi, Signor, dovrà proſtrarſi
Queſto fiero Senato. Ah non ſtancarti
Di meſcer nelle tue nobili geſta
Giuſto caſtigo a provida clemenza.
Conoſcer ti ſaprà toſto il Senato,
Riſpetteratti, e giungerà pur anco
Ad amare un Sovran. Tu lo vedrai
Alle ginocchia del ſuo Re gettarſi.
Enr. Leonora, ſei deluſa: io ed il Senato
Giunti a tanta viltà non ſiamo ancora.
Tu puoi reggendo d' un Tiran gli affetti
Cedere allo ſplendor vano e fallace
D' uno ſcettro fatal che già vacilla,
E sfugge alla ſua man. Fralle ruine
Di debile poſſanza, anche un momento
M' inſulti pur con ſua clemenza infinta,
E ſcacci fuor di queſte mura, in cui
Forſe oggi altri, e non egli, avran ſoggiorno.
A ragione ci s' affretta. Or godi, infida,
D' un raggio di grandezza, onde la ſorte
Vuol luſingarti. Il ſuo lampo t' accieca,
Ma paſſa, e intanto ti ſoſpinge al fondo
Di quell' abiſſo ove l' error ti guida.
Pie. Di quà ſi tragga, parta, e ſia ſeguito.
Eſci.

SCENA IV.

Don Pietro, Leonora, Moncada, Enrico, Seguito.

Mon. SIgnor, in questo punto arriva
Guesclin medesmo.
Leo. O Ciel!
Enr. rivolgendosi a Don Pietro Son vendicato
Ancor pria che non credi. No, Don Pietro
Nel grado de' regnanti io più non veggio.
Pria di cader, vibra i tuoi colpi, spargi
Il sangue d'un fratel. Sol quest' istante
Ti resta a saziar il tuo furore.
Sei presso all' ora estrema. Ebben, ferisci.
Forse non osi?
Pie. L'onor cerchi indarno
Di cader per mia man. Non ne sei degno;
Altro destin t'aspetta; e sul tuo capo
La sola spada delle leggi io tengo.
Sia strascinato altrove. (*è condotto via.*)
E Guesclin? (*a Moncada*).
Mon. Presso
Egli è alle mura. A' suoi stendardi intorno
L'impaziente popolo s'affolla,
E qual Dio tutelar Guesclin invoca.
Leo. Ed io potei per un fratel malvagio
Domandarti pietà? con imprudente
Fervido zel io riunir vi volli!
Di punirlo, Signor, dovea pregarti.
Che far, diletto Sposo, in tal periglio?
Pie. Che far? Sprezzarlo, coronar ciò che amo,
I nemici incontrar, e in questo giorno
A prezzo ancor di tutto il sangue mio,

Me,

Meritar il tuo amor.

Mon. A queste foglie
Un Cavalier Francese avanza il passo,
E pel suo General udienza chiede.

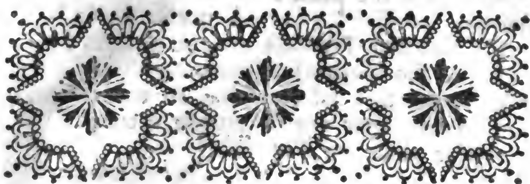
Pie. Strana m'è tal richiesta, io non tel celo.
E come! allor che di pugnar è tempo,
Parlar vuole un Francese?

Mon. Ambasciatore
Egli è non men che General d'armata.

Pie. Se son di Spagna veritier le voci,
Egli è feroce più che valoroso;
E di questo Breton potria l'orgoglio
Punger, nel favellar, l'orgoglio mio.
Conosco il suo coraggio, e non ne temo;
In Castiglia con lui vennero a prova
L'armi nostre, scordarsene ei non deve;
Ma perchè brama di vedermi io sono
Pronto ognora ad accorlo, o nel palagio
De' Monarchi, o ne' campi della gloria.
(*a Leonora.*)
Vado infine a cercar trionfo e morte.
Ma pria della battaglia, il diadema,
Che dopo me sul crine avrai, accetta.
Io poteva, io dovuto avrei in questa
Solenne pompa, del mio vil nemico
Offrirti il capo, e stringer la tua destra
Premendo del ribelle il corpo esangue.
Ma non sarò quel barbaro Don Pietro
Di cui si vuol macchiar per sempre il nome.
Dal piè dell'are volerò frall'armi
A far palese alle nazion ch'io seppi
Meritar questo trono e questa mano,
Che un temerario ardire a me contrasta.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO



ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Don Pietro, Mendozza.

Men. COme! tu dunque t' esponevi a questo
Nuovo periglio? Quel D. Pietro ognora
Sì pronto a vendicarsi, or non proscrisse
L'altera testa d' un fatal nemico?
Pie. Leonora parlò, la mia vendetta
Tosto riman sospesa. Ella non volle
Che a piè dell' are il nostro imene fosse
Dal sangue d' un colpevole macchiato.
S' ella non era, amico, in seno avrei
Barbaro cor, avrei colla mia mano
Svenato Enrico; e lo dovea svenare;
Ma ciò non preme.
Men. Or mira que' Francesi
De' quai la prima impresa, e il primo evento,
Son di rapirti con malvaggio insulto
Quel prigionier di Stato che servirti
Dovea d' ostaggio. Pensa a quai speranze
S' abbandoni il Senato, quanto ei sia
Arrogante e sicuro, quanto al nome
Di Guesclin, la sua voce imperiosa

Spin-

Spinga l'inſana ed infiammata plebe.
Mentre Leonora col real diadema
(Dono degno di lei, e forſe funeſto)
S'orna la fronte ove virtù riſiede,
D'inſultanti ribelli un empio ſtuolo
Deteſta il regno tuo, e quaſi in faccia
Agli occhi tuoi ſolleva Enrico al grado
De' tuoi Maggior. Gueſclin toccava appena
I lidi noſtri, che già i Grandi tutti,
A lui offrendo a gara i loro omaggi,
Accorrean nel ſuo campo, e ad alte grida
Il nominavan l'Angiol di Caſtiglia
Da Parigi inviato. Egli comanda,
Egli s'arroga un tribunal ſupremo,
Ove egli ſolo a giudicar s'accinge
La Caſtiglia e te ſteſſo. Aſſai men fiero
Fu Scipione, e meno ardimentoſo,
Quando le Inſegne e i Numi ſuoi reconne.
Ma più mi fa ſtupir ch'egli pretenda,
Oprando qual ſovran, ſpegnere affatto
Que' tumulti ch'ei ſteſſo eccita e ſparge,
Ch'entro queſto palagio egli s'inoltri
Dopo averti inſultato; e che ancor cinto
Contro te d'armi, oſi parlar di pace.
Pie. Ei non fa che obbedire a quel Monarca,
Che me l'invia. Appare e ſi diſpiega
Di coteſto Gueſclin l'altero orgoglio,
Come poſſente macchina con arte
Preparata e diſpoſta, a cui dà moto
A voglia ſua d'un Re l'induſtre mano.
Sai qual nome in Europa oggi han coſtoro;
Il ſaggio è Carlo, ed è Gueſclin il prode.
Ed io chi ſono al paragon di queſti,
Io che fui loro vincitor? Potrei
De' Franceſi punir l'Ambaſciatore,
Che mentre oſa oltraggiarmi, alla mia fede
S'

S'espone ancor. In sì malvagie guise
Più d'un Re vendicossi; i fausti eventi
De' gran colpi di Stato ai loro Autori
Accrebber spesse volte e fama e lustro;
E dier gli adulator sublime vanto
A così ria prudenza. Io già non voglio,
Amico, usar di tal vendetta. In mezzo
A' miei furor, a miei focosi affetti,
Più di lor rispettar so delle genti
I sacri dritti; ed ecco intanto il primo
Vantaggio mio sopra Guesclin. In breve
Vedrem s'egli in coraggio a me prevalga.
Può vincermi un Francese, ma non mai
Umiliar mi potrà. Son Re, ma sono
Del pari cavalier; e se dispregio
L'arte della politica, giustizia
Al mio franco operar farassi almeno.
Ma pria di tutto, Leonora è salva?

Men. I cenni tuoi furo adempiuti. E' posta
La Guardia Castigliana intorno a lei,
Apparecchiata a rovesciarsi meco
Sovra i ribelli. Gli African disposti
Presso le soglie del palagio, fanno
Contro gli ammutinati assai difesa,
Stan i soldati tuoi nell'atterrita
Rumorosa Cittade. Impaziente
Freme l'armata, infin alla battaglia
Correr vorrebbe, e vendicarti brama
Del vile Enrico e d'un stranier feroce.

Pie Ed io sottrassi Enrico al suo supplizio!....
La mia spada è più nobile; Da questa
Si sosterran le mie ragioni; e vado
A prevenirlo di Guesclin in faccia:
Bello è il punir con il valor dell'armi.
Mancami, è ver, in così giusta guerra,
L'appoggio invitto dell' inglese Eroe,

Vin-

Vincitor di due Re che muore, e geme,
Perchè dopo le tante inclite imprese,
Tranquillamente nel suo letto spira.
Stato sarebbe alla mia gloria un dolce
Avventuroso istante il riaverlo
Compagno in armi. Un uom sì grande io piango?
Ed oggi, sia felice o sventurato,
Degno di lui si mostrerà Don Pietro....
Ma s'innoltra ver noi straniera turba,
Che sotto gli occhi miei agli stendardi
Dell' Ibero s'unisce, e che di pace
Par ne annunzi un ministro. E' desso appunto,
E' Guesclin, che a seconda di mie brame
Giunge opportuno. Amico, il primo posto
Prendi presso il tuo Re. Vediam qual sia
L'offerta sua, e qual la sua baldanza.



SCENA II.

D. Pietro si pone sul trono. Mendozza al fianco suo con alcuni Grandi di Spagna. Guesclin, dopo aver salutato il Re che si alza, si mette a sedere in faccia a lui. Le Guardie stanno dietro al Trono, e gli Offiziali francesi dietro alla sedia di Guesclin.

Gues. SIre, con sicurezza a te dinanzi
Io mi presento in nome d'un Re forte,
Geloso di sua gloria, ch'oggi è il padre
D'un vasto regno, che de' suoi vicini
Padre è non men; ch'esser lo vuole ancora
Di tuo fratel, e la cui salda e saggia
Rettitudin nol trasse a sparger sangue
Che per fatal necessità. T'arreco
Di Carlo in nome o pace o guerra. E' d'uopo
Co-

Coprir di ſtragi, o tranquillare il mondo?
Tu ſceglier puoi. Da te le leggi aſpetto.
Pie. Dichiarati tu ſteſſo, e di mia ſcelta
Decidi in pria. Ma nella tua condotta
Mal ſi potrebbe ravviſar la ſaggia
Rara equità del tuo Signore Auguſto,
Che ſenza farne cenno alcun, ſtruggendo
Gli Stati miei, la pace a me domanda
Con mille armate ſchiere. Entro Vincenna
S' apparecchian così dunque i trattati?
(*alzaſi; ed alzaſi Gueſclin ancora.*)
Per qual diritto oſi rapirmi Enrico?
Gueſ. Per quel dritto onde il ſtringeſti in ceppi.
Tu, Signor, l'opprimevi; io lo ſoſtengo.
Pie. Delle noſtre conteſe arbitro ſei?
Gueſ. E' l'arbitro il mio Rè.
Pie. Vorrei che degno
Foſſe d'un nome tal: ma tu, riſpondi;
Fra miei ſudditi e me chi potè mai
Giudice farti?
Gueſ. Il diſſi, il tuo alleato,
Il mio ſovrano, a cui tuo padre Alfonſo
Impoſe d'eſeguir i cenni eſtremi;
Il vincitor dell' Anglo, in trono aſſiſo;
Infin, ſe lo vorrai, l'amico tuo.
Pie. Dell'amiſtà dei Rè diffida il mondo:
Perfida e traditrice eſſa è ſovente.
Ma a qual prezzo me l'offre?
Gueſ. La giuſtizia
Ei ti chiede, Signor.
Pie. Queſti pomposi
Di giuſtizia e d'onor ſacrati nomi
Han vario ſenſo, e mal ſpiegar ſi ponno.
Gueſ. Io ne farò l'interprete: m'aſcolta.
Rendi al fratel ch'hai condannato a torto,
Leonora; i beni che aſſegnogli un Padre;

E

E que' dritti che furo a lui concessi
Dal Senato ognor giusto, e poscia in Roma
Riconfermati da poter supremo.
De' Castigliani Stati le ragioni
Non usurpar; per essere obbedito,
Obbedisci alle leggi. Eccoti quello
Ch'alla mia corte equo si chiama. E Carlo
A questo prezzo è tuo verace amico.
Pie. Or che de' suoi disegni istrutto sono
Senza esserne atterrito, io preferisco
L'odio suo alla sua falsa amistade.
S'egli protegger finge un figlio oscuro,
Quell'audace ribelle, ch'egli chiama
Fratel mio, ei non porge infausti ajuti,
Se non per meglio sollevar se stesso
Sulle ruine d'ambi noi. Dividi,
Per regnar; questa, non m'inganno, è tutta
La Politica sua; ma un' altra ancora
Ve n'ha su cui Don Pietro ognor s'appoggia;
Il vincere quest'è; nè già dovrebbe
Ignorarla Guesclin. Dichiarar osi,
Tu ministro d'Enrico, che destini
Leonora a lui? Mia moglie è Leonora....
E sappi ancor di più: sappi che mai
Non dee mischiarsi negli occulti arcani
Del mio talamo il tuo regnante altero,
Rivolto ad abbassarmi; e che le nozze
Dei Sovrani non han giudice Roma.
Stupisco che per ultimo rifugio
Di Roma al Tribunal si osi appellarsi,
E che un guerrier francese s'avvilisca
A parlarne con me. Signor, ti scordi
Che tu, tu stesso, ch'or mi vanti Roma
E l'alto suo poter, veduto fosti
Estorcerne i tributi, indur que' Stati
A servaggio, e il Pontefice forzarne

A pa-

A pagar sottomesso i tuoi soldati?
Gues. Dicesi che ognor seppe la mia corte
Scernere e separar le ragion vere
Del Sacerdote e del Monarca. Intanto
Io non nato a toccar sì arcane cose,
Combatto pel mio Re, non lo ammaestro,
Che contro te ciò che anatema è detto
Si scagli, che la Sposa d'un fratello
Ti tema o t'ami, esaminar non curo
Delle corti i raggiri, degli altari
Gli abusi, e meno ancor gli amori tuoi;
Non vidi in me che l'organo fedele
D'un Prence amico a Roma, e che per lei
Impugna l'armi. In larga copia il sangue
Sta per versarsi; e risparmiar si puote.
Piegati, il credi a me, se regnar brami.
Pie. Intendo: pronta obbedienza esigi
Ai rescritti di Roma, in Francia usciti.
So che prostrato a terra umile adora
Carlo quegli ammirabili decreti,
O se l'util lo chiede, ei li calpesta.
Or per arte malvagia a me l'orgoglio
Li arreca; e purch'io ceda ed obbedisca,
M'offri un perdon. Odimi; se portato
Dal medesimo zel, contro Parigi
Un' Armata inviassi, e al tuo Signore
Se alcun de' miei soldati allor dicesse:
„ Sire, rinunzia al Trono ove ti fece
„ Nascere un Dio, lascia quel degno oggetto
„ Per cui sol vivi; e de' tesori tutti
„ Rapiti a te, e fa che arricchito sia
„ Un traditor, d'una straniera il figlio,
„ Indegno della Francia, e di suo padre.
„ Non proferir alcun real tuo cenno
„ Per raccorre soldati, o impor tributi:
„ Ma colla fronte al suol piegata, attendi
„ Che

„ Che il comandi un Pontefice. Al Senato
„ Rimetti le ragion della corona:
„ E a tai patti Don Pietro ti protegge....
Il tuo Signor in simil guisa offeso,
Potrebb' egli soffrir senza disdegno
Gli amari insulti del guerriero audace
Guesf. Io ti confesso che con tal baldanza
Mal parleria per te l' Ambasciatore.
Nulla giustificar potrebbe in lui
Il voler con stoltezza e con orgoglio
Alla Francia dettar precetti e leggi.
Ma, Signor, Carlo il mio Sovran s' attiene
Alla fè dei Trattati; E tu rammenta
Quali Alfonso dettò parole estreme.
Queste han reso il mio Re tutore e padre
Di colui che Don Pietro avria dovuto
Come fratello riguardar.
Pie. Tutore
D' un ribelle ei sarà! Quanto ti costa
Entro il tuo cor, o nobil Cavaliero,
Appoggiar tai ragioni: io me ne appello
A te stesso, all' onore, ed alla gloria.
E' giusto il Prence tuo?
Guesf. Crederlo il deve
Un suddito fedel. Suo generale
Io son, e il servo contro tutti, come
Te servirei, se tuo vassallo io fossi.
T' espressi quai decreti ei stabilisca;
Nulla vi cangio, e la risposta attendo.
Vengo a pugnare; a disputar non vengo.
Tu mi chiami soldato, e tal pur sono;
Nè già t' ascolto più che da soldato,
Cedi, o pronunzia l' ultimo rifiuto.
Pie. Prevederlo il dovevi, ed or non puoi
Più dubitarne. Io tutto a te ricuso,
Fuorchè la stima; In te riguardo e ammiro

Il guerrier valoroso che difende
Per zelo e per onor il suo Sovrano,
Ma in te l' Ambasciator soffrir non posso.
Reca a Francesi tuoi questi assoluti
Dispotici comandi d' un Regnante
Famoso tra politici, che in pace
Da Vincenna, e lontan d'ogni periglio,
Sparger discordie fra straniere genti:
La sua sorda ambizion, che di prudenza
Il nome usurpa, d' innalzar si crede
Sulla sventura mia la sua possanza.
Que' diritti de i Re ch' egli sostenne
Ne' Stati suoi per la tua man, que' dritti
Ardisce egli violar ne' Stati miei.
Ma tu, nobil strumento della sua
Fredda ingiustizia, tu di cui comprato
Egli ha il sangue ed i bellici servigj,
Tu, Cavalier Breton, che ardisci offrirmi
Generoso magnanimo conflitto
Ch' egli tentar non ardirebbe, assai,
Benchè imprudente, il tuo valor mi piace,
Ma non scordar di Navaretta i campi.

Gues. Negar nol posso, il prence inglese vinse
E mi fe prigioner, io non lo scordo.
Un tal disastro, o Sire, ognor comune
Fu a' migliori guerrier: ed io qui vengo
A cancellarne la memoria acerba.

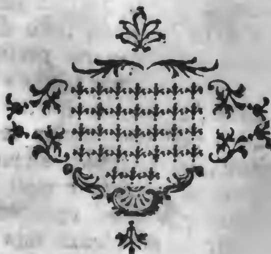
Pie. Ai campi dell' onor dunque t' affretta,
Sempre, al pari di te, pronto ad aprirne
Lo steccato, e la nobile carriera
Pronto a ricominciar, a te la scelta
E de' luoghi e del tempo io lascio. Forse
I tuoi prodi guerrier stancò il camino.
In qual parte, in qual dì vuoi la battaglia?*

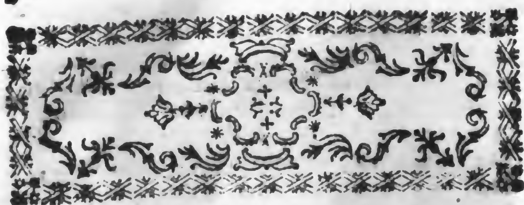
Gues.

* *Tale ancora in que' tempi era l' uso.*

Guesf. In quesło iſtante, e ſotto a queſto muro.
Già ſeppi preparare i miei ſoldati
A mirarti d' appreſſo, e non ſi puote
Più tardi differir l' onor ſublime . . .
Pie. Andiam, e il vano diſputar laſciando,
A riveder torna le lancie iſpane.
Ma ſino a quel momento, ad ambi caro,
Dell' oſpitalità godi ogni dritto.
Mendozza, oltre le mura, e con decoro,
Una delle tue ſcorte lo accompagni.
(*a Gueſclin*)
Accetta la mia ſpada.
Gueſ. Un ſimil dono
E' per un Cavaliero il ſommo onore;
Piaceſſe al Ciel, ch' io con ragion poteſſi,
Sire, adoprarla ſolo in tua difeſa.

Fine dell' Atto Quarto.





ATTO V.

SCENA PRIMA

Leonora, Elvira.

Leo. E Non soccombo ancora a tanti colpi
Del barbaro destin? Sugli occhi miei
Una Madre languente in braccio a morte....
Uno sposo che adoro, e che il suo fato
Dal talamo nuzial a correr sforza
Fra sanguinose pugne; una gemente
Plebe, che con le stolte insane grida
Me sola accusa d'ogni ria sciagura
Onde cinta è la Spagna; infin d'Enrico
L'abbominato ardir che mi persegue
Col ferro, e che in amor freme e minaccia....
Alma sì forte, sì feroce spirto
In petto avrò per contemplar le crude
Mie sventure, ed intrepida sfidarle?
Pria che fortuna avversa i miei fresch' anni
Funestasse così, non mi conobbi
Che nel sentir la debolezza mia.
Forse dei mali fatta esperta ottengo
Che fra tanti disastri il cor non tremi:
E nel fragor dell'orrida procella

Al-

Almen parmi che quanto più Don Pietro
Amo, più ancor s'accresca il mio coraggio.

Elv. Talvolta il sesso nostro ne dimostra
Più di que' Cavalier che per lor gesta
Furo sì chiari. Soprattutto amore
Suol ispirarne; e questo imperioso
Assoluto Signor fa che sovente
Impavido divenga un cor tremante.
Egli sviluppa in noi rare virtudi
Di cui gli ascosi semi eranci ignoti.
Amor l'alme solleva, e noi imbelli
Agli uomini porgemmo illustri esempj.

Leo. Ah! ch'io m'inganno, Elvira; un tetro duolo
Succede in ogni istante a tal fermezza.
Don Pietro, caro Sposo! ah! perchè mai
Non potei seguitare i passi tuoi,
E cader teco, se di viver cessi!

Elv. Avvezzo è troppo a trionfar d' Enrico,
Il tuo sensibil cor, per un momento
Agitato, atterrito, alfin ripigli
Il suo coraggio, e la viril costanza.

Leo. Sì, Don Pietro ogni speme in me ravviva.
Ma Guesclin?

Elv. Ti spaventa il suo valore

Leo. Dispregio Enrico, e il protettor ne temo.
Se Don Pietro riman vinto, è sicuro
Il suo morir: Ah! troppo io lo conosco.
Veggo che quella sua man disperata
Di fila in fila cercherà la morte;
Il sen si squarcierà, s'aprirà il fianco,
Pria che restar ad un ribbelle in preda.

Elv. Lascia lungi da te la trista immago.
Reina, è giusto il Ciel: l'orrendo esempio
Non vorrà dar a tutti i Potentati
Che un traditor, un rivoltoso, il figlio
Della colpa, distrugga impunemente

Il suo Monarca e il suo fratello insieme.

Leo. Benchè sia giusto il Ciel spesso ei consente
Che l'empio regni, e trionfando esulti:
E se per vendicarci a noi non resta
Che il ricorso del debile al Supremo
Divin giudizio, e la speranza incerta
Che quando più noi non saremo, il Cielo
Punirà con rigor: Elvira, ah questo
Sì nascosto avvenir, e sì lontano
Poco consola, se il presente uccide.
Scusa, vaneggio; il duolo ed il terrore,
Più che ragion possenti, ad onta mia,
Mi traggon fuor di me. Tu stessa vedi,
Vedi, e compiangi il rapido passaggio
Dall'eccessiva intrepidezza a tanto
Disperato timor. E' questa dunque
La legge di natura! Io dunque deggio
Sempre lottar contro i suoi fieri assalti!
E vittoriosa rimaner presumo!...
Non odi di lontan guerriera tromba;
Degl'infelici tralla polve avvolti
I gemiti; del popol, dei Soldati
Le clamorose voci, e gli urli acuti;
Dei vincitor gli allegri canti, e i gridi?...
Raddoppiasi il tumulto, ognun mi lascia.
Più non mi reggo, Elvira... Ah! Chi s'accosta?
Io moro.

Elv. Egli è Mendozza: è desso appunto,
L'amico del suo Re. Parmi abbattuto.

SCENA II.

Leonora, Mendozza, Elvira.

Men. Fidati alla mia fè; vieni, Reina;
Cedi al nemico fato; e se v'è tempo,

Fug-

Fuggi il Palaggio de' tuoi Avi. Ei deve
Ricoprirti d' orror.

Leo. Intesi assai.
Tutto è perduto: è vincitore alfine
Enrico....

Men. No, Guesclin è il vincitore;
Egli è il solo Guesclin, di cui la destra,
Di cui l' invitto spirto la Castiglia
Alla Francia nemica han sottomessa,
Enrico indegno di sì fausti eventi
Non sa che farne abuso.... e con orrendo
Esecrabil delitto....

Leo. Qual delitto?
Ah! Gran Dio! (*cade a sedere*).

Men. Se l' eccesso del coraggio
Bastasse in campo ad ottener vittoria,
Il Re, non dubitarne, ora vedrebbe
Nel sangue e nella polvere sommersi
Spirare i vincitor a' piedi suoi.
Ma sempre ei trascurò l' arte guerriera
Che in Inghilterra apprese il Franco Eroe,
Guesclin col tempo uscì prode nell' arte
Che il valor guida, e alla fortuna impera
Don Pietro era guerrier, e Guesclin duce.
Deh! non esiger, misera Reina,
Che dal dolor trafitto ora ti narri
Una pugna inegual, che per il tristo
Avvenimento; ai posteri funesta
Passar facendo in altra stirpe il scettro,
Cangiò per sempre di Castiglia il fato.
Troppo fidato al suo valor Don Pietro
Perde sè stesso: oppresso quest' eroe
Sotto il spirante suo corsier, ben tosto
Del Re Giovanni incontra il rio destino.
Egli cade, egli è preso.

Leo. Orribil giorno! (*rialzandosi.*)

Compiuto ancor non sei? Viv' egli almeno?

Men. Ahimè! fralle sue braccia il generoso
Guesclin l' accoglie, ne rasciuga il sangue;
Il compiange, il consola, con rispetto
Lo serve, ed a lui dà sacra parola
Ch' egli dai vincitor in ogni tempo
Onorato sarà, come assoluto
Prence che cinto sia dalla sua corte.
Al fortunato Enrico allora ei l' offre...
O Dio vendicator! chi'l crederebbe?
Quel barbaro, quel vil, di sua ventura
Inebbriato, dal furor sospinto,
Cava il pugnal; lo sposo tuo trafigge,
E il cadaver calpesta in sulla sabbia....
Fuggi, ti dico; l' esecranda vista
D' un infame nemico evita e fuggi,
D' un nemico che nacque a tua ruina,
D' un mostro micidial che amarti osava.

Leo. Io fuggir!... In qual parte? O dolce o santo
Asilo, ove tranquilla e al mondo ignota
Morir doveva, il cener mio vorrai?

Men. Si può sottrarre ai vincitori tuoi
La lor vittima, e ascondere il tuo pianto.
Ferito, qual io son, coraggio e zelo
Al debil corpo dan vigor novello.

Leo. Caro Mendozza .... quest'è troppo ... ah cura
Prendi de' giorni tuoi.

Men. Il tempo incalza,
Il mio fido soccorso accetta: andiamo
A' tuoi Stati, al retaggio de' tuoi Avi.

Leo. A me retaggi, Stati a me!... Non veggio
Che sovrani assoluti. Or tu mi guida
A mia Madre, nel fondo a questa Reggia.
Lascia ch' io con lei spiri, e muoja in pace.
Ah! Don Pietro ... (*ricade a sedere.*)

SCE-

SCENA III.

Leonora, Mendozza, Enrico, Elvira, Seguito.

Enr. TI ferma. Quell' infida
Si custodisca: arrestisi Mendozza,
Sopra costei si vegli. Io vengo, o Donna,
A ricordar que' giuramenti, a cui
Mancatrice ti fece un rio tiranno.
Più soggetta non sei al giogo infame
D' un empio traditor, che scellerato
Verso me, te rendea perfida ancora,
Aggiungo la Castiglia ai Stati invasi
Da Don Pietro, e che il mio valor ripiglia.
Il Diadema e tu son mia conquista.
Son vincitor del mio tiranno, e pronto
A deporre a tuoi piè tre scettri uniti,
Ch' oggi recano a me l' armi e la sorte.
Roma me li porgea co' suoi decreti,
E tai decreti dall' evento or sono
Riconfermati, e resi ognor più giusti.
Stanno per me il Pontefice, il Senato,
I Grandi, ed il Giudizio ancor di Dio,
Che punisce i tiranni; Egli sul Trono
Della Castiglia mi conduce; Ei stesso
De' nostri Re la figlia a me consegna,
Rende a Leonora il suo verace sposo;
E que' diritti, che su te mantengo
Egli benedirà. Rossore io provo
Che il mio cor t' ami ancor in tai momenti:
Ma se un nemico mi rapì Leonora,
Le ragion che tradisti alfin ripiglio;

Ed

Ed allorchè pugnai, tu n'eri il prezzo.
Tanto cangiasti in questo dì tremendo,
Che un cangiamento ancor non ti fa rea.
Dunque di mia fortuna a parte vieni,
O servirai soggetta alle mie leggi.

Leo. sollevandosi nella sedia, ov' è appoggiata.
Fra questi due partiti ancor rimane
Un' altra scelta che richiede forse
Qualche maggior coraggio, e che potrebbe
Atterrir il mio sesso e la mia etade;
Colpevol scelta.... orribil.... ma tu sei
Che ad essa mi costringi. Eccola: è questa,
(*si uccide*)

SCENA ULTIMA.

Leonora, stesa sulla sedia, Elvira, che la sostiene, Enrico, e Mendozza vicini a lei, Guesclin ed il Seguito nel fondo del Teatro.

Gues. entrando nel momento che Leonora parlava.
Ciel! m' inganni? Don Pietro assassinato!
Leonora in atto di spirar!

Enr. correndo a Leonora. Tu muori!
O sanguinoso, spaventevol giorno!

Leo. Lasciami, sciagurato, a te che importa
Della mia vita? odio la tua pietade,
Il tuo soccorso abborro. Io m' abbandono
(*fa uno sforzo per proferire queste parole*).
Alla clemenza tua sola, o gran Dio.
Perdona la mia morte. Ei me la diede.
(*accennando Enrico*).

Enr. Ove son io? Che feci?

Gues. Due delitti

Che

Che prevenir avria dovuto il Cielo
Con eterno ſupplizio. Regnerai,
Barbaro, alfin. Potrai godere in pace
Degli orrori che ſpargi. Al tuo piacere
Intenti avrai gli adulator, gl' iniqui
Schiavi della menzogna a te venduti,
Che tutti in finto vel tenendo aſcoſa
Sì nera azion, diſonorar vorranno
Pria ſe medeſmi, che il tuo regio faſto.
Io che mai finger, nè piegar non ſeppi,
Dal ruol de' Cavalieri or ti degrado;
Ne ſei indegno, e il deteſtabil fatto
Contro l'onore, e contro me, ti reſe
Colpevol troppo. Puoi ſcordar, tiranno,
Come un miſer fratello aſſaſſinaſti
Che a te poc' anzi perdonato avea?
In Parigi io ritorno a far che ſenta
Onta d'averti il mio Signor protetto,
Poichè quel cor malvagio ei non conobbe.
Ben punirti ſaprei, ſe i cenni ardiſſi
Prevenir del mio Re, che attender deggio,
Se poteſſi ſeguir l'interno impulſo,
E ſe l'ira che m'arde io ſecondaſſi.
Poſſa Dio per pietà de' tuoi Vaſſalli
Darti rimorſi eguali a tuoi misfatti!
E ſpiar tu poſſa del fratello il ſangue!
Ma poichè ſei ſul trono, io ne diſpero.
Enr. Più ancor dico a me ſteſſo. Avvolto in tante
Barbare colpe, già m'han condannato
Il mio Fratello, Leonora, e Dio.

Fine del Tomo Quinto.

PRO-

PROTESTA
DEL
TRADUTTORE.

NEi due fratelli Enrico e Pietro ha voluto l' Autor esporre indole focosa, costumi effemminati e corrotti; ed una Politica che tutto sacrifica, e persino la Religione all' ambizione e all' amore: quindi pone in bocca de' due forsennati Principi sentimenti sprezzatori de' più sacri rispettabili oggetti. Tradussi quest' opera, perchè mi parve bella, ed ingegnosa. La tradussi colla fedeltà che ad un Traduttore conviene; ma senza mai cessar d' essere perfettamente fedele a quella Religion Cristiana Cattolica Romana, nella quale nacqui, vivo, e spero di morire.

INDICE.

De' Libri stampati dal Signor Giacomo-Antonio Vinaccia, che si vendono nel Corridojo del Consiglio.

L'Economia della Vita Umana tradotto dall' Inglese. Tomo 1
La Moglie senza Marito. Tomi 2
L' Ebrea. Tomi 5
Il Romito. Tomi 2
I Zingani. Tomi 2
La Virtuosa. Tomo 1
L' Amico Tradito. Tomi 2
La Bella Francese. Tomi 3
Errichetta, ovvero la Madre gelosa di sua figlia. Tomo 1
Istoria di 4. Marinari Moscoviti. To. 1
La Moglie ammazzata dall'Amante. T. 1
L' Impressario in Rovina. Tomi 2
Istoria del Conte d'Arpes. Tomi 2
L' Amante disgraziato. Tomi 2
Il Merlotto Spennacchiato. Tomi 2
Il Viaggio di Lilliput. Tomi 6
Veglie Inglesi e Francesi. Tomi 3
L' Isola della Fortuna. Tomi 4
La Vedova di 4. Mariti. Tomi 4
La Vita Militare della Signora D'Eon. T. 1
L' Ingrata moglie. Tomo 1
La Giulietta, o sia il Vecchio Bizzarro. T. 1
Lettere Filosofiche della Signora D. Anna Gentile. Tomo 1

Voltaire Testamento Politico. Tomo 1
Voltaire di Ritorno dall' Ombre. To. 1
Le Massime, e Politiche del Cardinal Mazzarini. Tomo 1
Lettere scritte al Principe Reale di Svezia

dal Conte di Teffin tradotte dallo Svizzese. Tomi 3
Istoria della Guerra presente tra la Russia, e la Polonia, e la Porta Ottomana. T. 13
Memoria di Catarina Imperatrice di tutta la Russia. Tomi 2
Vita del Re di Prussia. Tomi 2
Istruzione Militare del Re di Prussia figurata. Tomo 1
Passatempo del Re di Prussia. Tomo 1
Dissertazione del Re di Prussia tradotto dal Francese. Tomo 1
Memoria del Baron di Trenk. Tomo 1
Istoria della Vita di Cicerone. Tomi 5
Vita privata de' Romani. Tomi 2
Vita pubblica de' Romani. Tomi 2
I Fasti della Potenza Romana infino alla venuta de' Normanni in Italia. T. 1
Megatti Guerra di Genova. Tomi 2
La Mitologia di Banier solo Tomo V.
Monteschiù Spirito delli Leggi. Tomi 2
Bilancio di pesi e misure di tutte le piazze Mercantili d'Europa. Tomo 1
Ragionamento Filosofico su 'l moto della Terra. Tomo 1
Esposizione della Legge Rodia del fu D Luigi la Vista. Tomo 1
Consigli fedeli, ovvero i doveri dell'Uomo dettati da un Padre a' suoi figli tradotto dal Francese in Italiano. T. 1
Genovese Riflessioni a Mamachio. To. 2
Istituzione delle Leggi della Regia Dogana di Foggia. Tomo 1